

LA VERANDA

Capitolo I PROLOGO IN CIELO

Nelle prime luci dell'alba, la suora, sul piccolo tavolo già ingombro di libri, prepara la prima novità della mia novissima vita. Svegliato dalla sua presenza tacita nella stanza, da poco ho finito di convincermi che non sono un gomito fra le zampe di un gatto; e che questa spaventevole metamorfosi è da attribuirsi alla stranezza della mia giacitura nel sonno: nonostante quel mostruoso piumino tirolese imbaraccato sul letto, il freddo della notte alpina, penetrando per la finestra spalancata, mi ha infatti ripiegato e accartocciato in un brivido solo.

Ora seguo con occhi grandi le sue piccole mosse.

L'odore acuto dell'alcool, il crosciare di esso attraverso l'ago, il gorgoglio dell'aria aspirata nella fiala (minime cose ingrandite dalla sensibilità mattutina): ed ecco, la suora avanza verso di me con la sottile arma levata...

Poi: – Mi scusi dell'ora, – soggiunse – sono centocinquanta in questo solo reparto –. E tirò le coperte che aveva con tanta semplicità sollevato.

– Sorella, – io dico sorridendo – ora non mi manca più nulla. C'è anche la ferita nel costato.

– Veramente, il costato è alquanto più su – mi risponde.

Mi volgo di scatto: non una lieve ironia, non l'ombra di una veniale malizia turba le linee semplici del suo viso. Così sagomata dall'alba, nel busto esile assai più dell'esile corpo, con la cuffia nera sormontata da due nastri un po' rigidi, come da antenne, mi richiama l'immagine di una formica. Glielo debbo dire? No, per carità. Ma ho desiderio di sentire ancora la sua voce.

– Per piacere, suora: come debbo chiamarla?

– Mi chiami pure sorella. Il mio nome è Paola.

E suora Paola, la prima suora che io incontravo sul mio cammino, uscì come era entrata, senza strepito. Ma restò qualcosa di lei in profumo di bontà, che presto, nella immaginazione lietamente accesa, mi riempì di amore e di venerazione per tutte le suore di tutti gli ordini dell'universo; mentre il solo odore reale, quello dell'alcool, era, per me, completamente svanito.

Non più di dieci giorni fa, in riviera...

Ho avuto bisogno d'interrompere il mio lavoro (oh, cosa da niente; appena un senso di stanchezza, così verso sera), e sono ospite di mio fratello, che dirige un grande ospedale laggiù. Nel mattino meraviglioso, egli passa in rassegna gli ammalati, allineati sulle terrazze; ed io lo seguo, camuffato da medico, non senza un allegro impaccio dentro questo camice bianco, che vuol spazzare la terra. Mio fratello procede rapidissimo, sebbene si fermi ad ogni lettuccio: così ch'io faccio fatica a seguirlo, a intendere i nomi strani di morbi che egli mi accenna; e in breve davanti a me non è che una successione di piaghe, di membra contorte, di corpi stranamente distesi... Io sono sano e profano, e guardo tutta questa roba come a un museo: soltanto, non so se la vista o se l'odore della carne cotta dal sole, ma un senso leggero di nausea mi sopraggiunge, si fa a poco a poco insistente, e mi costringe a fermarmi. Mi affaccio a una balaustra, di là dalla quale un mare dipinto si confonde con un cielo dipinto, e mi perdo in quel mare e in quel cielo, inebriato dal sole, che sembra avventarsi voluttuosamente contro le mie carni intatte. D'un tratto un bruciore all'ugola, sempre più tenace; un colpo di tosse; un sapore strano. Sputo. Davanti ai miei occhi sbarrati il cielo e il mare si tingono di rosso. Mi sento piegare le gambe, sto per urlare.

Ma un istinto, un vero istinto di conservazione, mi impone di tacere. Chiamo, come posso, mio fratello: egli viene, guarda, mi guarda, mi conduce in una stanzetta.

– Attendimi qui –. Io mi abbatto sopra una sedia. Io non ho mai visto nulla di simile, ma non ho il minimo dubbio su ciò che è stato, su ciò che sarà. Io non voglio morire, io non devo morire. Ho lasciato qualche cosa che non è ancora compiuta, ancora finita. Non so bene che sia, ma so che ancora devo fare qualche cosa, prima che... Un crocifisso di legno pende dalla parete davanti. Meccanicamente, il mio braccio destro si alza, va dalla testa al petto, a ciascuno degli omeri: un gran segno di croce; e dopo mi metto a pregare, le preghiere di bambino, che non sapevo di ricordare, quelle stesse preghiere. Intanto piagnucolo e tremo. Ed ecco mio fratello ritorna, mi spoglia, mi picchia brevemente, mi fa rivestire: – Siete tanti imbecilli. Fumate come turchi... conducete una vita bestiale... –. Il suo volto ha un'espressione di odio feroce, ch'io non so se sia verso me, o verso qualcuno, qualcosa. – Ma se non è che questo... – dico, e traggio di tasca un pacchetto di sigarette. Forse la mia voce lo ha impressionato, perché mastica fra i denti: – Va be', non è niente. Intanto puoi startene qui. Dopo vedremo –. È uscito, mi ha lasciato solo; ma rientra immediatamente: – Senti, quando devi sputare, per ora, sputa qui –. Mi conduce al water. – Dopo, ricordati di tirare la catenella. Ogni volta.

Capitolo II
IN MEDIAS RES

La veranda comune si stende lungo tutta la facciata del sanatorio. Il mio posto, al n. 17, è a ridosso di un tramezzo di legno: una specie di paravento, che però non impedisce di sentire quello che si fucina dall'altra parte. Il regolamento parla chiaro: dalle 9 alle 11 riposo; durante le ore di sdraio si deve parlare il meno possibile, e sempre a voce bassa. Con la diligenza di un neofita mi sono insaccato nelle coperte, e guardo da un quarto d'ora il soffitto, dove lunghe incrinature si svolgono, con la bizzarria di un misterioso linguaggio. Passa il vento (o forse è qualcuno) sopra le foglie, nel vialetto di fronte. Una voce lontana; uno sdraio, vicino, che scricchiola; un sospiro, un respiro. In breve, non c'è che il mio cuore, che batte, nel mondo.

– Di', conosci il tresette?

Il mio vicino di sdraio ha atteso un poco una risposta, poi si è voltato su un fianco, ha detto al compagno dell'altra parte:

– Va be', pazienza. Continuiamo la nostra scopa.

– Che, non se ne intende? – ha mormorato quell'altro.

– Mah, lo sai come sono. Non ha risposto. Appena arrivano fanno i superbi. Non vogliono ammettere che sono come noi... Ma anche a lui passerà, coi giorni o con gli anni, vedrai.

Io non so se parlino di me, come non so se a me sia stata rivolta quella domanda. So che la vita si è fermata, so che se appena mi muovo, ogni piccola mossa mi produce dolore, e continuo a guardare, inseguendo qualcosa che disperatamente mi fugge. Mi distrae lo scatto improvviso del mio vicino, che buttando all'aria le coperte si è piegato con tutto il dorso sotto lo sdraio. Noto le grosse arterie del collo, inturgidite dallo sforzo. Annaspa un po' con le dita, finalmente afferra e solleva una mattonella quadrata: appare uno strano arsenale, che nasconde sigarette, fiammiferi e carte.

– Siamo a trecentosessanta contro trecentosettanta.

– Va be', fra un anno saremo pari. Piuttosto, se viene Esculapio, pensa a buttar tu la coperta, stavolta.

Nel silenzio, la partita si svolge, seria e tranquilla, come un lavoro. Indifferenti essi stessi a quello che fanno, questi due lì seduti non sembrano eccitare la curiosità degli altri distesi, così che dimentico di loro, io piego la testa verso il tramezzo, e mi lascio attrarre dalle venature profonde del legno, qua e là interrotte da piccoli nodi, che il ritirarsi della linfa ha isolato e messo in rilievo. Penso a questo secondo morire del legno, dopo la morte prima dell'albero. Come un nodo più grande degli altri è all'altezza del mio cuscino, lo spingo meccanicamente col dito; ed esso salta con violenza dall'altro lato.

Il piccolo suono si propaga da un capo all'altro della veranda, come l'eco in una valle.

– Che, terremoto?

– Ma insomma, si può sapere che fai?

– Vedrai quando l'album sarà finito. Mi fabbrico l'harem. Ecco finalmente anche Lupe ha il suo posto. Non son riuscito a trovare una Lupe intera, capisci, e ho dovuto sudare sette camicie, per trovare un paio di anche degne di lei, da attaccarle. Per fortuna stamane mi è giunto col giornale un doppione di Marlene. Guarda, non sembrano proprio le sue?

– E la tiri avanti per molto?

– No, ormai ne ho quasi una per giorno. Solo che m'hanno detto che in una rivista di Parigi è apparso un ritratto di Greta, così come la madre l'ha fatta. Non ci credo. Deve essere qualcuna che le somiglia. Ma ho scritto già per averlo. Se viene, l'incollo fra due pagine bianche...

Queste voci filtrano di là dal tramezzo, quasi attraverso il breve pertugio lasciato dal nodo caduto: il martellare monotono di due viaggiatori senza sonno.

– Sarà, ma a me queste donne di lusso non dicono nulla...

– Come, nulla?

– Nulla. Per me val più la donna bambina, quando non ha ancora le carni rapprese, verso i sedici anni, così. Allora è come senz'anima, e sente solo per te, non per sé.

– Ma questa è un'eresia, un'eresia. D'accordo, che la donna non debba troppo sentire: ma non perché i sensi non siano nati, tutt'altro: perché sono sulla via di morire...

I giocatori, vicini a me, hanno raccolto la conversazione, perché se ne stanno immobili, con le carte in mano; e ora uno dice all'altro:

– Io non capisco come sono questi signori. A me, mi sembrano tutte grazia di Dio.

– Già, per me non ci sono che due differenze: le giovani e le vecchie, le belle e le brutte.

Parlano un po' sommessi, come se fossero disposti ad addossarsi un poco di colpa. Ma la reazione minaccia di scoppiare violenta dal fondo della veranda, dove uno si mette a canterellare, a modo di sfida: – E poi si va a finire / nelle case da cinque lire.

Di là dal tramezzo, silenzio.

– Per esempio – riprendono quegli altri – che ne diresti tu di quella bionda, alta, al tavolo in fondo...

– Quale, quella a destra?

– No, a sinistra.

– La biscia – interpreta un terzo o un quarto laggiù.

Uno schiocco di lingua.

– Che gambe.

– Che collo.

– Che labbra.

I discorsi avvampano. Dai punti più diversi della veranda, le voci si alternano e si inseguono quasi al premere di invisibili tasti.

– Ma, e la Brunotta?

– Che fianchi.

– Che spalle.

– Anche la sua compagna, però...

– Uhm, troppo grassa...

– La Smorfiosa, piuttosto...

– Quella è la più potente di tutte.

– Guarirebbe anche i santi, vi dico.

– Che tette.

Una voce stridula e acuta, che sembra scattare con la stessa forza con la quale è stata finora compressa, interrompe la serie:

– Mi sembrate tanti macellai, mi sembrate.

Volgo la testa. Un vecchietto magro ossuto, a due tre sdraio di distanza, m'avvolge con uno sguardo umido e lungo, come quello di un cane.

– Chi è che ha gracidato?

– È stato il vecchio di Stradella.

– Ah, ah, zio, avete lasciato la gabbietta aperta, e se n'è andato, eh?

– Sì, sì, va un po' a chiederlo alla Marianna. Zio, è vero che la vostra Marianna ha ordinato uno sdraio matrimoniale, per quando sarete tornato?

– Macché, se mi ha scritto il sindaco che gli prepara un marmocchio, per quando torna.

– La Marianna – rimbomba una voce, che non si sa donde venga, tanto pare vicina e presente in ogni angolo – la Marianna è superiore a ogni sospetto. Lo zio mi ha giurato che è vergine.

Una risata irrefrenabile riempie tutta la veranda. S'ode qualche colpo di tosse, seguito da allegre maledizioni.

Lo zio è affondato dentro lo sdraio. Non si vedono che pochi capelli, umidi e grigi, che gli sventagliano a ciocche sulla fronte, fin sopra gli occhi incavati.

– E sì che siete nelle mani di Dio...

Vorrei confortarlo un poco; ma già egli non si ricorda più del nuovo venuto. E poi, come fare? Mi sento preso da un'ilarità irresistibile: una gaiezza strana, come se mi scopriessi, ora, per la prima volta, malato. E se apro la bocca con lo zio, sono sicuro, ne viene fuori una risata da clown.

L'ora del riposo è finita, ma io non ho voglia di alzarmi. Vorrei, solo, che questo gruppo di malati che mi ronza intorno se ne andasse. Ma non c'è rimedio. Si direbbe che lo facciano apposta. Ecco ora confabulano con aria misteriosa ai riparo di una colonna, e parlano, anche, di me, se debbo credere agli sguardi che con aria indifferente appuntano sul mio sdraio. Infatti, uno si stacca, e deliberatamente mi si avvicina: è grosso e lungo, e ha una andatura a schienate da orso:

– Non avrò lasciato *la tuba* in città, lei...

Ha gli occhi luccicanti di furbizia, e dietro c'è tutto un coro di occhi e di bocche, pronto per la risata: così non mi è difficile capire che mi si vuol giocare uno scherzo. Forse non ci sarebbe niente di male; ma io non sono in vena di confidenze, e rispondo secco:

– Purtroppo l'ho portata con me, qui dentro.

Essi non sanno che lo zio, nei suoi approcci, ha già usato questa abbreviazione del nostro male tra il burlesco e il malinconico, e me l'ha spiegata. Subito approfitto della delusione che si è dipinta nel volto dell'orso per investirlo:

– Come ti chiami?

– Aliprandi – mi risponde.

– Non è vero, non è vero. Ti chiami Ponte, tu.

I compagni, che si sono fatti avanti, protestano allegramente. E vengo così a sapere che tutti, appena giunti, sono ribattezzati coi nomi dei loro paesi, e che costui è appunto un cittadino di Ponte, paesucolo, credo, della Lombardia.

Ecco, infatti, Vigevano, un ragazzo di venti anni, che gli ridono negli occhi cerulei: dieci anni di deschetto gli hanno messo addosso il malanno e una paura maledetta di andarsene senza avere un poco goduto: ma guarirà. Questi due, Milano autentici, con una voce da cornacchia, mi spifferano la loro “cittadinità” come se la croce rossa in campo bianco fosse il loro stemma di famiglia. Li ascoltano con rispetto, gli altri, valligiani e borghigiani, perché l'uomo è un animale essenzialmente gerarchico; e specialmente questi immediati subordinati, un Corsico (baffoni a parentesi quadra, fronte bassa, occhi a punta: presumibile gendarme) e un Affori sornione (segno particolare nessuno) stanno loro alle costole, con fedeltà naturale. C'è un Pavia diciottenne, dal viso butterato, con quattro diavoli in corpo: salta come un capriolo, urla come un dannato e quando non ne dà, ne piglia, perché se le cerca col lumicino.

Ma al di là del Po, gli uomini diventano regioni, ché paesi e città lontane non hanno risonanza negli animi di questi comunardi, e il muro e la fossa sono rimasti nel loro spirito. Così c'è un Calabria gracilino e piccolino: un granellino di pepe, senza quegli occhialoni da réclame. È appena venuto, e dev'essere molto buono, perché arrossendo fino ai capelli mi grida: – Sono venuti giorni che non *docco* donne! –. Quegli animali lo chiamano *Piemontese del tacco* e lui ci si

arrovella; ma Ponte allora lo afferra, se lo porta alle sue altezze, e lo ninna, fra gli ululati di entusiasmo di quel Pavia. Ho sentito chiamare di lontano un Lazio; e un Sardegna, che seduto là sullo sdraio mi guarda con gli occhi profondi, avvolti dalle sopracciglia. All'impronta dolorosa della sua razza aggiunge la tristezza inesprimibile del ferito.

Quel giorno restammo soli, dopo che la campana del pranzo ebbe finalmente disperso tutti i malati.

– Io non so – mi disse – se non le convenga passare di là dal tramezzo. Forse non se n'è ancora accorto: ma qui, per quanto non ci siano distinzioni di classe, le classi si sono formate da sé. Si vede che sono più forti di noi. Tutti quelli che giù si direbbero borghesi si sono riuniti nella sezione di mezzo, e di loro non ci arrivano che le voci, come ha sentito stamane. Da questo lato si è in prevalenza gente del popolo. Certamente, se chiede di passare di là, i medici glielo accordano.

– E lei, perché non è passato?.

– Io? Crepereì, piuttosto.

Sostò un poco con la testa curva, quasi colpito dalla forza della parola brutale. Poi soggiunse:

– Oh, non è che ci sia molta differenza. Questi valgono quelli, e non c'è che da odiare tutti, qui dentro. Per fortuna, dopo un poco, non si capisce più nulla, e si diventa peggio degli altri. Il guaio è quando viene qualcuno che ci richiama a noi stessi.

– E sarei io, stavolta?

– Sì, m'è bastato vederla, per rivedermi come ero, quando sono venuto. Lo stesso silenzio, lo stesso smarrimento, la stessa desolazione. E l'indifferenza a ogni cosa, il disgusto del vivere. Poi domani, vedrà, tenterà di reagire: ma tutto sarà inutile. Si adatterà anche lei a prendere il colore della terra. La terra non può prendere il nostro colore.

Dalla finestra di sopra giungeva un tintinnare di risa e bicchieri, che metteva in risalto l'abbandono della veranda. Ma la terra era senza meriggio, e il cielo covava nelle nubi basse l'imminente letargo.

– Converrebbe andare per il pranzo. Chi ritarda, corre il rischio di restare a stomaco vuoto.

– Sì, confesso, ho provato una certa delusione. Immaginavo gente più mite, più affinata da questo nostro male. Ma forse è stato più l'errore in noi di quanto non sia il male in loro. Sono uomini come noi, come tutti, e i letterati sono degli imbecilli.

– Ecco, vede, io vorrei dirle un mio pensiero. Ma talvolta ho paura che sia un po' troppo *pensiero*, mi capisce? Mi sembra, a volte, che costoro siano più uomini che altrove: come uomini messi a nudo, anime che traspaiono. È forse la morte, la solitudine, che opera questo miracolo alla rovescia. Certo, io temo che finirò con l'odiare in loro me stesso.

– Come ti chiami?

– Paolo – mi risponde. – E tu?

– Sei molto malato?

– No, ma il dottore dice che è una forma torpida. Guarirò, certamente. Eh, già, non ci mancherebbe altro. Certo, tu sei stato più fortunato di me. Il tuo è uno sdraio e buono, non è come il mio.

– Perché?

– In tre anni, nel tuo, tre persone si sono succedute. Un impiegato di banca, che ora ha moglie e un figlio; un meccanico, che lavora alle ferrovie; e poi uno studente, che vive a Milano, figurati. Qui invece c'è stato quattro anni di fila un negoziante di tessuti. Un bel giorno se n'è andato, e non s'è saputo più nulla di lui...

Qualche foglia si staccava con dolore dagli alberi del viale davanti. Sperava ancora un poco, librandosi nell'aria. Poi, scendeva a ingrossare la misera pompa del tappeto autunnale.

Capitolo III
QUEL CHE BOLLE IN PENTOLA...

Vigevano ha ottenuto dallo zio di fare il cambio di posto; ma solo per poco: fino alle undici, poi basta. Così è vicino a me; e con la sua voce terribilmente nasale mi introduce nei misteri della sua arte. Ha afferrato, prima, le mie scarpe che dormigliavano sotto lo sdraio: e, come una chiromante nelle pieghe di una mano, ha voluto leggere nello spunterbo nella suola nel soprattacco nel fiasco, la loro storia. Io gli ho risposto che di storia non se ne intende, e che quella è tutt'al più anatomia. Mi ha guardato con diffidenza.

Ora si affanna a convincermi che questo del calzolaio non è un mestiere, ma una professione. Se ci tiene, perché no? Del resto mi ha dato una bella lezione (per quanto Pavia gli gracchi dallo sdraio che è ignorante come una scarpa), ed io potrò d'ora in avanti fare una bella figura, se mi capiterà l'occasione. Dice che il crepitio delle scarpe nuove non è prodotto, come tutti credono, dalla suola: ma da una linguetta che scorre dentro la suola, se non si è avuta cura di fissarla con delle "semenze". La gente vana ci tiene a questa raffinatezza: ma Verona, che, pur camminando sulle uova, non riesce a far tacere quella raganella, e si fa gridare da tutte le parti: un po' d'olio, un po' d'olio, sbatte i piedi per terra, e manda le scarpe là dove i veneti canterini hanno sempre mandato. Nell'hortus conclusus, traduce liberamente e nostalgicamente un latinista a riposo.

Come talvolta nei pollai quel perpetuo gorgoglio di fecondità soddisfatta improvvisamente s'esalta; e ire e grida e furie succedono in un cieco starnazzamento; così, in questo eterno mormorare della veranda, di quando in quando il tono delle parole si alza, e scoppiano discussioni di un'inaudita violenza.

Il nostro dialogo *De crepida* era nel suo fiore, allorché sentimmo un tizio che dava in ismanie come un dannato. Contro chissà quale nemico, egli sosteneva che in un avviso esposto nell'albo della direzione era detto: Si pregano tutti i malati – anziché: i malati sono pregati.

– E assurdo che il direttore sia caduto in una così volgare cacofonia.

I campi si sono divisi, e ciascuno porta il suo contributo di grida. Le parole: "volgare cacofonia" hanno eccitato gli animi, e quel tizio ne ha buona parte contro, che glielo ripetono a mo' di insulto. La fanno lunga, ed io aspetto invano che vengano alle mani; ma finalmente quel tizio si alza, e nel passarmi accanto odo che mormora:

– Meglio aver da fare coi ladri che con gli ignoranti.

È paonazzo in viso, ha gli occhi iniettati, e ansima. La discussione andava pian piano smorzandosi tra gli zittii e qualche risata, quando d'un tratto una parola, volando certo sulle ali di qualche maligno demone, venne a cadere su quell'esca. Era una parola arroventata, perché partita dal fondo della veranda, dove altra gente si scalmanava in altra tenzone. Non si tarda a sapere di che si tratta, per l'incendio che divampa anche dal nostro lato. È in ballo, tra molti segni di croce dello zio, la verginità di Maria. La veranda si trasforma in un concilio ecumenico.

Un omino sotto i trent'anni, rimbozzacchito dal male, vivente immagine dei suoi pensieri, che pure riesce a imporre, con quella sua cadenza nasale a montagne russe, comincia, come parlando a se stesso:

– Se la Madonna era vergine, Spirito Santo o non Spirito Santo, San Giuseppe era cornuto. Per me, se egli avesse fatto come facevo io, per la mia povera moglie, che era un angelo, ma che gli mandavo in casa ogni ora il fattorino con qualche scusa, lo Spirito Santo non sarebbe entrato.

– Certo, perché lo Spirito Santo glielo mandava lei bell'e confezionato – sghignazza uno a sinistra.

– Chi parla così è pregato di farsi avanti e di precisare le sue insinuazioni – stride l'omino. Ma non ha il tempo di sentirsi dare del cornuto a gran voce, che due tre quattro teologi incalzano infervorati, e ogni parola scompare nel tumulto fondamentale degli assensi, dei dissensi, delle risa, dei fischi, dei boati.

Lo zio si è alzato, e se n'è andato.

Il piccolo Paulus (come ora io lo chiamo) mi si avvicina:

– Hai sentito che roba?

E scuote il capo. Poi dopo un silenzio:

– Io, vedi, non credo in Dio. Mi sembra di non averci mai creduto. Ma la bestemmia mi fa schifo. Non ti so dire la ragione precisa: ma è proprio così. È una cosa più forte di me.

«Se questa gente ti trova un debole – pensavo tra me – te lo ammazza a colpi di spillo».

Tonino è un debole: se non lo fosse non lo chiamerebbero Tonino, quando ha tutt'altro nome. È un bassotto tarchiato, bene in carne, con un prognatismo accentuato, che gli dà un'aria grave, assolutamente fuori di posto. È anche un imbecille, altrimenti non si lascerebbe accendere le code di carta attaccate alla giacca, non sopporterebbe che i suoi compagni di camera gli rubino le lettere che egli scrive alla madre, e le leggano a gran voce in veranda, con sollazzo di tutti.

Ma gli spilli si spuntano contro quella testa dura. Sembra anzi che ci goda, perché da qualche tempo si va coprendo di uno strato di grasso. Forse egli crede, come tutti i deboli, che la parola scongiura la bastonata.

L'altro giorno l'ha scampata bella. Un pessimo soggetto, che io tengo ben d'occhio, lo aveva già afferrato per la cravatta, e gli occhi di Tonino si andavano dilatando fuori misura, quand'io ho uno scatto, e intimo con voce decisa: – Giù le mani, per Dio! Quello, che è di tanto più massiccio e nerboruto, schiude una dopo l'altra le dita, e si allontana, mentre Tonino mastica ingiurie fra i denti.

Da quel giorno Tonino mi è sempre tra i piedi. Mi segue come un cane, dovunque io vada; si mescola ai gruppi dove io mi trovo; ascolta in silenzio i miei discorsi; se ne sta estatico davanti al mio sdraio; mi rivolge anche tremando la parola. Sembra messo lì a ricordarmi il pericolo che si corre a fare del bene.

Perché veramente la sua non è una presenza gradita: e, a odorarlo, sente un poco di agreste.

Le tempeste verbali non si placano soltanto per la naturale spossatezza che segue a ogni sforzo, e tanto più grande quanto più lo sforzo è inconsulto. C'è un'ora della giornata nella quale il silenzio occupa la veranda: ed è la sera, tra le sei e la mezza, quando l'ombra si fanno lunghe, e gli alberi a poco a poco si addormentano. Tutti i giorni, a quell'ora, i piccoli mortali di quassù attendono alla triste bisogna di misurare la febbre.

La dea sa farsi pagare il suo tributo di silenzio. Immobili sugli sdrai, cogli occhi chiusi o concentrati in un punto lontano, i profili resi un po' animaleschi dal protendersi delle mascelle e delle labbra nella stretta del Kramer, in quell'infinito quarto d'ora, essi rivivono, ciascuno dentro il suo petto travagliato dal cuore in tumulto, nostro Signore Gesù Cristo quando sudò sangue tra gli ulivi; e in ciascuno di loro si ripete e si compendia tutta la miserevole storia dell'uomo. Quelle bocche audaci alla bestemmia, quelle lingue scurrili, quelle mani sempre alzate nella minaccia, quel sangue torbido, quei nervi esaltati, tutta la loro esistenza dominata dagli istinti, in quei pochi momenti si fiaccano, come Cerbero al fango, in un brivido. La paura aleggia veramente in quell'ora. Non l'immagine della morte, con tutto il suo contorno di balorda retorica, che soltanto chi crepa di salute può figurarsi, ma la paura, la volgare paura di morire, che fa della veranda e degli uomini il dominio incontrastato di un despota: l'istinto di conservazione. Il pensiero che l'indifferente strumento possa annunciare una linea, una linea soltanto di febbre, ci prostra e ammutolisce: così come un sospiro di liberazione ci rende poi la parola. La stessa parola di prima,

cattiva e scempia per i più, buona e mite per pochi, vana per tutti, la parola che maledirà cento volte ancora la vita.

Ma la paura non è un lavacro; e del resto non c'è che l'acqua e il sapone, che lavino.

Il segnale del risveglio lo dà il vicino, togliendosi di bocca il termometro (la *pipa*, come egli lo chiama), interrogando con lo sguardo e con l'alzare del mento. Ha avuto 37, “che non è temperatura”; ma invidia me, si vede, che mi sono arrestato a 36,8. Anzi vorrebbe impiantare una discussione per sostenere che io faccio piuttosto 36,9; ma io tronco a mezzo queste bambocciate. La questione invece è sorta di là dal tramezzo, e sta quasi per degenerare:

– Tu hai fatto 37, e non contare storie.

– Io ti dico che a 37 non ci sono arrivato, e sono stato così alto perché ho sbadigliato durante la misurazione, e si capisce che l'alito più è profondo, più caldo è.

– Allora ho sbadigliato anch'io; bella trovata!

– Insomma, occupati dei fatti tuoi, idiota.

Assai più calma, quasi dolce, scorre la conversazione da questo lato.

– M'ingannerò, ma io credo che la causa di questa leggera temperatura sia quel minestrone che ci hanno dato oggi a mezzogiorno. C'era un po' di prezzemolo, in mezzo, ed io osservo che tutte le volte che mangio del prezzemolo la temperatura mi va su.

– Sarai un pappagallo – insinua una voce di là dal tramezzo: ma nessuno raccoglie il frizzo, assolutamente fuori di luogo.

– Può anche darsi: ma forse influisce un po' la discussione alla quale ho partecipato poc'anzi

– risponde il primo sdraio a sinistra. – Bisognerà che da domani li lasci perdere, questi pazzi.

– Per mio conto, non può essere che un difetto del termometro. Non ho mai raggiunto i 37, ed ora sono tre giorni che passo ai 37,1. Eppure la vita non è cambiata.

– Certo si è che a digerire in questa posizione, tutto il santo giorno, ci vuole uno stomaco da avvoltoi.

Paulus mi si è avvicinato, e mi si è seduto sullo sdraio. È rabbuiato, e i suoi occhi appaiono ancor più profondi. Io lo scuoto un poco, cerco un introvabile scherzo per ricondurlo alla serenità, ma non vale: gli occhi gli si riempiono di lacrime. Poi, mormora: – Non credo che vada bene, sai. Anche oggi, 37,2.

– Ma via, sono sciocchezze: non fare il bimbo, anche tu. E poi, diavolo! Uno come te non deve aver paura.

– Ci ho pensato a lungo – mi risponde. – Me lo son detto cento volte a me stesso. La vita non vale la pena d'essere vissuta. Con tutto ciò... ho paura, una terribile paura. Non vorrei morire.

Quei forsennati là, intanto, fanno un diavolo a quattro, scavalcando la balaustra, mettendo i compagni a testa in giù, sullo sdraio, cantando in coro. Sono i fortunati del quarto d'ora di oggi.

Più mite, dal suo lettuccio, un perticone di varesotto che rivela nell'andatura e nell'acconciatura l'emigrante e il randagio, ritrova in quel cielo rosso lassù le sue lontananze di ieri e di domani, e canticchia a mezza voce una nenia:

*Voilà la neige qui tombe!
vai vai vai comme l'autre ainsi...
comme l'autre ainsò...
Les italiens s'en vont!
o mon ami
Les italiens s'en vont!*

Ma nessuno ha avvertito che Pavia, il più riottoso e il più violento di tutti, da mezz'ora non ha aperto bocca. Il suo quarto d'ora di silenzio si è prolungato. Ora si mette a sedere di colpo, lancia le coperte all'aria, e poi, come stirandosi, grida:

– Speriamo che duri, questa vitaccia!

Gli ultimi raggi del sole trasfigurano la veranda, ormai fatta deserta: gli sdrai vuoti, le coperte ammonticchiate, i tavolini fuori di posto, s'irrorano di quella polvere rossa, che fa le cose antiche, e le allontana, nella infinita serenità delle nature morte.

Gli alberi, accanto, hanno anche essi un loro nimbo di polvere e d'oro, che fa senza tremito le vene chiare dei rami: e per tutto, il crepuscolo scioglie, col lento calar d'un sipario, le sue cortine, che non un volo fende, non un grido conturba.

Amico, il sole muore, spandendo broccati, damaschi, velluti sulla nostra vitaccia. Giù nella valle s'accendono i piccoli lumi, e ciascuno vale il grande, a chi ha paura del buio. Il nostro desiderio, la nostra volontà, soli fra tanto morire, cercano brancolando la luce. O sono, forse, essi la fiamma che arde e trema, mentre la vestale giace abbandonata nel sonno.

Capitolo IV
IL FEMMININO

Ogni domenica, così come ogni anno Persefone tornava sulla terra a consolarne la crosta arida e greve, lo stuolo delle donne traversa il corridoio dei maschi per andare alla messa.

S'odono, prima, le suore, con le sottane ventose, coi bisbigli di rosari e di chiavi: da lungi, per le chiazze di luce delle finestre, trascorrono, fantasmi bianchi e neri, per entro i raggi di luna.

I malati si attruppano ai varchi.

Ma esse sono le donne di una grande casa in rovina, che, tra i molti travagli e il molto penare, intendono finalmente che l'amore è un lusso, già prima che un'illusione, e diventano, un po' per volta, immemori di sé. Giungono, coi loro visi di massaie distolte dalle faccende, curvi sotto gli uccellacci bianchi delle cornette; tremano di freddo e sonno; e "abbiamo fretta, abbiamo fretta" pare che mormorino nel perpetuo ticchettio delle labbra. Passano, immuni, tra codeste nari erte al fiuto; sogguardano oblique, e intorno intorno il silenzio sembra farsi più grande.

Ma la porta a vetri appannati che segna i riguardi ai desideri troppo incalzanti, si va affollando d'ombre: teste e testine appaiono e scompaiono, mani s'agitano ammiccando, qualche risata trilla soffocata. Finalmente un urtone violento sbatte contro il muro la porta, con trepidare di vetri; e una bruttona alta e grossa avanza con molto sdegno e molta protervia. Dietro, le teste e testine si sono già ricomposte per la inattesa irruzione: ed ora avanzano anch'esse, lunga fila multicolore, nella scia di quell'altra.

Un chiacchierio sommesso s'intona ai loro rapidi piccoli passi. Ma, come al passare d'Elena davanti ai vecchi di Troia, tra quella torma alla posta s'è rifatto, d'improvviso, il silenzio.

Tolte le brutte, che non contano, sono degli uccellini. Pigolano e cinguettano, e non osano alzare il capo: si sente in loro la gabbia. O sono degli eliotropi, con quei corpi troppo lunghi e troppo sottili, dallo sviluppo precoce: i petti e i visi di bimba sui ceppi robusti di donna danno una spaurita dolcezza a questa deformità, che le fa incedere con le teste bionde reclinate sulle minuscole amiche. O sono delle ninfee, con quella loro bellezza di pianta acquatica. E passano, e ridono. E quel loro riso argentino, che nessuna ragione muove, e perciò nessuna ragione contrista, si ripercuote tra le vecchie volte, così come le litanie delle monache, come l'accento rozzo dei maschi. Ma questi, con le orecchie tese, con i volti e i colli allungati, con gli occhi lucenti, con le nari dilatate, immobile gruppo statuario, hanno afferrato quel riso: lo riconoscono. È la nota dell'eterno femminino che si ripete ancora nell'effimero di quassù. Nel silenzio fatto tempestoso, i desideri sembrano staccarsi con mani invisibili, ed ecco gli abiti striati maculati sono alzati scomposti lacerati: appaiono misere carni arrossate dalle punture, spalle strette, toraci lunghi o arrotondati dal collasso. Simili a cavalli nel deserto, i desideri bevono all'acqua di quel miraggio, e la sete si esaspera.

Passa una che reca, nel viso e nel portamento, i segni del mondo. È bella e fresca, come una tal donna sa essere. Ma la sua bocca senza labbra nella curva fortemente convessa non reca traccia di riso: gli occhi freddi si piantano senza un palpito fra i cento occhi di fiamma. Sembra afferrare con quegli occhi, con quella bocca, i fanciulli di venti e quaranta anni che le si appigliano intorno, e strappandosi dal petto le vesti, gridi: «Ecco, imbecilli, è tutto qui. Guardate, mocciosi, di che si tratta!».

Anch'essa forse è una donna della grande casa in rovina.

Sono passate. I desideri sono già rientrati nei loro templi; il gruppo statuario si decompone, come al finire di un incantesimo. Un mormorio si diffonde, si propaga: i malati si sparpagliano nel corridoio, e prima che il solito sermone ricominci il suo turno settimanale, sfogano un poco l'agitazione ch'è nei loro cuori. Caio balza grande e grosso com'è in groppa ad uno che per poco non casca: questi si solleva, e ne nasce un mezzo parapiglia, tra le risate di tutti.

Ma un'altra donna, un'ombra bianca e nera scivola intatta, tra quel fluttuare di gente. Appena la si insegue con gli occhi, così agile guizza il suo busto di clessidra, il corpo che s'indovina piccolo e snello nelle troppe vesti. La messa è già avanti un bel pezzo: ma la casa, forse, aveva ancora bisogno di lei.

Lo strepito, attorno, sembra non giunga alle sue orecchie celate, e nessuno del resto sembra *sentire* il suo passaggio. Solo Pavia, che certo è fra costoro il più sincero e il più schietto, appoggiato a uno spigolo la guarda svanire; poi dice: – Suor Paola è una bella polledra. Mi pare che sia la migliore di tutte.

Una rondine (se è una rondine) è entrata nella veranda. L'ha solcata col lungo zig-zag del suo volo, l'ha riempita di strilli e strida; poi, è sgusciata via quasi sulla testa del *nonno*. Questi ha teso infantilmente le mani per afferrarla; ed ora la guarda rincorrersi di là dagli alberi.

È un momento di sosta, e ciascuno si è rinchiuso nel suo ricordo. I piccoli sdrai accostati sono lontani l'uno dall'altro più che le stelle fra loro.

Il *nonno* dice:

– Quand'ero in Francia abitavo in una casetta fuori della città. C'era l'atrio grande, dove ci si metteva al fresco, d'estate. Poi a destra c'era la scala di legno che scricchiolava, e si andava su nella nostra camera. Quando l'affittai la prima volta, nella camera ci trovai un nido con tre uccellini. Lo abbiamo lasciato, e veniva sempre cantando la rondine, tutte le mattine. Un giorno è venuta più tardi, senza cantare, e poi se n'è andata. Quando ci siamo alzati, abbiamo trovato gli uccellini tutti strozzati.

– Come, strozzati? – chiedo io.

– Uccisi, via – interpreta Barba-di-becco, là di fronte, che se ne sta sempre al sole perché ha due bitorzoli al collo che gli guastano la linea, com'egli dice. – Doveva essere una rondine cannibale, quella del nonno.

Il silenzio si richiude, come l'acqua al passare di una barca.

Non fa freddo. Ma ciascuno s'è avvolto nelle coperte, e se ne sta rannicchiato, come in una tana. Varese anzi le ha così ben riscalzate, e si è calato così basso sul viso il passamontagna, che sembrerebbe una mummia, se non si udisse il tonfo regolare del suo respiro. Le ultime foglie cadono, ultime gugliate, sul tappeto meraviglioso.

Uno, incomincia:

– Prima si ammalò mia moglie, poi io. La gente passava lontano dall'osteria, e allora non ci fu che da tornarsene al paese. Che viaggio, quello! Mia moglie aveva 40 di febbre, io 39. Due giorni di treno, senza sapere dove si andasse. A Torino uno mi dice: “vai dal patronato, che ti daranno qualche cosa”. Io scendo, ma con tutta quella gente non trovo nessuno. Mi son rimesso in treno. I bambini se ne erano andati; ma poi a uno a uno sono tornati, mogi, mogi, col dito fra le labbra. A casa, mio suocero non ci ha voluto ricevere. Ma tanto ci hanno accolti nell'ospedale tutti e due, e poi ci hanno mandati anche qui. I bambini li hanno messi tra i rachitici, perché non c'era posto altrove; ma sono sani e stanno bene.

– Le disgrazie mi cominciarono da quando mi morì la bambina. Chissà cos'aveva: comincio a piangere, a piangere, per due giorni e due notti, senza riposo; e piangendo è morta. Da allora mia moglie ha cominciato a diventare pazza. Diceva che la sentiva piangere ancora. E io l'ho portata a Milano, a Torino, dappertutto. Ma non c'era rimedio: anemia cerebrale, m'hanno detto. E io allora mi sono rimesso a lavorare perché non avevo più un soldo, finché non è venuta la *tuba*. Vado da mio cognato, e mi chiude la porta in faccia: miserabile, dopo che gli avevo curato la sorella, e che gliela mantenevo: quando sono tornato dalla clinica, che mi ha veduto grasso, e lui ha capito che guarivo, voleva fare la pace: ma se non mi tengono l'ammazzo. Non voglio più vederlo, più, più, più: né lui, né la sorella.

Non è una conversazione, questa. Sono parole che rompono dal mondo nel quale ciascuno si è chiuso; e l'una non risponde all'altra, se non come nella notte stellata le voci degli animali si rispondono fra loro.

– Ha cominciato dal più grande, e ora è al più piccolo. Ha fatto le cose in ordine, con noi. Il primo, mi par di vederlo, era grande e grosso: una quercia, diceva la gente. Mi afferrava con una mano, mi portava su su alto, che vedevo le cose piccine: ma sentivo la sua stretta potente, e non

avevo paura. È caduto, come una quercia. Poi il secondo, che era delicato e fine, e perciò tardò tanto ad andarsene. E non doveva morire, perché si portò dietro la madre. Gli altri tre sono morti soli: ma tanto lo sapevano, perché passando pareva li avesse martellati; e già prima di ammalare erano un'altra cosa. Ora non c'è più nessuno: e così, morto io, morto un cane.

– A quest'ora mia moglie apre la finestra, e coglie una cima di basilico per il brodo. Il mio posto è vuoto, a tavola, e avrà il muso lungo, povera figliola. È un cosino piccino piccino, e lo si trova in tutti i buchi della casa. Eravamo sposati da un mese, e non voleva che partissi. Mi si è abbarbicata con le sue manine, quando stavo per uscire, e: “Resta, resta,” gridava “ho paura, ho paura”. Di che cosa può aver paura? Davvero, è come una bambina.

– Non si può dire che non siamo andati bene, del resto. Mio fratello ha rubato alla banca. S'è fatto arrestare come un allocco, e adesso è a San Vittore che si gratta la pancia. Io, senza aver rubato, me la gratto quassù. Quale sia più fortunato, vattelapesca. Però lui ci ha moglie; e mia sorella l'altro giorno mi ha scritto che se l'intende con l'avvocato. Così non paga la parcella.

– Mio padre un giorno torna a casa. Era ubriaco, come al solito, ma aveva la faccia stravolta e mostrava il bianco degli occhi. Mia madre s'era accovacciata in un angolo, tremando. Lui fa un passo, poi stramazza. E mia madre a morirgli sopra, dopo che l'aveva maledetto cento volte da vivo, e a gridargli: “cuore mio, cuore mio”. Io guardavo quella faccia paonazza che s'illividiva, e mi veniva voglia di mettergli i piedi addosso. Forse perché ero due giorni senza mangiare. Da allora mi pare di non aver fatto altro che camminare. Quanto mondo! Ora che mi sono fermato, ripenso a quel disgraziato, e chissà perché, mi pare di volergli bene.

Si confessano così, davanti a un giudice invisibile. Ed ora che tutti tacciono, e il silenzio fascia nuovamente uomini e cose, quel perticone di Varese, che s'è addormentato d'un sonno mortale, anch'egli comincia, coi gorgoglii e i sibili del suo respiro, la sua povera storia.

Come chiamano *tuba* il malanno, come chiamano *pipa* il termometro, così chiamano *bomboniera* la sputacchiera, e *garibaldini* gli sputi rossi. I bacilli, si sa che sono *lucertole*, e anche *lucertoloni*, a seconda della presumibile grossezza.

Alla sera, quando la campana suona finalmente l'uscita dal lavoro, sono sospiri di liberazione che s'aprono rumorosamente il varco, ed è un affollarsi un pigiarsi allo sportello della disinfezione per depositare il frutto della propria giornata. Il corridoio è tutto un abbaiare di *bomboniere*, per lo sbattere dei coperchi. Certo il dottor Dettweiler, Geheimshofrat, non immaginava le possibilità musicali di questi scrignetti smeraldini, nel farne dono all'umanità.

Fino a ieri, nello sportello era inquadrato il viso di una strega. Un viso pieno di lenticchie, con una castagna per naso, e tanto largo quanto lungo. Doveva essere, costei, di una cattiveria senza limiti, perché sola fra tutte, e mentre tutte tremano sotto lo sguardo delle suore, era riuscita a tagliarsi i capelli alla bebè: così quella grama capelliera le roteava da destra a sinistra e da sinistra a destra quando ritirava le *bomboniere*.

Però, un bel mestiere anche quello!

E ieri, questo rifiuto, ha dato una prova del raggio divino che ha impastato anche il suo fango. Una suora, come lei diceva mettendo i punti sugli i, le ha rotto le scatole oltre misura; e allora lei, dalla sua officina di alchimista, con una voce che non si era mai sentita, le ha urlato che era una fannullona, e che il Paradiso alle sue spalle non se lo sarebbe guadagnato. Né tutto era finito lì. Balza, non ricordava più se dallo sportello o dalla porta, fuori dallo stambugio, e urla come un'ossessa: – Mi regoli il conto –. E il direttore a calmarla. Ma lei:

– Mi regoli il conto –. Glielo hanno regolato, e allora s'attacca al telefono: – E sì, – dice – una bellissima, la più bella di tutte.

Due ore dopo una macchina romba per i meandri della strada, e si ferma davanti al sanatorio. Come sempre, a ogni voce che venga dal mondo, tutti corrono e s'affacciano: è una berlina vuota e nuova; cosa sarà? Ed ecco a un tratto, tra due file di gente, di mormorii e di risate,

s'avanza quella povera diavola. Molti le vedono per la prima volta il corpo ancor giovane che regge la solita testa: ma è vestita di tutto punto, con una specie di zendado a coda di gallo; e reca in mano un cappellino sul quale è sfiorita la moda. Tra le compagne vestite di bianco, senza voltarsi, salta nell'auto, si calca colle mani rose dagli acidi il cappellino sulla testa, e via, sballottata come un cencio da tutte le parti, entro un nimbo di fumo acre e di polvere.

Le suore erano scomparse come galline al sentore del falco. Ne incontrai una, più tardi, nel corridoio, e mi sembrò che schizzasse fuoco dagli occhi. Ma forse era la mia impressione.

Benvenuta, sorella neve! Questo mirabile mondo che ci sta dinanzi cominciava a seccare per la sua monotonia di cartolina illustrata (dagli sdrai volanti ai sanatori smontabili, tutti i progetti sono stati avventurati nella veranda); ed ecco tu, senza strepito, ce ne doni un altro più vivo, più gioioso, più bello.

Ci sarebbe da benedirti, per la gioia che tu rechi fra gli uomini: che nulla forse li allegria più di questa tua grazia, così lieve che l'accompagna un senso di tepore, e il freddo, il cattivo freddo, sotto la tua carezza, scompare.

Ma la gioia degli uomini non è un dolce spettacolo, o sorella: e quand'anche non l'amore e il vino, ma soltanto il mistero ch'è nella tua bellezza li esalti, sempre la loro gioia è rumorosa, chiassosa, violenta, e fa quasi rimpiangere il tedio delle ore comuni.

Ora, lo senti? Pavia, stanco di stridere in falsetto: «come l'è bella, come l'è bella» ha staccato una traversina dallo sdraio, e picchia e picchia e picchia sul pavimento, che sembra pagato per questo; e Tizio e Caio si sono dati a cantare in concordia una canzone, che può essere simpaticamente nostalgica, ma dove entra molto di quel sudiciume, che dà alla nostalgia un colore non proprio d'occasione; e un altro ancora laggiù si mette a tremare e a battere i denti come nel ribrezzo della febbre; e per tutto insomma è uno strepito, che fa contrasto con il tuo divino silenzio.

Ti benedico, o sorella, per la mia piccola gioia.

Io sono il bambino d'un tempo, che schiacciava il naso contro i vetri, nella stanza avvivata dai barbagli del caminetto. Ecco, e tu cadi come allora (poiché tu sei la "neve d'allora") con l'abbondanza della grazia di Dio, che non conosce misura. L'aria è tutta solcata di righe tremule candide, che l'occhio insegue, ricerca, confonde, mentre il cuore ha rapidi tuffi che richiamano il riso alle labbra.

Mia madre sarà ancora laggiù, rannicchiata nella poltrona? Mio padre, quel musone, terrà ancora i piedi allungati sugli alari, e il fumo delle sue scarpe pesanti si confonderà per l'aria con quello dei tizzi? Io guardavo, allora, di là dai vetri, il magico riflesso del fuoco che sembrava ardere sopra il tuo candore: una fiamma viva e vivace, come l'altra di dentro, pur senza l'allegrezza dello schioppettio. Io voglio rivivere, quassù, sperduto, l'illusione d'allora. Il caminetto è lontano, gli alari tra i ferri vecchi, cenere è dappertutto: ma ancora, ancora in mezzo al turbinio dei tuoi fiocchi mi appaia l'immagine misteriosa della fiamma che non si spegne. Io tendo, a quella fiamma, le mani: ed esse – o miracolo – sembrano trasparire, come per luce vera e calore.

Sorella, l'illusione di oggi mi consoli della realtà di domani. E il ricordo di questa gioia mi risparmi almeno l'ingiustizia, quando la terra sarà fatta tutta un pantano, e gli occhi infastiditi ricercheranno fra le gore un angolo, dove il piede non s'imbratti di te, affondando.

VI
SU PER L'ONDA BRUNA

Dopo tredici mesi di fatiche, Piacenza ottenne finalmente la sua laurea, vale a dire il certificato di guarigione clinica! Lo si vide scendere precipitosamente le scale, all'uscita dalla visita; poi con una spallata scardinare a metà l'uscio e precipitarsi saltando ballando gridando in mezzo alla veranda. Un matto da legare: e stringeva nel pugno quel pezzo di carta, come una preda, sventolandolo davanti a quei distesi, che lo seguivano, muti, con gli occhi.

La durò per un pezzo, finché l'emozione non l'abbatté sfinito sullo sdraio, col cuore che gli saltava in gola.

– Io non capisco – disse tra il silenzio Tizio – cosa ci sia da saltabeccare in questo modo, per uno straccio che non ha nessun valore. È ormai notorio che la *clinica* la si dà quando si è stanchi di avere una persona fra i piedi, e la si vuoi far ritornare al lavoro.

– Appunto – ribatté Caio. – La *clinica* è una tal cosa che se non la si ha vuol dire che si è ammalati, e se la si ha non vuol dire che si è guariti.

– Alla prima acqua d'agosto, pover'uomo ti conosco. Verona il mese scorso è partito con la *clinica* e diceva a tutti che crepava di salute. Appena arrivato a casa, gli è bastato toccare la moglie, e per poco non è crepato davvero. Chissà se la scampa, questa volta.

Ma Piacenza non è tipo da impressionarsi. Ha capito il gioco, perché anche lui l'ha fatto, in tredici mesi, con gli altri: si rizza sullo sdraio come una furia, e stringendo la lingua fra i denti benedice a destra e a sinistra la veranda con quel gesto espressivo che gli storici dei trivi hanno attribuito ad Epaminonda, e che D'Annunzio ha così ben descritto nella *Vita di Cola di Rienzo*.

E l'indomani prende l'auto, la stessa auto che l'ha portato quassù, su quella stessa strada che sembrava perduta per sempre!

Ora che indossa l'abito nuovo si sente tutta la miseria della sua condizione: ma nessuno ci bada, ed egli procede come incantato tra le ali fitte dei superstiti, che lo sballottano qua e là, che lo toccano per iscongiuro, che gli gridano gli ultimi ammonimenti. Il vincitore non parla, trema un pochino, ha già, si vede, gli occhi lontani. Quando infine l'auto comincia a raschiarsi la gola, ed egli balza dentro sprofondando nei cuscini rossi, il crescendo degli urli si fa impressionante, e copre quasi il motore. Io, che ho sempre Dante alle costole, penso a quella specie di terremoto che scuote la montagna del Purgatorio quando si stacca un'anima purificata. Ma odo Pavia, che rincorrendo la macchina per un buon tratto nel velo fitto del fumo lancia al fuggente un ultimo grido: – Ricordati di me quando sei... –. Il resto si perde: ma s'immagina dove voleva andare a finire, quel demonio.

Se n'è andato. Gli animi si sono rinchiusi, come il bosco all'improvviso cadere del vento. Ciascuno ritorna al lavoro che l'attende. Tizio, che mi cammina vicino, a voce alta esprime quello che ciascuno pensa dentro di sé: – Quando verrà la nostra volta? Mah! A me il direttore ha detto: quando passeranno i caldi, non dubiti. A meno che non intendesse quelli definitivi...

Non ci possiamo vedere gli uni con gli altri, eppure non si riesce a immaginare la veranda senza che ciascuno sia là al suo posto tutte le mattine, con la sua faccia solita, a testimoniare della solita vita. Fa quasi stizza questo adattamento animalesco che sovrasta ad ogni volontà di odio e di amore, e che compone in una specie di armonia le note così discordanti della nostra umanità. Se uno di questi paesi o città che mi stanno d'accanto se ne andasse difilato in seno a Belzebù, vi assicuro che non ne proverei, per lui come per lui, il più piccolo dispiacere. Direi forse come Don Abbondio: qualche cosa di buono questa peste l'ha fatta... Ma ora, il pensiero che quella stessa persona non sia là, a soddisfare le esigenze della mia abitudine, mi turba alquanto, e mi fa sentire

la sua assenza, per quando se ne sarà andata. Capita lo stesso fra i carcerati, dicono; o piuttosto, a pensarci bene, tutta la vita è così: dovunque, nella casa e nella famiglia, nel paese e nell'urbe, nell'affetto e nell'amicizia, e fin nell'amore, noi affondiamo nella consuetudine, come l'albero le sue radici nella terra; e il dolore, prima che ogni altra cosa, è una ferita alla consuetudine.

Ma è più la suggestione che altro, in fondo. Perché poi, quando se ne sono andati davvero, ci si accorge che non hanno lasciato traccia negli animi, nei cuori, nelle cose, più di quanto le loro parole nella memoria. Svaniscono, si può dire; e i nuovi che vengono senza posa a prenderne il posto (ma dove li fabbricano, tutti questi malati?) aderiscono così esattamente alla lacuna che quasi non ci si accorge del mutamento. Varese l'altro giorno mi disse, come per un'improvvisa scoperta: – Ha osservato che in tre mesi una buona metà sono già cambiati?

Cambiati: partiti, morti? Chissà...! Ma nessuno se lo chiede, perché in fondo qui come altrove, partire e morire sono due apparenze indifferenti e concrete di questo eterno succedersi, che è la sola realtà della vita.

A sostituire Piacenza fu mandato un giovanotto di vent'anni, di buon aspetto, ma con un viso troppo grave per la sua età.

Passò come un bolide nel corridoio, sulla scia delle suore, ritto e impettito, guardando sempre fisso dinanzi a sé: e fu così rimorchiato fino alla terza camerata, dove imperava quel figuro dalle cui grinfe potei un giorno salvare Tonino. «Povero diavolo» dissi tra me, quando lo vidi: «qui ti rifanno il becco... Dio te la mandi buona».

Mi era infatti sembrato uno di quei ragazzi, che pigliano la vita troppo sul serio, e che finiscono perciò come i mosconi contro gli specchi.

L'indomani del suo arrivo, alle cinque del mattino, un bisognuccio corporale (la cucina va diventando impossibile, qui dentro) mi fa cercare nel corridoio buio una porticina. Ed ecco un fantasma mi passa davanti, sbattendo i denti e tremando, come per freddo. Mi fermo stupefatto, lo seguo un tratto con gli occhi, lo ravviso, infine: è il nuovo venuto.

– Scusi, dove va a quest'ora? – gli chiedo.

Si volta di scatto, resta un po' impietrito, poi balbetta:

– Mi hanno detto di andare in direzione, per la visita.

– Chi glielo ha detto?

– Mah... i miei compagni di camera.

Non posso fare a meno di ridere. – Senti, figliolo – gli dico – torna a letto, e dormi in pace, ché a tribolare per i corridoi a quest'ora c'è da prendersi almeno un malanno. Quanto ai tuoi compagni, lasciali cantare. Sono gente allegra, che ama divertirsi alle spalle del prossimo. Vedrai che per la visita verrà più tardi in camera il dottore a trovarti. Buonanotte.

Quel disgraziato se ne va nelle tenebre. Quando apre lentamente la porta della sua camerata, il corridoio è come invaso da mille guaiti.

La visita (seppi più tardi) la passò veramente alle nove, poco prima dell'ora di riposo. Uno dei suoi camerati si fece dare dall'infermiera un camice bianco, se l'infilò alla bell'e meglio, e con passo pesante entrò nella camerata, scortato dagli altri lanzichenecchi.

– Buon giorno – disse – come sta? – E giù d'un colpo la coperta, lasciandolo nudo a rabbrivire dal freddo. – Stia buono, che bisogna sentire il marcio qui dentro.

E curvo su quel misero corpo spaurito, si diede a battergli il petto con grossi colpi, a farlo tossire e tossire, a fargli dire trentatré fino all'esasperazione, a prendere una filza di apparenti misure, quel disgraziato lo spiava di sotto con gli occhi, in silenzio. Finalmente, con un colpo più robusto degli altri:

– Caro mio – sentenziò – andiamo bene; due mesi ancora e avrai finito di soffrire.

– Come dice? – azzarda l'altro.

– Un terzo stadio, se non è già al quarto o quinto. Due mesi al più da campare.

E uscì, come era entrato, con la serena indifferenza che accomuna i boia ai dottori.

Quando andarono da quel poveretto a dargli la berta, lo trovarono che piangeva a dirotto, col viso affondato nel cuscino. Che stupido! E il bello si era che, per quanto in tutti i modi, con le parole e con le risate, gli cantassero che si trattava di uno scherzo, e che la visita aveva ancora da passarla, non la smetteva, di piangere. Proprio come un bambino.

C'è una novità curiosa, alla messa domenicale. Al posto di quel solito sagrestano dalle giunture arrugginite, s'è visto comparire un bel giovanotto d'una ventina d'anni, dall'aria assai intelligente, che rivela nelle cento genuflessioni un insolito fervore religioso, e insieme un'elasticità di membra che solo il prolungato esercizio può dare. Un mormorio di curiosità si diffonde tra i fedeli e le fedeli: e un pispiglio sommesso fa intendere che tutti hanno sulla bocca la stessa domanda: chi mai sarà? e tutti la stessa risposta: chi mai lo sa? Io, guarda un po', mi ricordo di colpo d'un amico dottore: un bel veneto dagli occhi chiari e dalla barba fiorita, sempre col cuore in mano e con la bestemmia in bocca. – Hai mai tu posto mente – mi diceva – a quell'affare di bronzo, o che so io, dove fuma l'incenso, che regge quel ruffianello di fianco all'altare? Hai visto come il prete lo fa ondeggiare sotto il muso di quell'altro prete, e come questi poi gli ricambi la gentilezza? Ebbene, la vita è tutta così, figlio mio: e chi incensa sarà incensato –. Animale d'un dottore, va' al diavolo con i tuoi diabolici spropositi, e lasciami seguire nelle sue evoluzioni questo figlio di Dio, che m'ispira, non so per quale ragione, un profondo interesse.

Si capisce che gli hanno parlato di me (forse è stato il pretino che gongola per la mia frequenza alle prediche, e non pensa certo che vado a rifargli il conto delle sgrammaticature), perché tenta di avvicinarmi, mi guarda di sottocchi quando passo, smette di parlare quando mi vede, come si fa con l'innamorata. Io, duro: ma bisogna confessare che il desiderio di accostarmi a lui è anche in me molto vivo.

Io non ho la divina miscredenza di Paulus, che ha cancellato Dio dal cervello e, quel che è più difficile, dal cuore; ho sempre dei ritorni nostalgici alla fede, e se questa mi è finora apparsa come una bellissima donna, ma completamente pazza, che non si può quindi amare senza un certo pervertimento, mi rimane nell'anima come una brama insoddisfatta: e sempre, in ogni credente che mi attraversi il cammino, spero di ritrovare il medico o il taumaturgo che, rendendo a quella la ragione, mi si faccia mediatore d'amore. Paulus, che ha per me una venerazione profonda, su questo punto non riesce ad intendermi. – Sei un po' strambo, mi pare: tu aspiri alla fede, ma questa non verrà, finché, coi capelli neri, ti resteranno il senno e la volontà a guardia di te stesso. Il miracolo ha bisogno della quarantina per farsi strada. Allora grideranno anche per te alla Grazia: ma non illuderti; non sarà che un colpo di grazia –. E ride maligno.

Finalmente, quel figlio di Dio ha trovato modo di fermarmi. Sono solo, sullo sdraio, in attesa della campana del pranzo; ed ecco egli passa, si arresta un istante come equilibrandosi con le gambe e con i pensieri, poi, aggiustandosi la cravatta:

– Avvocato – mi dice: – mi può spiegare perché da quando sono venuto quassù, io che non avevo avuto mai un'ombra di temperatura, vado sempre ai 37,1-37,2?

– Oh, non si spaventi – gli rispondo – è una cosa perfettamente normale per chi viene la prima volta in montagna. Durerà una settimana, poi si abbasserà nuovamente per non più rialzarsi. Non abbia paura.

– Paura, nessuna – esclama.

Quelle due parole hanno la violenza e il taglio di un colpo di scure. C'è tutto lui, là dentro, col lago gelato dei suoi pensieri, col macigno della sua fede, col pugno chiuso del suo cuore, che si rivelano in una offensiva confidenza con la morte. Mi pare di conoscerlo da secoli; e una parete di ostilità s'erge improvvisa tra me e lui.

– È da molto tempo quassù? – mi chiede.

– Tre mesi – rispondo.

– Io sono arrivato da otto giorni, ma sono rimasto a letto per consiglio del medico. Avevo desiderio di parlarle, per chiederle le sue impressioni su questo luogo.

– Cosa vuol che le dica? Le consiglio di andarsene al più presto, perché non credo sia troppo adatto per lei.

– Io non intendo bene le sue parole. Ma se lei mi vuol dire che qui c'è la sofferenza, e il dolore, e la miseria, e il male, quello è il mio posto, signore, questo è il campo dove io potrò mietere a piene mani.

E una ingenuità professionale gli brilla negli occhi.

– Lei non sa chi io sia – aggiunge, col desiderio patente di manifestare la sua qualità. Poi sbottonandosi la giubba: – Vede questo cuore trafitto? –. E mi indica un cuore ipertrofico, stampato su una camicia un po' rude: – è il simbolo e lo stemma della nostra Compagnia. Essa è stata fondata dal nostro Santo Vescovo, quando era sul letto di morte. Ora egli dal cielo può vedere la sua pianticella grandeggiare in albero meraviglioso. Abbiamo centoventi Istituti sparsi per il globo; assistiamo duecentomila persone all'anno; i nostri capitali sono infiniti. Pensi che la grazia del Signore muove anche il cuore degli ebrei. Pochi giorni fa il direttore della Banca del Commercio, che è appunto ebreo, ci ha ricompensato con due milioni una presidenza onoraria che gli abbiamo offerto.

– E lei che parte ha in tutto questo?

– Ecco, lei certo non sospetterebbe in me un frate in carne ed ossa, se pure senza la tonaca. Io e i miei compagni siamo i militi di questa grandiosa istituzione, e col nostro abito comune possiamo infiltrarci ovunque senza sospetti, nel carcere e nel lupanare, nel Messico tormentato e nella famiglia. Se sapesse quanto bene facciamo con la nostra parola e con la nostra opera! Ma è tutto merito della grazia, senza la quale vana sarebbe ogni nostra volontà.

– Questa è una reincarnazione dei gesuiti – mi sussurra Paulus, che si è avvicinato. Ha messo un paio di pantaloni sportivi, che gli danno un'aria umoristicamente aggressiva.

– Certo, per ottenere questo – riprende l'altro – dobbiamo fare dei grandi sacrifici. E così non possiamo assecondare la nostra vocazione sacerdotale, almeno senza una particolare licenza del nostro direttore. Ci è negato così di celebrare la Santa Messa, il bene più grande che possa toccare a un uomo... Comunque mi sembra che il suo consiglio di cambiar aria sia del tutto fuori posto, non è vero? E devo anzi lodar Iddio, che mi ha concesso di scoprire un campo inesplorato dove seminare e mietere.

Io osservo quel viso senza sorrisi, quegli occhi sempre fissi a una meta lontana, quell'impronta di familiarità col cielo, che traspare da tutta la sua persona: non gli sembro mutato nella mia opinione, perché aggiunge:

– Pensi che finora miei fratelli sono stati gli assassini...

– Ottima gente.

– Mie sorelle le prostitute...

– Ottima gente.

– Miei amici i reietti, i diseredati, gli affamati, gli assetati...

– Ottima gente.

E balzo su, stizzito:

– Tra costoro è facile osservare il comandamento d'amore di Gesù; un tozzo di pane e una parola per chi ha fame e sete basta a illuderci sulla nostra bontà e sulla altrui. Ma non è questo il nostro prossimo: il nostro prossimo è fatto di sazi e di sani, il nostro prossimo siamo noi. Lei fra i sani non ha mai pensato di andare. Non ci si provi, perché perde la fede, glielo giuro.

Ma lui mi guarda un po' stralunato. Come gli uomini tutti di un pezzo, specie in fatto di religione, non capisce un'acca di quel che dico. E allora io per addolcirgli l'espressione:

– Vede che bestialità mi fa dire: siamo in un tubercolosario, ed io le parlo di gente sana. È proprio una cosa senza senso...

E rido. E lui fa eco al mio riso, come se finalmente capisca che le mie parole sono tutte uno scherzo.

Capitolo VII
I RIVALI

Nelle mattinate di cristallo, quando la neve sembra una fioritura, e gli alberi sotto il sole possente dell'alpe stendono le membra aggricciate, come in un risveglio primaverile, il gregge degli ammalati si sparge pei sentieri e pei campi alla caccia del latte appena munto e delle uova fresche. Se ci passa qualche gallina di sottogamba sarà tanto di guadagnato.

Il sanatorio è come una nave abbandonata, che si ricopre a poco a poco di ostriche. Queste poche centinaia di persone, piene di bisogni e di vizi, richiamano di lontano i mercantini affamati, e intorno intorno si piantano bottegucce, sorge qualche trattoria miseranda con una vacca e tre galline per capitale, spunta qualche casupola, con poche camere ammobiliate per i forestieri. L'altr'anno un oste ebbe addirittura l'idea di trasportare quassù la sua bandierina. Tutti i giorni poi non mancano sciame di girovagli con le loro cassette enormi piene di cose minute, gli ombrelloni verdi, le fasce larghe in giro all'addome. È quello che avviene del resto intorno ai santuari, intorno ai cimiteri, intorno alle carceri: un pullulare quasi meccanico di vita, come della verminaia da un corpo morto.

E qualche tempo fa, venne, finalmente, la donna.

Arrivò verso sera, a piedi, con un passo ampio da contadina, con la testa bassa avvolta da un fazzoletto sgargiante. La blusa bianca da signorina sulla gonnella rustica rappezzata denunciava assai chiaramente la sua mala ventura. Tra le ombre incalzanti, s'infilò in una baita mezzo sotterrata, dove l'estate si rifugiano nelle notti fredde i maiali e i pastori, e là, su un po' di paglia che finiva d'infracidire, si accasciò lunga quant'era, aspettando che il vento portasse intorno il suo fiuto. Dopo mezz'ora tutto il sanatorio era in foia. Ombre e ombre cominciarono a scivolare lungo i muri e fra gli alberi; e poi, via di corsa, attraverso la luce del cancello, fino alla porta sgangherata di quell'alcova. Qui, uno a uno, sgocciolavano nelle tenebre. Si udiva prima il conato dello stomaco che si ribellava a quel fortore bestiale; poi più nulla. Un silenzio eccitante come quel buio, che di fuori cento occhi fissi spezzavano con gli sguardi simili a lampi; finché l'ospite usciva, rassettandosi le brache al lume di luna, sputando e maledicendo le cinque lire che gli aveva carpito. Essa di dentro, con le gonnelle alzate fino alla cintola, s'improntava per ore ed ore di quei tristi sigilli. Quando però, al mattino presto, qualche torbido ripassò fiutando dalla baracca, attraverso la porta sbattuta dal vento non vide che un po' di paglia e del concio, come sempre c'erano stati. Lei, di notte, mentre tutti dormivano, se n'era andata, perché certo doveva avere paura. E nessuno può ricordare il suo viso, perché nessuno si è curato, lì dentro, di accendere un fiammifero per vedere com'era fatta.

Ma tutte queste, sono anime bottegaie, e vivono alle nostre spalle, sui nostri mille bisogni, che creano o eccitano con i loro mille specchietti, come usava un tempo per i selvaggi. A me, per esempio, hanno appioppato uno spruzzatore per i capelli, che quando lo vedo mi viene il rossore in faccia. Non mi mancava altro che quello.

I nostri veri tributari sono questi tre mendicanti, che tutti i sabati vengono ad onorarci col chiederci l'elemosina.

Sono tre gozzi della vallata: Giuanin, Gigin, Pierin.

Gigin è un essere alto e magro, peggio d'un modello di francescano, veramente terribile a vedere. Ha le ossa scarnite, di una robustezza da troglodita: le braccia con su in cima i pugni sempre chiusi, simili a mazzuoli; groppi e nodi mostruosi le articolazioni; le vertebre come un rosario di pietre che gli trafora la giacca; e per il collo, appena velata dal gozzo, una grossa canna ad anelli, che quando inghiotte scorrono su e giù mandando un triste gorgoglio. Passa senza fermarsi, col corpo gettato avanti, come chi cammina contro vento. Pavia lo ha visto mangiare e

ne dice mirabilia. Quando se ne ricordano, le suore gli imbandiscono un secchio di lavatura; ossi e spine e stracci in una broda lutulenta. Lui affonda bocca e mento e naso in quel truogolo, e con gli occhi fissi che si riflettono nelle chiazze variopinte dell'unto, beve e ingurgita come i cavalli, senza una scossa: solo quando un grumo più abbondante gli si impiglia fra i denti, ha un taglio trasverso delle mascelle, che appena si percepisce; e a tratti sbuffa forte dal naso, per scacciarne l'ingorgo che chiude il respiro. Il guaio si è che, quando è satollo, diventa un animale; e se gli capita di vedere una donna, si mette là sulla strada a fare le porcherie. Perciò non è un tributario del tutto simpatico: e il più delle volte lo si lascia passare senza una parola, o gli si grida di lontano che vada dalla parte delle donne se vuol fare fortuna. Ma lui, già, non capisce, o forse non ci sente neppure.

Il vero nostro tributario (e direi amico, se egli, per natura immune da noia, non fosse superiore a questo parto mirabile della noia che è l'amicizia) è Giuanin. È lui che consola la nostra miseria con lo spettacolo della sua miseria più grande; è lui che ci conforta e un poco anche ci inorgoglisce col riconoscimento sincero della nostra umanità, da tutti, qual più qual meno, disconosciuta. Il suo atto d'omaggio è lo stendere la mano: e la moneta che noi versiamo fra quelle dita mal ferme non arriva mai a compensarlo in modo adeguato. Barba-di-becco, dal suo sdraio parallelo alla balaustra, gli grida: – Giuanin, chi è più disgraziato, tu o noi? –. E quello con la tacita smorfia sembra rispondere in pace che il più disgraziato è ben lui.

Giuanin non ha l'aspetto antidiluviano del suo collega Gigin. In quella giacca-soprabito che lo avviluppa, non è anzi più deforme della grande maggioranza degli uomini: il suo difetto è, se mai, nella testa, anche al di fuori, incredibilmente piccina su quel gozzo enorme che lo fa rassomigliare a un pellicano. Iddio poi, fra le altre doti, gli ha elargito il bene inestimabile di un'anima allegra: le sue labbra sono arrotondate da un eterno sorriso, e senza quei denti lunghi gialli che gli sbarrano il varco, il riso sgorgherebbe certo sonoro dalla zampogna che ha in gola. Invece, di quando in quando ne escono certi suoni strani gutturali, che devono essere la sua lingua; e nessuno li comprende, così come non si comprendono infinite altre lingue di questo mondo.

Ma lui, sa sempre quel che vuoi dire: tutto quello che ci poteva stare di furberia, dentro il suo scatolino, bisogna dire che ce l'ha messo. Egli ha, d'istinto, una profonda esperienza di cortigiano: e con i suoi modi e con le sue trovate fa rendere al mestiere da solo quanto tutti gli altri messi assieme. Già questi si presentano col miserando biglietto da visita della loro fame, e niente più; così l'obolo che ricevono è frutto soltanto della nostra compassione, virtù notoriamente un po' stitica. Lui, invece, che sa come davanti ai potenti non si debba mai andare a mani vuote, raccatta su pei botri qualche ramo di spigo, o qualche foglia di malva, e se ne viene, tutto primaverile fra quella neve, offrendoli in silenzio ai suoi protettori, che l'accolgono con risate, delle quali anch'egli si rallegra, perché sa che il riso fa buon sangue, e il buon sangue fa buono anche il cuore. Egli sa ancora che i potenti, per quanta condiscendenza dimostrino, non vogliono si varchi un certo limite di rispetto, soprattutto quando questa mancanza di rispetto si traduce in un pericolo di impidocchiamento: e così non avanza mai d'un passo verso la veranda, ma se ne sta fuori, appena sporgendo con la sua testa di fiammifero dal dolce sogghigno. Solo se qualche soldo buttato dagli sdrai va a finire sul pavimento, tutto il suo corpo ha un balzo felino, subito represso, perché sa ancora che qualcuno, al più presto, col piede proteso fuori dallo sdraio, gli lancerà quel soldo a portata di mano. Egli sa infine (ed è questa la sua più preziosa saggezza) che i potenti sono gente strana, che trova la sua gioia in strane cose: e quando, nelle ore di riposo, essi balzano dalla veranda e gli vengono incontro con grandi grida e con carezze un poco pesanti, e poi, chiudendosi in cerchio, lo mettono in mezzo, e gli danzano intorno una danza selvaggia, egli sta un poco sopra pensiero; dopo, risponde come può alle strida, e si mette a ballonzolare anche lui come un orso, con effetti pressoché magici. L'altro giorno l'hanno svestito tutto: poi gli hanno infilato un paio di pantaloni a righe, una giacca nera, un colletto alla suicida, e infine un cappello

duro grigiastro. È stato il suo numero più fortunato: cinque lire per lo meno si sono travasate nelle introvabili tasche del novissimo abbigliamento. La settimana dopo, quando ritornò, aveva comprato un organetto a fiato; sballottandosi sulla neve ghiacciata, che risonava sotto le scarpe troppo grandi, vi soffiava dentro alla meglio. Ne uscivano suoni incomposti, che rassomigliavano alla sua incomprensibile lingua, e sarebbero stati strazianti, senza quel trionfo di ilarità che fin dal primo istante li aveva per buona ventura coperti.

Giuanin è dunque il nostro beniamino. L'altro, invece, l'ultimo del terzetto, Pierin, è una figura indefinibile. Non varca mai il cancello della portineria, e se ne sta lì accovacciato su una panchina, ad abbeverarsi di sole, in attesa della libera uscita. Ha una testa grande, che la calvizie rende immensa, con un meraviglioso tatuaggio di rughe, che fa pensare alle radici degli alberi dopo l'alluvione. Nella sua immobilità orientale non ha di vivo, o di mezzo vivo, che gli occhi, che a tratti ruota a destra e a manca, rivelando un'interna attesa. Dev'essere il meno pazzo dei tre, ed è in fondo quello che “lavora” meno di tutti. Peggio per lui che non sa accattivarsi le simpatie, e non sa essere un esperto vassallo.

L'altro giorno, quando vestirono Giuanin, il portinaio mi disse che egli, Pierin, sembrava scoppiasse dalla bile, e lo si era udito mormorare al nostro indirizzo: «Marcioni!».

Forse era solo invidia del compagno; ma forse era un senso oscuro di ingiustizia che lo dominava, per la nostra manifestazione di superiorità, che doveva apparirgli violenza, e niente altro. Insomma, egli non riconoscebbe i potenti, questi potenti dalla testa sana e dal petto marcio. E sente di poter rivaleggiare con noi.

Un vassallo infedele, come ce ne sono tanti. Ma non può farci paura.

Capitolo VIII
DI BENE IN MEGLIO

Paulus mi disse:

– Quel milite dal cuore trafitto è cocciuto come solo un cattolico può essere.

Era tre giorni che non lo vedevo, quel tipo. Ma veramente fa una vita così strana, che è, pur in questi cento paesi che formano il nostro mondo, abbastanza difficile pescarlo. Si alza tutte le mattine alle cinque, tra i moccoli dei camerati, per andare alla prima messa: e alle otto, quando gli altri mal desti cominciano a far capolino pei corridoi, egli è ancora là, curvo sulle panche, a sbattere le labbra in una perpetua preghiera. Cosa preghi lo sa Dio, naturalmente: ma i compagni, a vederlo là estatico, tutte le volte che danno una sbirciata più o meno ortodossa nella cappella, ne riportano una impressione di fastidio, di disprezzo, di rabbia, e finiscono con l'odiarlo di cuore. E del resto, a parte tutto, è mai concepibile che un uomo come si deve si faccia alla sera scambiare per un'ombra o per un morto, o qualche cosa di peggio, a motivo di quella testa completamente nascosta nelle spalle, di quel corpo piegato a uncino, di quell'immobilità da ceppo? – È una forma di suicidio – dice Tizio – perché non si può dubitare che di questo passo si frega la salute, a dir poco. E allora, si metta d'accordo con la sua religione, se ci riesce.

Nei pochi momenti che ruba al Signore, egli cerca di fare un po' di propaganda: con me non ci si è più provato, perché sa che non attacca; ma con gli altri è di una ostinazione fantastica. E non s'accorge che è come innestare gelsomini sulle ortiche. Ricorre a tutti i mezzucci: si fa dare del tu dal primo venuto; accetta con serietà le discussioni salaci sulla verginità di Maria; distribuisce libri e progetta cicli di conferenze. Perciò quando passa è uno squagliamento generale, e se ne ghermisce qualcuno è proprio la mala sorte. Ma imparerà a sue spese, credo, che l'amore del prossimo è una merce di contrabbando, e non si può esporla al sole senza correre il rischio di farsela per lo meno confiscare.

Comunque, tre giorni di assenza non potevano non sorprendermi. E quando finalmente lo scovai, seduto sullo sdraio, con la testa fra le mani, mi avvicinai a lui con insolita affettuosità.

– Come sta? – gli chiesi, sollevandogli amichevolmente la testa.

Mi fissò con gli occhi impregnati di pianto, senza rispondermi. Si sentiva che aveva un nodo grosso alla gola.

Poi, dopo un poco, alzò un dito alla parete, sopra lo sdraio. L'effigie di una bella femmina vi pendeva al posto di una Madonna che egli vi aveva inchiodato fin dal suo arrivo. Una bella femmina provocante, tutta nuda, come Dio l'aveva fatta, con ben in mostra quelle parti che sarebbe assai più semplice attribuire al diavolo.

– È troppo, è troppo, – mormorava.

Io non dissi nulla: continuavo a spaziare cogli occhi sulla parete e sul tramezzo di legno, che egli, come me, aveva da un lato: l'attività artistica più primitiva vi si era esercitata con abbondanza di ispirazione, abbondanza si intende per quantità, che la qualità non poteva essere più monotona. Era la nota eterna che il filosofo indiano scolpiva sui sepolcri dei padri; il buon pompeiano onorava nei penestrati della sua casa; e l'uomo moderno riconsacra con notturna mano negli ultimi tempietti innalzati alla dea necessità, agli angoli delle strade nascoste. Quivi la nota eterna era ripetuta in cento modi e fogge e miscugli, quanti ne può esprimere la fantasia umana, madre dell'ippogrifo: ed io chiedevo a me stesso come mai l'amico non avesse levato i suoi lai per codesta apoteosi fallica (non poteva, tra l'altro, essere l'opera di un giorno; ma ogni linea doveva aver avuto il suo giorno) quando la sua voce sempre più pietosa e lontana, mi richiamò al dovere che avevo di confortarlo: e mi disposi a farlo come meglio potevo, cercando di non inciampare troppo nel ridicolo.

– Mi aiuti, mi aiuti lei, – mormorava. – Oh, sapesse, sapesse tutto quello che mi hanno fatto. Eppure ho sempre inghiottito in santa pace, confidando nell'aiuto di Dio. Ma questo è troppo, è troppo.

– Dica la verità – soggiungo, per avviarlo a una conversazione che lo distraiga dalla ferita aperta: – tra i suoi amici assassini non le era mai capitato di trovare tanta irriverenza... E un poco avevo ragione, io, di consigliarle di andarsene, al più presto, da questo luogo.

Di colpo, a queste parole, parve riacquistare la coscienza della sua dignità professionale, e insieme tutta la tenacia del suo fanatismo. Gli occhi parvero sgonfiarsi ed asciugarsi, come per improvviso mancare di linfa; il viso nuovamente si colorò o si scolorò d'infinito.

– No, non si tratta di questo – mi disse. – In ogni evento, grande o piccolo, bisogna vedere un segno della bontà di Dio. Forse io stavo per abbandonarlo, ed egli stamane mi ha voluto avvertire.

– Un modo curioso, però...

– E forse l'aver incontrato lei, stamane, è un altro segno. Perché lei potrà certamente aiutarmi.

– In che cosa?

– Se si organizzasse una dimostrazione collettiva di fede, una comunione generale, ad esempio... Io credo che riuscirebbe, e sarebbe una grande gioia per il Signore.

Penso a Pavia, a Verona, a X, a Y, inginocchiati davanti a Don M., e mi viene quasi da ridere. Ma gli rispondo, serio:

– E come farà a confessarli?

– Sì, è vero, ha ragione. Davanti a Don M. non vorranno certo confessarsi. Ma ci ho pensato. C'è un vecchio parroco, nel paese vicino, che sarebbe disposto a venire, per qualche ora. Dopo non lo vedrebbero più. Che difficoltà possono avere?

Che fare? Mettermi a discutere con lui? E a che pro? Egli attende ansioso la mia risposta, ma potrebbe attendere cento anni. Finalmente insiste:

– Che gliene pare? Mi aiuterà?

– Io? Sì... sono disposto a confessarmi.

– No, non si tratta di lei... Ma perché non vuole aiutarmi? Lei potrebbe tutto, lei, perché... sì, perché le vogliono bene.

C'è un accento disperato nella sua voce, come se per la prima volta osi confessare a se stesso l'incomprensibile, assurda verità del suo amore non ricambiato. Poi di fronte al mio silenzio ha uno scatto:

– Va bene, farò da me; o meglio, farà per me qualcun altro.

E si alzò. Stava per incamminarsi verso la porta, quando si scontrò con la dama ignuda, che aveva ascoltato dall'alto i nostri gravi discorsi: sorrideva sempre, in quell'offerta indifferente di sé. L'altro, come un felino, la ghermì d'un balzo; l'appallottolò nelle mani tremanti; la lanciò di là dalla balastra, sulla neve tutta lorda di tracce. Rotolò per un poco, poi si arrestò presso il tronco di un albero, sopra lo scheletro di una foglia.

Quando se ne fu andato, corsi a raccattarla. La spiegai lentamente. Il corpo nudo, per quelle mille piccole pieghe, pareva aggricciasse dal freddo; o che infinite rughe l'avessero improvvisamente coperto: ma sul volto alterato errava ancora quel sorriso, come l'impronta indistruttibile della divinità sul marmo infranto di un antico nume.

Ed io mi sentii il miscredente dinanzi al Signore dei Padri, nella cui fede anch'egli è stato battezzato, e ancora serba, tra l'universale rovina, la sensibilità per le offese che ne colpiscono il simulacro.

E in cuor mio, tra tutta quella solitudine bianca, chiesi alla sorridente perdono del folle gesto dell'iconoclasta.

– Figlio d'un cane, ma dove l'hai lasciata la lingua? E sì, che qui non c'è modo di consumarla, perbacco.

È quel solito pessimo soggetto che spilla un cotal vino dalla sua botte. E il disgraziato che deve tracannarlo è proprio quel misero che io incontrai all'alba in giro pei corridoi, e che subì la tragicomica visita da parte dei suoi camerati.

Lo hanno battezzato Bacçalà, perché pare che questo sia il più muto tra i pesci, almeno quando è nei barili. Certo, io non ho mai visto un individuo dotato di tali virtù da fachiro. Viene primo nella veranda, ed è l'ultimo a partire: ma in quell'ora, da quando si distende sullo sdraio, non fa che starsene con gli occhi chiusi, le mani incrociate sul petto, rigido come un piolo. E hanno voglia di rivolgergli la parola o di rintronargli le orecchie con strida di cento razze: lui zitto, senza fiato, come un morto.

– Non sarà mica morto – mormora qualcuno tra le risate.

Ma morto non è certamente: perché in tanti modi se n'è potuto fare l'esperimento. Quando per esempio, tra il silenzio fatto improvviso, gli si mette lo sdraio perpendicolare, e poi lo si lascia precipitare dall'alto con un gran fragore, lui ha uno scossone violento, e stringe dolorosamente le mascelle per il contraccolpo. Quando invece gli si rovescia addosso un mezzo secchio d'acqua (piovuto chissà di dove) e gli si inondano le coperte, lui si alza di scatto, sta là a guardare istupidito quella piena, e poi si toglie le coperte e si sdraia sul materassino, incurante del polverone che vi si è accumulato. Se invece gli si mette del tabacco sotto le nari, si volta prono, affondando la faccia nel cuscino, e così se ne sta lungo tempo, dimentico di sé. Se infine, tra le tenebre, nelle quali si è chiuso, riceve delle botte misteriose, come negli incubi, apre gli occhi grandi e umidi, e li gira intorno lungamente con uno sguardo tra lo spaurito e l'interrogante. Solo la parola, dunque, è sepolta in fondo al suo cuore, e non c'è verso, sembra, che gliela si possa stanagliare.

Eppure, quel famoso pessimo soggetto ha giurato che ci riuscirà, e pare abbia messo su questo impegno il suo punto d'onore. Voleva addirittura fare delle scommesse, ma nessuno ha abboccato.

– Figlio d'un cane d'un Bacçalà, – gli tuona dallo sdraio – se non ti si è seccata la lingua vedrai che ti faccio sputar fuori le parole, o tutto il sangue che ci hai nel corpo.

Quello muto.

– Mancano quindici giorni alla fine dell'anno: ma t'assicuro che non li passi tutti, né tutti sani. Ti tiro il collo come un galletto, per il Natale.

Ma non rispondono che i cori di risate della veranda.

– Già, anche se non t'ammazzo io, come farò, ci hai poco da campare, con tutto quel marciume che hai nel petto. Non vi siete accorti che ci ha due sputacchiere per polmoni?

L'altro, peggio che il muro. Tutte le sue manifestazioni sembrano ridotte alle mandibole: a ogni parola hanno dei movimenti impercettibili, che, se l'infamia è troppo grossa, si esasperano fino a una stretta spasmodica, quasi tetanica. Qualche volta si mettono a battere convulse, come per freddo; ma allora il nemico esulta: sta per crepare, sta per crepare; e lui si tuffa nelle coperte come in un sacco. Però, dice bene tutta la veranda, fra un cachinno e l'altro: «Stai attento non abbia a stirar le gambe tu, prima!». Questo Bacçalà, se è muto come un pesce è anche sano come un pesce. Non ha mai febbre, non lo si sente mai tossire, ha un colorito che fa invidia alla salute; e il medico, quando l'ha visitato, gli ha chiesto se era venuto quassù a far campagna.

Fu quella, anzi, la sola volta che lo vidi aprir bocca in due mesi: quando tornò dalla prima visita, e vedendo che l'altro non c'era, indugiò un poco prima di irrigidirsi sullo sdraio. – Be', com'è andata? – gli chiesero. La gioia apre i cuori più chiusi, perché trovò le parole per rispondere: – Fra tre mesi mi manda via guarito –. Per poco non piegò sotto la sferza degli sberleffi. Quando il dottore diceva così, non c'era che da prepararsi il paltò di legno col bavero di

velluto, ch  l'ora stava per sonare. Lui sost  un poco, con gli occhi a terra: poi s'avvi  allo sdraio, ripiomb  nel mutismo, come un sasso che cada nel fosso.

Ma una sera, nel corridoio deserto, si scontr  da solo a solo col persecutore. Mi trovavo in un angolo protetto dall'ombra. Baccal  stava per tirare dritto; ma l'altro lo arrest  con una grossa manata sulla spalla.

– Toh, Baccal , da dove vieni, a quest'ora? scommetto che vieni dalla parte delle donne.

Baccal  si svincolava, ma quel demonio lo conficc  nel vano di una finestra, e:

– Fuori la lingua – grid , afferrandolo per le mascelle, come fanno ai cavalli per imbrigliarli.

Baccal  schizzava fuoco dagli occhi, tremava d'ira e d'impotenza. D'improvviso, qualche goccia di sangue gli still  dalle labbra. L'altro parve a quella vista vacillare; allent  la stretta, e via, a gambe levate, su per la scala.

La vittima sput  alquanto nel fazzoletto, raschi  forte, per vedere se veniva dalla gola, poi parl , parl  veramente, tra il pianto:

– Ma che cosa ho fatto, io, che cosa ho fatto?

E stavolta il silenzio era fuori di lui, perch  nessuno rispose.

E passato ormai parecchio tempo, e molte altre tristezze hanno occupato il posto lasciato libero dallo svanire di questa nella memoria. Ma tutte le volte che il pensiero corre oziando a quell'episodio, non posso fare a meno di chiedermi per quale oscuro destino io non intervenni, la sera, in difesa di quel disgraziato. La parola sarebbe bastata, come gi  per Tonino. E nemmeno mi mossi a confortarlo, quando rimase solo, e piangeva, e cercava la mamma. Stetti li, fasciato d'ombra, a guardarlo, mentre si allontanava, e seminava i singhiozzi lungo la strada.

X che ha la sua stanza all'ultimo piano, vicino all'isolamento, stamane è disceso in veranda con la faccia un poco alterata. Nella notte, una ragazza (quella bambina di sedici anni, dai capelli e dalle guance rosse) se n'è andata: all'altro mondo, s'intende.

– Le han voluto tentare quella porcheria del pneuma bilaterale...

Nella veranda si è diffuso un silenzio strano: un senso di disagio, come quando, in un salotto, un ospite commette un'irrimediabile "gaffe".

– Questo pneuma... – dice uno.

La parola è accolta come una liberazione. Con la sofisticeria propria dei malati, ciascuno pensava dentro di sé che la colpa, la grande colpa, non era più del malanno che tutti avevano, ma di quel pneuma doppio, che quella disgraziata, lei, aveva dovuto subire. Nessuno però osava dirlo per primo, perché l'illusione del sofisma non era tanto forte da distruggere il senso tenace e quasi cattivo della realtà, che pure ciascuno reca d'istinto con sé.

Dopo un poco Tizio soggiunge:

– Io osservo che in fondo, le donne, sono meno resistenti degli uomini. È tanto tempo che siamo qui, e su per giù ci siamo tutti. Di quelle, invece, quando a quando se ne distacca qualcuna.

C'è una punta di soddisfazione, in queste parole, per il proprio sesso fortunato. Ma non manca il solito cinico guastamestieri, che ricorda A, B, C, D,... che sono partiti «conciati da sbatter via».

La verità è che quelle donnette in quattro e quattro otto se la sbrigano: mentre noi la tiriamo pezzo a pezzo, coi denti. Perciò quando s'accorgono (perché se ne accorgono) che siamo sulla strada, hanno tutto il tempo di chiamare i parenti e di persuaderli a farci cambiar aria.

La cosa che loro più secca è che si resti quassù a sporcar le *statistiche*.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, Verona mi disse, sgranando gli occhi dalla meraviglia:

– Lei lascia la chiave del guardaroba infilata nella toppa? Si aspetti quello che merita.

– Perché? – chiedo io ingenuamente – C'è qualcuno che ruba?

– Mah – dice lui – questo è come un porto di mare. Oggi non c'è n'è neanche uno, e domani ce ne possono essere dieci, per modo di dire.

Quello che arrivò pochi giorni dopo, non era certo uno dei possibili dieci. Gli uomini si conoscono alla faccia: e quello aveva una faccia minuscola, traversata da larghi baffi biondicci, con due poveri zigomi appalesati dalla magrezza. Sotto la vetrina dei formidabili occhiali, appariva ancora più mite: ma la sua immunità totale si rivelò di colpo, quando, entrato a tentoni nel refettorio, e attratto dai vani precetti gastronomici che costellano le pareti, sfoderò tra gli zittii e le risate, una grossa lente, che sovrappose agli occhiali, per tentare di decifrarli. Uno di questi precetti è quello famoso del Purgatorio di Dante: «Beati cui alluma...». Ma hanno avuto il torto di scriverlo in gotico, e così tutti leggono: «Beati cui allama...».

Subito si sparse la voce che si chiamava Pasquale. E Pasquale doveva ben essere, perché mai accennò a protestare quando lo si chiamava con un tal nome. Provai così una profonda umiliazione quando mi confidò che egli non si chiamava Pasquale, ma Guido. Del resto diventammo ottimi amici, quanto la sproporzione dell'età poteva consentire.

Pasquale aveva incredibilmente viaggiato. Che dico? Conosceva l'Italia palmo per palmo, centimetro per centimetro, nelle mille particolarità topografiche e antropologiche, con una minuzia da miope. Ma in questo suo andare aveva finito col perdere la primitiva personalità e non ci fu nessuno che seppe mai indovinare di che paese, e neppure di che regione fosse. Ho notato

che gli uomini di questa fatta sono meno rari di quel che potrebbe sembrare. Essi sono ad ogni modo sempre assai interessanti.

Quando scese la prima volta in veranda, dopo il solito preludio di silenzio, che in lui durò tuttavia meno che negli altri, avventurò una piccola osservazione.

– Leggevo l'altro giorno che in Inghilterra le locomotive più moderne e più veloci hanno lo scheletro delle ruote fatto di legno...

Era una specie di sondaggio, e subito si sentì che era uomo amante della buona e istruttiva conversazione, curioso di tutte le piccole infinite novità della vita.

L'osservazione cadde nel vuoto. Ma alla fine del riposo, Busto rizzandosi presso la balaustra tese la mano verso l'alta ciminiera che fuma senza requie laggiù nella valle e disse:

– Signor Pasquale, sa lei che fabbrica è quella laggiù?

– No.

– È una fonderia di cucchiari di legno.

L'altro alzò impercettibilmente le spalle; ma non mosse verbo. La prese per quel che voleva essere: la restituzione di un complimento; meglio ancora, uno scambio di credenziali. Non per questo provvide a mutar natura, e nemmeno ad andar più cauto nelle nuovissime strade del mondo che gli toccava di percorrere.

Io me ne andavo talvolta, quando era sullo sdraio, a sedergli a cavalcioni sulle gambe magre ossute: fingendo di accettare la sua esperta conversazione, mi divertivo a seguire sopra quegli occhi, anzi in quella barriera di occhiali, le infinite torme d'uomini che vi erano scorse, senza la più lieve traccia, come ombre. Quel giorno accolse con un sorriso di compiacimento la visita del piccolo amico, lasciando cadere il giornale per terra:

– Presto il nostro avvocatino ci lascerà, beato lui: se ne tornerà in mezzo agli uomini, riprenderà il suo lavoro, si troverà una bella mogliettina, e così ci dimenticherà tutti...

Io afferro (e si può ben dire: naturalmente) la parte più seducente del suo discorso, e gli dico:

– Tutto è possibile. Ma quanto a mogliettina... Lei lo sa bene: anche se ci rappezzano, noi siamo delle anfore rotte. E poi, con le femmine di adesso!

Il discorso volge subito al serio: ed ha, bisogna riconoscerlo, questo grande merito, che è fatto a voce bassa e calma, pur tra le inutili proteste della veranda, che vorrebbe profittare degli insegnamenti del vecchio.

– Non vede – aggiungo – che sono tutte delle Pasife, per non dire delle Taidi.

– Ha ragione – risponde col falso orgoglio dell'uomo non dotato di temperamento eccessivamente sensuale. – Sono tutte vacche. Quant'a me, posso dire di avere la soddisfazione di non avere mai perso la testa per nessuna donna. Se vuol saperla, mi mettessero a scegliere tra una bottiglia di vino vecchio e una femmina, lascio questa e mi attacco a quella, che è più positiva, e vale cento volte di più.

– Ma io sono astemio, caro signor Pasquale – gli mormoro.

E poi:

– C'è poco da illudersi. Noi siamo anche da quel lato dei minorati, non siamo più come prima. Ora, le donne si sposano solo per quello, non si discute. E se non lo trovano in noi, lo vanno a cercare altrove.

– E così non ci si sposa – dice lui.

– Come?

– Sicuro. Ascolti il mio consiglio. Lei si trova una buona donnetta, che sappia fare anche da cucina, che sia una donna di casa, insomma. Sa, soli non si può vivere, e me ne accorgo da me stesso, per quanto non sia decrepito. Si giunge a un certo punto che passa anche la voglia di mangiare, quando si è soli. Ebbene, lei le fa la casa, vivono insieme: però sempre da principale e subordinata. Mai metterla in pari grado. Anzi, tutti i giorni, in cento modi, farle capire che non la

sposerà mai, nemmeno in punto di morte. Questo è un grandissimo segreto. Le starà sempre attaccata alle costole, perché saprà che la porta è sempre lì a due passi, ad attenderla.

Io comincio a spassarmela un mondo. Questa piega del discorso è veramente inattesa.

– E lei crede che il male sarà evitato? Senta un po' signor Pasquale, lei che avrà letto i libri che son di moda quest'oggi: che cosa è peggio, riceverle da una moglie o da un'amante?

– O no – continua, con un accento ancor più calmo, quasi pio. – Lei esagera, mi pare, ed è un grande errore. Va bene, noi non siamo più in grado di fare degli sforzi eccessivi; ma a tutto c'è rimedio. Creda a me, molto dipende dalla posizione. Ora, la normale, indubbiamente, è sfavorevole, perché in essa tutta la fatica è dell'uomo. Ma si possono contemperare le due parti, dividere il compito. È un poco una questione di meccanica, lei mi capisce.

Una mia grande risata gli tronca a metà la parola.

Mi alzo per ritornare al mio sdraio. – No, no, dico sul serio – mi rincorre lui. – Sì, sì, ha ragione – rispondo io, pur senza smettere il riso. E del resto ride anche lui, perché l'argomento è di quelli che sempre hanno messo e metteranno il buon umore alla gente.

Povero signor Guido o signor Pasquale. Da quella oloturia, che, dannata a vivere nel fango, si ricurva ad U, per mantenere all'aperto i due sempiterni orifici, a te, a me, a tutti, finisce che non è più se non questione di gradi: e chissà, se i tuoi insegnamenti faranno fortuna, un qualche discepolo di Lamarck non abbia, nei secoli dei secoli, ad aggiungere un tragicomico capitolo alla dottrina del trasformismo.

Guardate un poco dove va a ficcarsi l'umorismo...

M. è tornato da Parma, dove è stato ben quindici giorni in licenza. Gli hanno fatto molta festa per la sua bella cera: l'aria di famiglia fa bene, perbacco, non questo mortorio quassù, sempre in mezzo al gelo. Vadano al diavolo loro e le loro pazze teorie...

M. è corso a gran passi al pesage: quell'altro polo della nostra giornata. (C'è un tizio, magro stecchito, che si pesa otto volte al giorno). Ne torna gongolante: è aumentato di ben due chili in quindici giorni.

Se questa non è salute... E tutti lo invidiano.

Ma accade che M. è stato chiamato per la visita di collaudo, dopo la lunga assenza e il suo viaggio nel mondo. Va, lo scrutano ben bene, e trovano che la barca ha fatto acqua. Gli fanno la toracentesi (cioè, in volgare, gli bucano le costole) e gliene vengono fuori due litri. Ora, un litro d'acqua pesa mille grammi. Giusto giusto due chili.

Come si fa a non ridere? E la veranda ha riso per tre giorni di fila.

SUORA PAOLA, oggi che io sono lontano da te, riconquistato dal mondo, io voglio confidarti le parole con le quali un giorno, nella veranda fatta tacita dal tuo passaggio, t'inseguì quel ragazzone di Pavia:

– Suora Paola è una santa, e bisognerebbe baciare la terra dove ha messo i piedi.

Disse queste parole rizzandosi a sedere sullo sdraio, come per subitanea ispirazione, a gran voce. E nessuno ha trovato da obiettare o da contraddire.

Pavia è quello stesso che un altro giorno ti aveva chiamato polledra: e non bisogna far troppo caso di ciò che dice, perché parla così come gli salta alla testa. Ma, in verità, bisognerebbe, quando il male che si risveglia ci tiene attanagliati nel letto, non avere sentito la tua presenza dietro la porta; poi, sulla porta, il palpito delle tue dita; e poi, la camera tutta piena di te; per non avere, di te, pieno il cuore.

Quell'asino del dottore, nel suo giro di tutti i giorni, è entrato ed è uscito, con la sigaretta penzoloni e le mani dentro le tasche...

Ma tu sei venuta: hai posato la mano sopra la fronte, non so se a misurarne o ad attutirne l'ardore; hai scrutato, col tuo sguardo puro, le notturne tristissime secrezioni; ascoltato, sotto le

tempie umide, fluire più affrettatamente la vita: e ancora, il tuo responso ci ha consolato, che solo è vero e sicuro, perché è un responso d'amore.

Un piccolo e vano desiderio s'è fatto strada nel tedio delle lunghissime sere. Chi lo potrà soddisfare, se non tu, che nulla, fuor che una cosa, hai necessario nel mondo? Ed ecco, già varchi la soglia, già dilegui, già discendi per la centesima volta le scale (quelle pesanti scale che sembrano sprofondare dentro la terra). Oh, per gli occhi sperduti nella fissità madreperlacea della stanzetta, dolcezza del seguirli nel tuo cammino! Suora Paola è sul ripiano della scala... ha già disceso la prima rampa... Suora Paola sosta un poco a sorridere al nuovo venuto, che ancora si aggira spettralmente pei corridoi... Suora Paola infila ormai l'andito dei servizi... lo ha già percorso un buon tratto... No: più rapida del pensiero, Suor Paola è qui di ritorno, e nuovamente la stanza è tutta piena di lei.

– Ha le ali anche quaggiù sulla terra, Sorella.

– Sst, non si deve parlare. È prescritto il più assoluto riposo.

Lascia, sorella Paola, ch'io parli. Oggi, lontano da te, riconquistato dal mondo, io rivivo una di quelle lunghissime sere; e sono sazio di silenzio, dopo la più lunga giornata. Resta, sorella, non andartene: non è più un piccolo desiderio; ho una grande, immensa cosa da chiederti, la più grande, forse, di tutte. E tu sola, penso, puoi vincere l'instinguibile sete.

Siedi al mio capezzale, e prendimi, fra le tue, la mia mano. (Non gioire se più non brucia; essa va diventando di ora in ora più fredda). Dimmi: perché... mi ami? E se questo tu non puoi dirmi, perché l'amore non ha perché, oltre se stesso, dimmi: perché... amando me, tu ami dello stesso amore anche gli altri, costoro?

Nel linguaggio della nostra piccola vita, questa si chiamerebbe una scenata di gelosia: e mai, credo, gelosia più folle si è impadronita del cuore e del cervello d'un uomo. Quando tu giungi nella mia stanzetta, e quel primo impulso di gioia mi s'è placato nel cuore, io sento – sebbene di fuor non traspaia – l'alito del mio vicino che ti s'è appreso alle vesti; e se tu vieni di lungi, dalle grandi camerate da basso, l'orma del tuo passaggio presso ciascun capezzale io la leggo nei tuoi occhi dolci; e penso: Suora Paola ha comune l'indifferenza, con le donne del mondo. Ma subito tu schiudi le labbra, tu parli: e nella voce calda sparisce la gelida cortigiana dello spirito, e ti riveli una lampada che arde sempre uguale, e tutto sempre uguale rischiari.

È questa uguaglianza di fiamma e calore, che mi contrista e spaura. Come in una luce troppo viva si fondono i rilievi e i contorni delle singole cose, così io mi spengo in te; e mi sento Pavia, mi sento Vigevano, mi sento Piacenza, uno di questi cento e cento che tu ami dello stesso identico amore.

Dimmi: perché... ci ami? Se non ami in me me stesso, perché dunque... mi ami?

Eppure, tu non ci ignori, sorella.

T'ho veduta, una sera, nell'andito della farmacia, in quella specie di zona neutra fra i maschi e le femmine che è l'anticamera della disinfezione, frenare di colpo la tua incessabile corsa: dalla camera, in quell'ora deserta, veniva un'ansima atroce, che a tutti, salvo che alle tue monde orecchie, poteva sfuggire. T'ho guardata, nascosto, in attesa. Hai piegato la fronte, ed hai continuato, con passo appena men lieve, nell'eterno cammino. Tutto l'abominio di questa vita ti dev'essere apparso in quel macolato concepimento, sorella: di questa vita, che in noi tu ami, e continui ad amare. Le tue sorelle minori (suora Cleofa, suora Pelagia, suora Pietra, suora Bernardina...) non valgono, insieme, una sola ora della tua esistenza: quando passano e mi sorridono, i loro denti gialli mi fanno paura. Ma suor Pelagia, una sera, ha udito anch'essa quell'ansima: ha fatto irruzione nella stanza e ha trascinato, per il collo, quei corpi fino alla direzione; poi li ha fatti cacciare a pedate nel sedere, come si conveniva e conviene ai cani della piazza. E suor Felicia, una volta, per aver voluto spezzare uno sguardo di N., si è sentita, da costui, chiamare bagascia: abbiamo rivisto, e con gioia, una contadina emergere di tra il bigello, erte le mani alla vendetta, che solo una provvida fuga ha potuto impedire. E tutte vivono in

marginale ai nostri sordidi amori, cagne mirabili del Signore, le nari schiuse a fiutare la preda. Quella notte, quando morì Sempronio, suor Clemente è entrata di nascosto nell'isolamento, e gli ha gridato a bruciapelo che moriva, perché si confessasse. Quello morì, ma tra gli spasimi. Tu – ne sono sicuro – avresti lasciato che si fosse spento; gli avresti chiuso gli occhi; poi, inginocchiandoti accanto a lui, avresti pregato: Signore, tu che hai tolto su di te i peccati d'un mondo, concedi che la tua serva tolga sopra di sé i peccati d'un uomo.

Perché tu ci ami, noi, gli uomini, gli inamabili, del tuo incomprensibile amore.

Perché, perché... ci ami?

Iniziami al tuo mistero, sorella. Tu intendi, sotto le opposte apparenze, che io voglio, io voglio amare come te, del tuo amore. Sono sazio di odiarli, ho terrore di odiare in loro me stesso. Sono soprattutto sazio di fare il poeta, che, uscendo all'alba per la campagna, si ribella all'assurda giustizia distributiva d'un sole che si leva e splende ugualmente sui buoni e sui cattivi, sul mondo.

Del resto, è proprio vero, sorella Paola, che la tua giustizia amorosa fosse così priva di grinze?

Quand'ero a letto malato (ora lo ricordo: anzi, non l'ho mai dimenticato) tu facevi preparare, al tuo buono e triste paziente, il brodo di pollo, e poi il pollo, per piatto. Me ne succhiavo le dita. Agli altri, la solita carne tigliosa, che s'arrangiassero.

Sorridi?

Ho rivelato alla tua vita d'amore il solo peccato, peccato d'amore?

Ne è capitata una che del fantastico.

Tizio, stamane, si è recato nell'atrio per imbucare una lettera. Che è, che non è; chi ti vede? Una sua vicina di casa, con la figliolina diciottenne, buttate su una poltrona di vimini. Quella, panciuta e un po' asmatica, questa, una foglia avvizzita, pronta a volarsene via.

Come vedono Tizio, la mamma diventa un pezzo di bragia, e volta subito la faccia dall'altra parte. Tizio capisce, e da quella canaglia che è, pianta gli occhi addosso alla fanciulla, che non sa distrarre i suoi occhi di gufo. Così anche la mamma è costretta a guardarlo, a spalancare la bocca, a lanciare un piccolo oh!

– Ma signora, ma signora, come mai qui...

– Bene, bene – balbetta quella – e lei?

– Eh, io sono qui da quindici mesi.

Resta un poco interdotta; e Tizio subito incalza:

– E lei? Non ci avrà mica qualche malanno...

– Oh, no, no, grazie a Dio. È per la mia Lina, sa. Aveva un po' di anemia, e le hanno consigliato di andare un poco in villeggiatura.

Tizio dice che le ha risposto che aveva sbagliato strada, allora, perché questo era un sanatorio, e non una campagna: ma io non ci credo; anzitutto perché certe stoccate vengono in mente quando è passata l'occasione di tirarle, e poi perché se veramente l'avesse data non si scalmanerebbe ora così, non ne urlerebbe di tutti i colori: e che son tutti dei farabutti, e che non siamo lebbrosi, e che la bambina possa crepare, e che vien voglia di prendersi a schiaffi, a sentirsi dire certe cose sul muso, ecc. ecc.

La veranda, molto più semplicemente, ha trovato nell'avventura un motivo di buon umore, e ride a crepapelle da un quarto d'ora. Il solo che si mantenga un po' grigio è il signor Pasquale, che oggi mi si è seduto vicino, e si è concentrato tutto di qua dagli occhiali.

– Voi ridete – dice, ma a voce piana, senza curarsi che gli altri lo sentano. – Ma a pensarci bene sono cose nere, sono mazzate sulla testa, che uno non si solleva più. Io avevo una rappresentanza magnifica, che mi rendeva da sola in un anno quanto non mi hanno reso venti anni di lavoro messi assieme. Avevo già installato più di una diecina di macchine. Più di centomila lire mi costavano. Tutti i miei risparmi. Appena hanno preso odor di cadavere, si sono precipitati come iene, e mi hanno indotto a cederla per un pezzo di pane. E per giunta mi hanno pagato in cambiali. Ieri mi è tornata la prima cambiale protestata. Il che vuoi dire che sono completamente rovinato, e che uscendo di qui dovrò tornare da capo. Se non sarà preferibile finirla, una buona volta. Così almeno lo avessi fatto, appena *tubato*...

Io seguo tutto il soliloquio del buon Pasquale, che del resto parla forse per interessarmi in qualche modo alla sua triste ventura: e penso che se la veranda sente di cambiali e di macchine gli dà la berta per tre mesi di fila. Mi attacco perciò all'ultima parte del suo discorso, per veder di deviarlo, e gli chiedo, in modo che tutti mi sentano:

– Signor Pasquale, appena lei si è scoperto *tubato* che cosa ha fatto?

Sembra contento anche lui della scappatoia, perché gli occhietti gli si animano, e scuote la testa sopra il cuscino. Un'ala di sorriso gli sfiora gli zigomi scarni, come se il ricordo lo diverta.

– Nato d'un cane, che cosa ho fatto. Sono giusti tre mesi a oggi. Avevo chiuso i conti, proprio la sera, e avevo fatto molto tardi. Esco, per andare a mangiare. Come infilo la chiave nella toppa, sento un sapore strano. O bella, ma che cosa ci aveva quel sigaro, dico. Sputo, mezzo sconvolto. Dopo un poco, la bocca mi si riempie ancora di saliva. Mi avvicino a un lampione: sputo ancora. Ah, perdiana, altro che saliva! Eh, ho detto, qui non c'è che andare a casa. Mi sono

messo la strada fra le gambe, e ho fatto due chilometri almeno sempre sputando. Poco prima di arrivare mi sono accorto che l'aveva smessa. Allora, ho tirato fuori mezzo toscano.

Tutti hanno ascoltato la novella del signor Pasquale con attenzione. Appena egli finisce, vengono quasi attratti dalla sua scia, e Tizio comincia:

– Io non me la son presa così calma. Appena ho veduto i primi *garibaldini*, ho capito subito, e mi son messo a bestemmiare come un turco. Io mi sentivo forte e sano, perbacco, e non sapevo darmi ragione, perché avevo sempre sentito dire che quella roba li prendeva ai deboli e ai malati. Vado al caffè; c'erano i miei amici. M'aspettavano per la partita. Entro. Sul tavolo, quattro e tre di calata. “Attento a non dar scopa” mi dice il compagno. Io gli rispondo dentro di me: non poteva toccare a te, porco... Prendo il sette, lascio la scopa. Il compagno mi dà sulla voce. Non ci ho visto più. Per poco non ho rovesciato tavolo e tutto. Sono andato girando come un idiota. E non ho avuto pace finché non sono venuto quassù, che ho visto che ce n'è di tutte le razze, e non rispetta nessuno.

– Esagerato – dice X tra sé. X è quel tale che si pesa otto volte al giorno, e fa sempre gli *straordinari* con lo sdraio. – Esagerato! C'è bisogno di prenderla così. Io mi sono ammalato, sono andato dal medico, mi ha detto che è una malattia come un'altra, e che bisogna curarsi. E io mi curo.

– Sfido io – ribatte Tizio – per te era di casa, la *tuba*.

– Cosa c'entra questo – risponde X facendosi rosso. – Ciascuno si ammala per conto suo.

Sta per nascere un battibecco, ma Y che è rimasto zitto finora, e si vede correva alla traccia dei suoi ricordi, interviene:

– Io lo so, chi me l'ha data. È stata una donna. Era una ragazzina di diciott'anni. M'aveva fatto perdere la testa. Lo sapevo che era ammalata, ma era troppo carina. Un giorno le è venuta un'emottisi in camera. Quant'è durata, dopo? Neanche un mese. Il peggio è che poi è venuta la mia volta. Sul principio, dico la verità, che l'ho maledetta. Ma ora, a pensarci bene, credo che ne valesse la pena.

Nessuno ha osato fiatare. Vigevano soltanto (quello che l'ha presa col deschetto) piega la testa e il collo verso la mia sdraio e mi mormora:

– Non gli creda, sa. Quello è un buffone. L'ha presa dalla mamma. Ho visto io il cartellino.

Finalmente Stradella si fa coraggio, ed esprime ad alta voce il pensiero di tutti:

– Insomma, ha fatto come quel tale che è andato per suonare ed è rimasto suonato.

E poiché il verbo che adopera non è proprio suonare, la veranda ha sbottato in un'altra risata.

Barba-di-becco, dal giaciglio lungo la balaustra, ha dato per tutto il tempo la caccia a una mosca.

– Io vi dico la verità. Quando ho sentito che ero malato, mi sono messo una rivoltella in tasca, e sono andato dal medico, perché mi dicesse chiaramente se potevo guarire. Poi ci ho mandato mia moglie. L'ho afferrata per le spalle con ambo le mani, le ho piantato gli occhi addosso: “Dimmi la verità”. Anche a lei aveva risposto di sì. Allora mi son disposto a curarmi. Se avesse risposto di no, a quest'ora... avrei già fatto la fine... di questa mosca.

Tira un colpo di berretto contro la mosca, ma questa, neanche a farlo apposta, gli sfugge.

– Io non so perché se la prendono tanto – mastica fra i denti Piemonte, che ha già qualche anno sulla gobba. – A me, mi pare di essere stato sempre ammalato.

– Io invece, – dice Stradella quasi di rimando a Barba-di-becco – non mi crederete, ma ne sono rimasto quasi contento. Se mi chiedete la ragione, non ve la so dire: ma quando mi hanno preso lo sputo, e m'hanno messo una crocetta sulla cartella, m'è venuta una contentezza strana, ridevo con tutti, andavo leggero leggero per le vie, per poco non mi veniva voglia di dire a tutti che dovevo morire. Che cosa curiosa...

– Morire! Non mi è passato neanche per la testa – grida Sempronio, dietro il tramezzo. – Ho detto: va be', me l'ha fatta; ma prima di spuntarla, te la faccio sudare. E già, morire a vent'anni; non c'è male. E infatti sono stato sempre bene, laggiù. È questa vita cretina che mi rovina. Mi sembra che mi abbiano legato mani e piedi perché non mi possa difendere.

Accompagna le parole con un calcio alle coperte, fra le proteste della veranda, perché solleva la polvere. Ma già nessuno ci bada più, ormai, intenti come sono a sentire la storiella di Pavia, che sembra la più straordinaria di tutte. Dice nientedimeno che lui ci aveva la fidanzata, e che il giorno che aveva saputo di essere ammalato, se l'era portata a letto. Una volta insieme, le aveva detto a bruciapelo che aveva la *tuba*. Quella fa un moto, forse senza volerlo, per distaccarsi, e allora Pavia la butta fuori di casa, a pedate nel sedere.

– Nuda? – chiede Tizio, che non ha perduto una sillaba.

– Nuda. Poi le ho gettato i vestiti dalla finestra.

Chissà se è vero. Del resto, se non è vera è ben trovata. Lo pensano tutti. Ma a un tratto si sente una vocina sottile sottile. È il piccolo Calabria, quello con gli occhialoni a stanghetta. Chi se ne ricordava più? Sembra che la cura lo faccia rimpicciolire, quel miserino.

– Anche a me, è capitata curiosa – egli stride. – Quando ho avuto l'emottisi, avevamo appena pranzato. Io mi sono spaventato, e mi sono messo a piangere come un bambino. Ma è venuta mia madre, mi ha sdraiato sul sofà, e mi ha detto: “Ma perché piangi? Non è niente. Sono i mirtilli rossi che abbiamo mangiato a tavola, non ti ricordi?”. E io ci ho creduto. Che fesso.

È la terza risata che travolge l'intera veranda, e la più potente di tutte. E anch'io faccio coro stavolta: penso a quel mio corpo buttato sopra una sedia, a quel segno di croce, che, man mano che mi allontano, sembra dividere in due parti la mia esistenza, e ho paura che qualcuno mi chieda, o che, senza chiedermi, me lo legga nel viso.

Capitolo XI
L'ORGIA

X da un quarto d'ora gira per l'atrio, dove io, Paulus e Caio ci siamo raccolti, appoggiati al calorifero. La temperatura si è di nuovo abbassata, e presto saremo nuovamente alla neve. Il silenzio ghiacciato è rotto solo dal motore balbuziente di un camion. Dev'essere il camion dei viveri, su per la salita terribile, che viene a recarci l'ultima voce del mondo, prima che tutto sia finito per noi.

Finalmente X si avvicina. Ha una testa curiosa, di quelle da tre palle un soldo. Lustra lustra, con un naso affusolato, la fronte alta e stretta, gli occhi verdi bonari, tentenna sopra un corpo dinoccolato. Sorriso dubitativo, ma pieno di fiducia. Sappiamo già di che cosa vuole parlarci.

– È una cosa strana – egli dice. – Venti minuti fa, mi sono pesato, e mi dava cinquantacinque e quattrocento. Mi sono pesato ora, cinquantacinque e duecento. Non può essere giusto quel peso. Ieri sera poi mi ha dato cinquantacinque e trecento; così non so se ho aumentato o diminuito.

Ci siamo guardati in viso. Abbiamo riso troppe volte alle spalle di questo disgraziato, ed oggi non siamo in vena. Caio dà l'esempio con una scrollata di spalle, piantandolo in asso; e noi appresso, in silenzio, senz'ombra di compassione. E del resto, egli non sembra essersi accorto di nulla, perché continua nel suo giro ozioso intorno alla stanza, finché non sgattaiola dietro la porta di destra, ancora verso il pesage.

– Quello lì ci ha la *tuba* nella testa – dice Caio.

– E fortuna che non è solo – osserva Paulus. – C'è quello che chiamano Testasecca, che quando si è pesato, e ha visto che è diminuito di cinquanta grammi, va subito a mangiare un uovo o una pagnotta, per riguadagnare il perduto, come dice lui.

Una folata di vento. Quattro gocce, venute chissà di dove, si dispongono in quadrato su di un vetro della finestra di mezzo.

– A quest'ora hanno già spillato i primi vini, da noi – dice Paulus.

Poi, dopo un poco:

– Oh, non è che me ne importi, ... dicevo così per dire. Mi è venuto in testa così.

– Sì, anche da noi, ora, si va nei capannelli, per i tordi – dice Caio, in sordina. – Ci pensavo proprio stamane. Ma anche a me non me ne importa affatto. Sparino quanto vogliono.

– Anch'io, dico la verità, devo fare uno sforzo per ricordarmi di qualche cosa con desiderio. Stamattina, a letto, appena svegliato, m'è venuta la voglia di essere lontano di qui. Poi mi sono chiesto perché: non mi sono saputo rispondere.

– Per quello – ribatte Caio – più di Tizio, che l'altro giorno ha ricevuto una lettera: è rimasto mezz'ora a studiare la calligrafia; di chi è, di chi non è, apre la busta, era di sua madre!

– Del resto – dice Paulus un po' nervosamente: – io sono quasi due mesi che non le scrivo. Mi sembra di essermene dimenticato.

– Be', questo lo capisco. Ma quello che l'ha fatta sporca è Mevio. Sapete che gli è morto il padre, l'altro giorno.

Balziamo su, sbalorditi:

– Morto!

– Sì, sì. L'ha tenuto nascosto, perché aveva paura di andar giù, che non gli facesse male, e non voleva che gli altri lo criticassero. Ma io ho visto questo telegramma, mi sono insospettito, e quando dormiva gli ho frugato nelle tasche.

– Be', questa è il colmo sul serio.

– Certo che è grossa. Ma d'altra parte... Tanto non poteva resuscitarlo.

Non abbiamo voglia di filosofare, e nemmeno di prendere la vita sul serio. Fermiamo il corso dei pensieri, e ci perdiamo dietro i primi fiocchi di neve, che volteggiano nell'aria, un po' incerti. Caio finalmente sembra aver scoperto il desiderio che ciascuno portava in fondo al cuore, senza riuscire a dargli una forma concreta:

– Ci starebbe bene una sbronzettina...

L'idea è subito accolta come una grazia. Proprio quello che ci voleva. Oh, finalmente. Al diavolo anche la *tuba*! Ma subito l'entusiasmo si affloscia: come pescare il vino, in questo luogo dove è detto espressamente «che non si possono introdurre bevande alcoliche senza il permesso scritto della direzione?» Ma Caio, che è uomo di mondo, dice:

– Lasciate fare a me. Io sono un amico di suor Pelagia. La diavola non è poi così brutta come si dipinge. Suor Pelagia è terribile in certe cose, ma in certe altre lascia correre. Vedrete che riuscirò a farmi passare di sottomano una bottiglia dalla cambusa. Intanto mettiamoci d'accordo: stasera alla mezza, dopo il silenzio, troviamoci nella mia camera, ciascuno con il suo bicchiere.

Come abbia fatto, non lo so. Caio non ha l'anima regolamentare, come un po' l'abbiamo noi. Certo si è che un fiaschetto di vino spadroneggia sul tavolino zoppicante, dove i termometri, le bottigliette, le fiale si sono fatti da un lato alla rinfusa, per lasciargli il debito posto. Abbiamo gli occhi luccicanti, pieni del piacere che ci apprestiamo a godere. Paulus che ci ha fatto attendere qualche minuto, finalmente arriva: ma reca la notizia di un disastro. Mentre usciva dalla cameretta, nel buio (l'interruttore della luce è dall'altra parte, alla testata del letto) ha urtato contro uno spigolo e il bicchiere gli è rimasto fra le mani, in pezzi. Un miracolo che non si sia fatto male, o che non l'abbiano sentito. È accolto con un'esplosione di gioia: ma che bicchiere, ma cosa importa! Con due ce n'è uno d'avanzo. Tanto è vero che il vino affratella gli animi.

Io e Paulus ci disponiamo intorno al tavolo, intenti all'operazione di Caio, che ha scovato in fondo al cassetto un cavatappino, di quelli dello sciroppo di ipofosfiti, come subito riconosciamo con grandi risate. Nulla si crea e nulla si distrugge, commenta Caio. E infatti, il suo cassetto è una specie di arsenale di scatole vuote, di spaghi usati, di turaccioli, di bottoni, di spilli.

Il liquido rosso sgorga gorgogliando dal fiasco, e i due bicchieri splendono arrubinati alla luce della lampada, che li irraggia dall'alto.

Si tratterebbe di cominciare. Ma è una cosa strana: non è capitato nulla di nuovo, eppure l'allegria si è improvvisamente fiaccata, e restiamo avvolti nel silenzio, senza guardarci l'uno con l'altro.

Incomincia una scena muta, forse rapidissima, forse eterna. Nessuno vorrebbe confessarlo a se stesso, ma la colpa è di quei due maledetti bicchieri. Paulus, secondo la graduatoria della veranda, è più malato di me, Caio è più malato di Paulus. Io non vorrei bere nel bicchiere di Paulus, Paulus non vorrebbe bere nel bicchiere di Caio. È una cosa ridicola perché si dovrà bere più di un bicchiere, perché i bicchieri sono stati adoperati altra volta: ma ciò non conta. Per il momento, si tratta di cominciare. Il silenzio sta per diventare quasi doloroso, quando fortunatamente Caio si sacrifica, e trova il modo di riprendere le risate al punto stesso al quale erano rimaste interrotte.

– Coraggio, cominciate – egli mormora. Caio ha molta soggezione di noi, ed ha ceduto per questo, più che per altro, non c'è dubbio nessuno. Ma comunque sia, l'episodio è presto dimenticato, e Paulus afferra il suo bicchiere e lo trangugia di un fiato. Io mi fermo a metà. Caio ritira il bicchiere di Paulus, si versa il vino; ma lascia un ampio colletto, ed io mi accorgo, sebbene non dica niente, che egli posa le labbra nel punto opposto a quello dove le ha messe Paulus. Questi non si accorge di nulla, perché s'è dato a scherzare rumorosamente, e afferma già per la quinta volta che non ha mai avuta la *tuba*, e che il vino è il toccasana di tutti i malanni. Quand'era in Sardegna... Ma d'un tratto si arresta: gli occhi gli sono diventati due carbonchi, e il viso gli si è imporporato fino a dargli un aspetto di bimbo. Egli si sente agitato, ma ciò sarebbe niente: il peggio è che sente molto caldo alla faccia, e questo gli risveglia un pensiero terribile: quello della

febbre. Si tocca a più riprese col dorso della mano, passa le dita fra il colletto e la camicia, cercando di raggiungere le ascelle. La paura lo fa sudare, e il sudore alimenta la sua paura.

– Accidenti, mi è venuto un caldo – ci fa.

Bisognerebbe dirgli che è naturale, che il vino fa quest'effetto, precisamente. Ma noi non gli diciamo nulla. E del resto, è proprio naturale che un bicchiere di vino dia tanto caldo alla faccia?

Abbiamo lasciato che egli si alzasse, se ne andasse, ci lasciasse qui soli.

– Certo che è molto delicato – azzarda Caio.

– Sì, ma è anche vero che il vino non ci fa niente bene – gli rispondo.

Guarda il suo bicchiere colmo, pensa alla sua ugola secca.

– Macché vino – grida – ne ho conosciuti qui dentro che si sborniarono maledettamente, e che stavano benissimo.

Dice così per confortarsi: ma quel bicchiere non sarà mai vuotato da lui, c'è da scommettere.

Ed anche il mio mezzo può andare dove vuole, a farsi tracannare.

Allora egli ritrova se stesso, si mette a urlare, a bestemmiare, a dirne di tutti i colori.

Afferra infine il fiasco, spalanca la finestra, e lo lascia cadere di peso nel vuoto.

Si ode il rumore goffo dabbasso.

Penso alla chiazza rossa sopra la neve.

Un suicidio.

Capitolo XII VIGILIA DI NATALE

L'amico di S... – quello stesso che ha la moglie mezzo pazza, se non pazza del tutto, per l'anemia cerebrale – mi diceva con la sua lingua mista di dialetto, di italiano e di scoppi di risa:

– Ha visto l'ultimo venuto? Quell'uomo grosso e rozzo, coi denti di cavallo, che sta sempre col cappello in testa? È già tanti giorni che è qui, e ancora non ha fatto amicizia con nessuno. Ieri lo guardavo mentre, appoggiato alla parete che gl'intonacava la giacca, seguiva con gli occhi fissi una partita alle carte. Sa che mi faceva pena?

Poi, dopo un raccoglimento:

– Ma è una cosa buffa! Mi pare che uno più misero di me non ci possa essere: eppure c'è un mondo di gente che... non so... non so farlo capire... ma è come se mi faccia pena. Mi ricordo quand'ero ragazzo, che andavo a scuola, nelle giornate d'inverno, con la neve. C'erano i miei compagni che venivano magari vestiti meglio di me, perché stavano meglio; magari loro col cappotto e io senza: eppure a vederli così, col bavero alzato, coi libri sotto il braccio, il naso rosso, mi facevano un senso strano, come mi si stringesse la gola.

E ride, perché dice che c'è proprio da ridere.

Io guardo questo viso senza pensieri, di lavoratore; questi occhi tondi senza profondità, che meglio della parola grezza dimostrano la sua verginità letteraria (l'infarinatura dottrinale che aveva un giorno rivelato in una discussione politica non è che un raccogliaccio dell'officina e dell'osteria, tanto è vero che per poco quel giorno non si lasciò andare ai cazzotti); e l'anima, senza che egli se ne accorga, mi si riempie della dolcezza e della delicatezza del sentimento che ha cercato di esprimermi. Ho l'impressione, nei mesi e mesi da che sono quassù, di aver udito oggi, finalmente, le prime parole buone uscite da una bocca d'uomo.

E in questa vigilia di Natale, in questo finire dell'anno, che, al pensiero del passato, fa riapparire le rovine sotto l'erba dei giorni lunghi ed uguali, temperano esse un poco, o mi sembra, il dolore che si riflette in me dalla terra, disperata per la neve, che ha ripreso, neve sopra neve, a cadere.

Vigilia di Natale. Bisognerebbe abolire queste terribili tappe delle feste, che segnano più dei capelli bianchi, più dei denti e dell'amore che se ne vanno, il fluire della vita e del tempo. Se non fosse per loro, noi navigheremmo in un mare deserto, e nessuno, per mancanza di punti fermi ai quali attaccare lo sguardo, si accorgerebbe di andare. Somma fortuna, in un viaggio che non ha altra meta, se non il porto oscuro dal quale si era partiti.

Ma per costoro la giornata di domani è, intanto, una giornata di riposo. Come ci annuncia il direttore in un foglio esposto nell'albo con gli auguri di tutto il corpo medico, amministrativo ecc. ecc., domani il riposo è facoltativo: vale a dire, ci guarderemo bene dal farne un solo minuto. E poiché il tedio festivo è cosa da malati o da poeti, se la partita alle bocce basta a saturare il cervello degli uomini, così costoro riempiono questa fredda vigilia del ronzio di cento propositi e progetti, intesi a spremere la grande giornata, che non lasci almeno il rimorso di non essere stata goduta. Ma già per alcuni, per molti anche, i più fortunati, il problema è bell'e risolto. Hanno commissionate le loro mogli dalle case lontane, e avranno così tutto il giorno impegnato nella migliore partita possibile.

Per tutti, del resto, la grande incognita di domani è data dalle relazioni con l'altro reparto. Pare (e sottolineo quel pare) che domani le barriere saranno annullate, e si concederà ai due sessi di accostarsi l'uno all'altro nella sala di riunione delle donne, che è molto più vasta della nostra. Si farebbe anche della musica perché le nostre colleghe godono di un pianoforte, che nella sera

tranquilla ci manda il messaggio di qualche vecchio motivo, sepolto da tempo nella memoria. Si capisce che la musica non sarebbe che una scusa, perché in un modo o nell'altro si spera di potersi arrangiare. Se si riesce a scambiare una parola, il resto viene da sé; e se non domani, sarà un altro giorno. L'importante è mettersi d'accordo, una volta per sempre.

Io abbandono a poco a poco la veranda, e, come seguendo la deriva, mi inoltro verso cose lontane: lontananze dello spazio, che hanno la dolcezza e la tristezza delle irreparabili lontananze del tempo.

Paulus, tutto sommato, è veramente migliore di me. È anzi, migliore di tutti, perché è il solo che la vita sanatoriale abbia affinato, e in qualche modo redento. Partito dagli stessi dissidi e dagli stessi travagli dai quali io sono partito, e nei quali ancora io mi dibatto, in un perpetuo ondeggiamento fra un male che si vede e si tocca, e un bene al quale non si vorrebbe credere e si crede, se lo si prende tuttavia a paragone di quel male, egli ha saputo arrivare all'indifferenza; come un giudice che ha pronunciato la sua condanna. E c'è arrivato, non per la strada della ragione, che conduce all'inutile verità, ma per uno sviluppo o un'esaltazione del suo sentimento, che, lasciando via via le scorie che lo irretivano, è venuto acquistando la profonda e misteriosa virtù dell'ago calamitato, sempre volto a una metà fra le tenebre del cammino. Non ho mai visto uno strumento così perfetto come l'intuizione di questo giovane amico, che in un quarto di secolo sembra aver vissuto gli anni infiniti. È uno di quegli spiriti, la cui parola aderisce al vivere, e che nell'uno e nell'altra sembra comporre, senza annullarla, perché è reale ed essenziale, la contraddizione; ed io lo rassomiglio scherzosamente al Sublime, quando fra i suoi discepoli paragonava ad una freccia avvelenata la vita.

Ma da qualche tempo Paulus sembra essersi raccolto un pochino in se stesso. S'è fatto arrivare dalla città un pacco di libri, e tutto il giorno, dalla mattina per tempo alla chiamata per il pranzo, non si muove dallo sdraio. Più volte mi sono avvicinato a lui, con l'intenzione di partecipare alle sue nuove esperienze; ma ho osservato che quando sente il mio passo chiude furtivamente il libro, e con un sorriso mi spegne la domanda sulle labbra, alla quale non saprebbe rispondere con una menzogna. È tale l'amore che sento per lui che non ho mai pensato a violare il piccolo mistero che lo circonda.

Oggi però, in questa vigilia natalizia, Paulus giace sullo sdraio con gli occhi invetriati, col libro spalancato sul petto, dimentico di sé e di tutti. Quando mi avvicino non muove un dito, lascia che io mi sieda a cavalcioni sopra lo sdraio, che mi sprofondi nella lettura del libro. È un grosso volume sul problema sessuale, e Paulus è giunto alle ultime pagine, quelle che dovrebbero contenere la soluzione. Leggo e leggo e leggo: poi chiudo il libro. Paulus mi ha seguito con gli occhi attenti, e mi sembra un po' affaticato.

– Mah – dice, voltandosi su un fianco e tirando le coperte. – Io, se potessi, mi evirerei.

Tre giorni il milite cattolico è stato in faccende per il ritorno dell'Ospite sulla terra. Ha tentato con la parola via via dolce, suadente, ferma, irritata, minacciosa, disperata di preparargli nei cuori, se non un albergo di lusso, smagliante dei marmi parii della fede, almeno un buon albergo pulito, dove le lenzuola non sappiano di amore tassametrato; ma la stalla deve essergli sembrata, oggi come duemila anni fa, l'ostello più acconco, se ha finito col rinchiudersi nella cappelletta, ad allestire al veniente un presepio, coi bravi buoi senza rumine, con gli asinelli senza corde vocali. Credevamo si fosse smarrito in mezzo ai fili di muschio o tra i meandri dei ruscelletti incantati; ed eccolo invece qui, ansante davanti ai nostri lettucci, con una gazzetta di questo mondo tra le dita tremule.

– Ha visto, ha visto, il miracolo natalizio? Jean Cocteau si è convertito.

Paulus, infastidito, spiana davanti a quell'entusiasmo il braccio arcuato a punto interrogativo, con le dita aggruppate su in cima:

– E chi è Jean Cocteau?

– Come? – egli balbetta. – Ma è il Papini di Francia.

– E chi è il Papini d'Italia?

Io sto per spiegare coi miei buoni modi a quel trasecolato l'enorme sproporzione che corre tra il ritorno messianico e la conversione di questo o di qualunque altro Cocteau dell'orbe terracqueo; ma di fronte alla sua gioia infantile preferisco tacere e pregare con lo sguardo a Paulus il silenzio. L'amico sosta un poco, con gli occhi attoniti; poi si avvia per la veranda, scende le scale con passo pentito, e ritorna fra le sue bestie.

– È certo – dice Paulus – che prima di oggi non aveva mai sentito nominare Cocteau. Comunque, io non capisco come costoro non sentano tutto l'oltraggio che fanno a Dio con l'immodestia di rendersi depositari della sua Grazia.

Poi, seguendo la sagoma alta e nera, che quasi traluce nella biancura abbagliante:

– È una cosa strana, ma i vasi nei quali viene a raccogliersi la Grazia quaggiù sono tutti incrinati.

Quel famoso cattivo soggetto, che è rimasto inosservato ad ascoltarci, e che nessuno ha mai interpellato, parla di non so più che vaso a proposito del nostro curato, perché ha le spalle sempre neviccate di forfora, e col fiato, quando passa, uccide le mosche.

Baccalà, scivolando lungo i muri, come un'ombra, col bavero alzato e il berretto basso sulla fronte, è entrato nella chiesa per confessarsi. Forse credeva di averla già fatta franca (un vero miracolo); ma nell'uscire per poco non è andato a sbattere con la porta contro il muso di uno, che passava lì avanti. Così ha voluto il Signore. Uno sguardo dalla testa alle scarpe e dalle scarpe alla testa; un lampo nel cervello, e via, quell'altro, di corsa in veranda.

– Baccalà si è confessato, Baccalà si è confessato.

Quando, dopo una mezz'ora, Baccalà tornò nella veranda, dirigendosi col suo passo di automa verso lo sdraio, trovò che la sua confessione era stata spiata, sentita e divulgata ai quattro venti. Non disse nulla, ma invece di stendersi come al solito a pancia in su, si buttò prono sullo sdraio, come uno che cade colpito a tradimento, alle spalle.

Se avesse avuto un briciolo di giudizio, avrebbe capito che molto facile doveva essere a quei dannati indovinare i peccatacci che gli gravavano sulla coscienza. Ma come di giudizio ne aveva meno ancora di un briciolo, dovette credere, io penso, che davvero qualcuno fosse rimasto lì a rubargli i piccoli segreti dell'anima, che anche a lui saranno sembrati sì grandi. Da ciò l'abbattimento, il tramortimento, e naturalmente, la sua rovina: ché quelli si avvidero di aver colpito nel segno e raddoppiarono i colpi.

Dopo qualche tempo Baccalà avrebbe potuto dire, come l'agnello, che “tollebat peccata mundi”, almeno di quel piccolo mondo lassù; ma gli altri dicevano semplicemente che era un pesce putrido. Tutte le turpitudini possibili gli erano state attribuite: e bisogna dire non senza effetti umoristici, a giudicare dai chicchirichì delle risate. Il solo che non ridesse (e avrebbe dovuto riderne più di tutti) era lui: anzi, a guardarlo, mi venne il dubbio che, pazzo com'era, o com'era diventato, non temesse di aver davvero commesse tutte quelle brutture. La suggestione dà luogo talvolta a fenomeni così singolari.

D'improvviso, quel famoso cattivo soggetto ebbe un pensiero, che soltanto il diavolo poteva avergli ispirato, tanto sapeva, nella sua terribile verosimiglianza, di rivelazione.

– Baccalà – urlò levandosi a mezzo sullo sdraio – tu hai detto a Don M. che io ti perseguito!

Baccalà rispose con un sussulto che poteva essere un segno di assentimento strozzato in gola. Quello balzò dallo sdraio come una tigre.

– Figlio d'un cane – gridò. E fece per avventarsi.

Accadde una cosa inaudita.

Baccalà si voltò, si rizzò, strinse i denti e i pugni e attese.

Il nemico, di fronte a questa volontà inaspettata, allentò un poco il passo, fino a fermarsi insensibilmente di fronte allo sdraio. Si guardavano. Un silenzio profondo si era impadronito di tutte le cose: la veranda era come un enorme grappolo, sospeso a un filo invisibile. Coraggio, Bacçalà! Se ti riesce di abbattere su quella faccia la mano dalle vene turgide, sei salvo, una volta per sempre. E la mano si alza, su, su, su... per ricadere con tutto il corpo sopra lo sdraio, mentre il grappolo precipita, sciogliendosi nei mille acini di una risata.

Quel riso fece le vendette del cattivo soggetto, e lo dispensò da ogni ulteriore avanzata. Pavia abbozzò un paragone scandaloso a proposito della sparata di Bacçalà. Ma Vigevano mi si avvicinò, e vedendomi serio mi disse:

– Bacçalà ha fatto bene a non picchiare. Lo avrebbero mandato via senza dubbio. Il regolamento è inesorabile, su questo punto.

Non è che una tregua: una di quelle soste che la sofferenza, quasi atterrita di sé, concede al malato, per riprendere, dopo, con lena più atroce, fino alla morte.

La neve ha smesso, da poco, la sua caduta. Ma i cieli sono lividi; il vento soffia forte sulle colline, e squassa le gobbe immani degli alberi, che si incrinano dolorosamente, e cadono, a blocchi, con tonfo sordo.

Se udissi, così, mentre tutti strepono, una campana lontana...

Paulus si è seduto sul mio sdraio, con la testa appoggiata a una mano.

Egli dice, e sembra concludere l'avventura di poco fa:

– Del resto, se qui fossero tutti come me e te, probabilmente si creperebbe di noia.

XIII NATALE

Hanno tagliato un abete, l'hanno piazzato dentro una tinozza, e hanno fatto, anche quassù, l'albero di Natale.

Come si giunge nell'antisala del refettorio, non si può trattenere un grido nello scorgere, al posto della solita barricata che separa gli uomini dalle donne, questa immobile e quasi artificiosa rappresentanza della venerabile foresta. Poi il grido diventa naturalmente un urlo, e l'urlo un muggito; e una ressa indemoniata mette a dura prova i cardini della porta a vetri, che cigolano nello sforzo. Ma quando tutti sono dentro, al vedersi, lì sotto gli occhi, quell'areopago di femmine, s'intimidiscono, e si sparpagliano ciascuno alla ricerca del proprio posto, ch  l'albero non ha mancato di portare un po' di scompiglio nella consueta disposizione della sala.

Neanche a farlo apposta, il mio tavolo   sul confine dell'uno e dell'altro sesso: non ci separa oggi che un piccolo spazio vuoto di cinquanta centimetri, che per    sempre un abisso. Gli occhi possono spaziare di qui a loro agio, e come dall'alto, sul gregge multicolore. Queste donnine hanno preso sul serio la festa, e si sono agghindate di tutto punto; tanto che io comincio ad avere vergogna della mia camicia di lana col collo rovesciato, e dei calzettoni pesanti, che non ho creduto di sostituire con indumenti meno usuali. Mi sembrava strano che una persona dovesse cambiare vestito per non uscire di casa.

A cercarle cos , una per una, c'  da non raccapezzarcisi: un paretaio pieno zeppo di uccelli. E se non fosse per il sepolcro imbiancato, non sarebbero nemmeno da buttar via. C'  per esempio questa mia vicina a due passi (non so per quale ragione, mi pianta addosso da un quarto d'ora due lampade d'occhi) che ha molta grazia nella persona sottile, ben coronata dalla capellatura ampia e biondissima, annodata con meravigliosa cura alla nuca. Mi ricorda quell'ignota di Piero della Francesca, che ormai diventa troppo di moda, per colpa delle cartoline illustrate esposte nelle vetrine. E del resto, se   vero che il tempo e lo spazio non sono che forme del nostro conoscere, chi sa che essa non sia la stessa ignota, l'eterna Ignota, che attraversava un giorno la strada del pittore lontano, cos  come oggi attraversa inaspettatamente la mia... Intanto, poesia a parte, costei pu  anche andare a farsi benedire altrove, perch  con questo suo fissarmi insistente (mi sar  aggiustata la cravatta dieci volte) mi mette nell'imbarazzo, e m'impedisce di osservarla con la serenit  con la quale l'avrei fatto, se non si fosse accorta di me.

L'albero spiega con geometrica freddezza le sue braccia villose. Sembra un po' ingrugnito della parte che gli fanno fare, cos  cincischiato come l'hanno di pallottoline bianche rosse e azzurre, e di una ridicola bambagia, che vorrebbe essere neve. Ed ecco, da una specie di paravento, si sprigiona un dolce motivo, antico quanto la festa, per quanto si abbia l'impressione di udirlo oggi per la prima volta.   una nenia popolare; e un vicino, diventato scuro in viso, accompagna senza accorgersene la musica con la punta della forchetta sul tavolo, canticchiando a bassa voce:

*Piva piva
L'olio d'oliva...*

Ma non sono ben sicuro di avere capito, perch  non pare che queste parole significhino qualche cosa. Il mio compagno di destra   pi  curioso: s'  dimenticato di sedersi, e a un tratto mi volge gli occhi luccicanti, e mi dice: – Questa   veramente una bella cosa –. Anch'io, debbo confessarlo, ero sul principio commosso: perch  la musica mi commuove sempre, e ha continuato a commuovermi anche dopo che ho udito una mia illustre conoscenza di villeggiatura

spiegare alla moglie, malata di pianoforte, che la musica è la più bassa, nella scala, di tutte le arti, perché accomuna nella commozione le bestie e l'uomo. Ma il guaio si è che dal mio posticino mi è capitato di gettare senza volerlo uno sguardo dietro il paravento, e ho scorto la violinista (una ragazza bruna dal viso buono) che, evidentemente tediata dalla monotonia della nenia, menava su e giù con l'archetto la testa e, ammiccando al compagno, sbuffava e rideva. Il buon umore della suonatrice, con la sua stessa spontaneità e sincerità, mi ha salvato dalla malinconia della delusione: in fondo è perfettamente legittimo che venga a noia lo strisciare a mo' di pialla l'archetto per un quarto d'ora. Ma, tant'è, la commozione è scomparsa; non solo, ma non posso guardare senza allegria i lucciconi degli altri maschi, e i sipari dei moccichini calati sugli occhi belli e brutti delle donzelle.

Ecco ora il fantastico menu di stamane: ravioli in brodo, uova sode con insalata, tacchino o pollo che sia, e poi, indovinate un poco?, il panettone.

Alle quattro c'è stata la grande distribuzione dei pacchi-regalo. I commercianti e gli industriali della città lontana hanno infatti voluto manifestarci la loro affettuosa comunanza di spirito, e un sacco di doni è piovuto a rendere più interessante l'attesa di questa grande giornata. Alcune signorine hanno ritrovato l'istinto delle presidentesse dei comitati di beneficenza; si sono fatti i bigliettini, e ciascuno ha potuto ritirare “gratis et amore Dei” il suo involtino misterioso ben sigillato.

Siamo seduti a cavalcioni sullo sdraio, e contempliamo in silenzio il contenuto dei pacchi, che giace sparpagliato sulle coperte.

Barba-di-becco fa da portavoce:

– Figli di vacca – egli dice. Ma non può continuare, che una grande risata prorompe da tutte le parti.

Veramente, ci vuol coraggio a far la carità in questa maniera.

Tutto il sottobanco di tutti i commerci sembra essere stato destinato alla partita dell'amore del prossimo. Stecchini a losanga con su il nome del cioccolattaio benefattore; portafogli di tela cerata, con le tasche incollate dal calore o magari dall'umido; bottigliette di un decimillesimo di litro di chissà quale preziosissimo liquore; qualche colletto duro di celluloidi che ha ispirato a Pavia propositi incendiari; e poi cartoline, cartoline, cartoline, che non si spediranno mai, se non altro per non aggiungere alla beffa il rimorso di far loro la pubblicità:

– Almeno – dice X – mi avessero mandato un castracane (così egli chiama con immaginoso linguaggio il temperino); ma neanche quello.

Pavia balza d'un tratto in mezzo alla veranda. – Avanti, signori – egli grida, con voce nasale: – la metto all'asta per due soldi. Avanti, avanti, chi la vuoi comprare –. E stringe delicatamente fra le dita un arnesuccio davvero inatteso. Tutti gettano gli occhi sulle cianciafruscole che hanno davanti, e così tutti, o quasi tutti, possono pescarne uno uguale, e fare la concorrenza a Pavia, che finisce, da quello sconsiderato che è, col trasformare l'arnese in una palla di foot-ball, e col mandarlo a morire definitivamente in mezzo alla neve.

Si tratta di una cravattina a nodo fatto, di quelle con l'anima di acciaio, che s'infilava nel colletto duro: una cosa che risuscita memorie di età lontane, quali nemmeno lo zio riesce a comprendere nei “suoi tempi” non mai abbastanza rimpianti.

Tizio invece, che piglia le cose sempre sul serio, afferma che è una porcheria bell'e buona, e che si dovrebbe *protestare energicamente*.

Paulus mi si è avvicinato. Ha anche lui la sua cravattina, e la terrà come ricordo di un presente che non si decide mai a diventare passato.

– Vedi però come sono – mormora. – Si offendono per una cravattina fuori moda, e la chiamano addirittura un oltraggio. È sempre la parte peggiore dell'uomo che si riscuote. L'oltraggio vero, perché è proprio una triste beffa, sta in queste tre pastigliette contro la tosse, che

sono toccate a ciascuno. Ma nessuno l'ha notato. Anzi, guarda lo zio, come s'è disteso sopra lo sdraio, e se le succhia voluttuosamente...

E sorride. Poi, un po' più serio:

– Io non capisco come non intendano, quei mercanti laggiù, la sconvenienza, dal punto di vista del vantaggio personale, di una carità di questo genere. Le buttassero al fuoco, le loro cravattine, e il resto che rimane loro sul gobbo, se la caverebbero con una passività materiale, e buonanotte. Invece, ne fanno della beneficenza, e così alla perdita materiale ne aggiungono una morale infinitamente più grande.

Sola cosa viva, nella cappelletta deserta, è la nostra Santa Teresa: non la viragine di Spagna, che fondò cento monasteri e scoperse un curato in flagranza d'amore; ma la damina di Francia, che con gli occhi di cielo par che insegni alla truce nostra volontà di vivere la santità del morire a vent'anni, la piccola Teresa del Bambin Gesù. La disperata speranza di un quarto d'ora le ha fatto accendere intorno una selvetta di ceri: ed essa pare si libri su quelle fiamme tranquille, che le imporporano le guance e rendono al viso di santa i riflessi dell'umanità perduta.

Gli altri tre; il milite, piegato ad uncino nel primo banco, proprio a tu per tu col Signore; Baccalà, dimenticato nell'ultimo; ed io qui in mezzo alla chiesa, a buona distanza dall'uno e dall'altro; siamo, ciascuno a suo modo, tre cadaveri in una cripta. Un accenno di sera s'è mostrato per i vetri dei lucernari, e ha messo un po' di agitazione nella polvere che è quest'aria che respiriamo: la notte si è calata di peso sulle solitudini.

Ho nel cuore una pagina del tuo romanzo, Teresina Martin:

«Durante il pellegrinaggio, le giornate e le notti in vagone parevano ben lunghe ai viaggiatori, i quali per distrarsi cominciavano a giocare alle carte; e queste partite divenivano talvolta tumultuose. I giocatori un giorno chiesero che anche noi vi prendessimo parte, ma noi ce ne schernimmo, allegando per iscusata la nostra poca esperienza in tale argomento. Non trovavamo già come loro troppo lungo il tempo, ma troppo breve, per contemplare a nostro agio i magnifici panorami. Lo scontento però si fece presto sentire, e il nostro babbino, prendendo allora la parola, ci difese con calma, lasciando capire che, trattandosi di un pellegrinaggio, la preghiera non ci occupava davvero soverchiamente. Uno dei giocatori, dimenticando il rispetto dovuto ai capelli bianchi, esclamò senza riflettere: “Fortuna che i farisei sono rari”».

Teresina Martin, è una pagina del tuo romanzo, o è una pagina del mio romanzo, uno dei mille giorni della mia vita?

Ma per quale ignoto cammino ha potuto dunque fluire la linfa al mirabile fiore della tua santità?

Un motivo di piano, triste come un motivo di pianola, giunge attraverso gli anditi. Hanno fatto davvero la grande riunione, nella sala delle donne.

Capitolo XIV
SANTO STEFANO

Alle quattro del mattino, un rombo, un boato, una scossa (qualche cosa di grosso, insomma) fa tremare da un capo all'altro il sanatorio. Un urtone spalanca la porta della mia camera, e una voce ignota getta nel buio queste parole:

– Baccalà s'è sbattuto giù dalla finestra, ed è già bell'e andato.

Mi ritrovo vestito sulla sedia, con la faccia tra le mani, come chi cerca di raccapezzarsi dopo un grande colpo alla testa. Piano piano apro la porta: il corridoio è deserto. Scendo tremando le scale. Esco dalla porta a nord, verso i servizi.

Una lunga fila di gente, coi piedi nella neve, segue intenta qualche cosa per terra, al lume di una torcia. Mi metto dietro a tutti, per vedere e per non vedere. Ecco, con la metà del viso accesa dalla fiamma, Pavia; e più in là, in piena luce, X ed Y. A un tratto, come respinta dal calcio di un fucile, tutta la fila ha un brusco movimento di fuga. Vengo ricacciato di colpo, a ridosso del muro di cinta.

Ma ho un largo spazio davanti a me; e scorgo così, come in un sogno, il milite cattolico e due suore, che rientrano barcollando, con un grosso fagotto nel mezzo.

Si odono voci sommesse: «È da quella finestra... no, da quell'altra... Io l'ho visto... Macché visto... Ha schizzato fin qui...».

Ma è venuto un uomo mal vestito con una pala, e ha mandato via tutti.

Del resto ce ne saremmo andati da soli, perché s'è messo un vento che taglia la faccia.

Ci hanno fatto andare lo stesso in veranda. Anzi, i dottori si sono messi in giro, con una faccia truce, perché nessuno scantonasse. Verso le dieci è però venuto il direttore, e ci ha detto:

– Hanno visto che cosa è capitato. Io ne sono profondamente addolorato. Li prego di conservare la calma, e di continuare con serenità le loro cure. D'altra parte è mio dovere stendere una relazione del fatto. Se qualcuno di loro avesse qualche notizia da darmi, voglia favorire in direzione.

Ho sentito un grande urlo dentro il cuore. Ma sono rimasto lì abbarbicato allo sdraio, come nei sogni, quando si è inseguiti, e non ci si può muovere.

Il milite dal cuore trafitto si è alzato di scatto:

– Io, signor direttore, avrei qualche cosa da comunicarle.

– S'accomodi.

Ed escono. Quando sono usciti, io balzo su e non so se parlando a loro o a me stesso, grido:

– Perdio, vale più una gamba di quello lì, che tutti noi messi insieme. È il solo che abbia del coraggio, qui dentro.

Non mi contraddicono, perché mi rispettano; ma non sono del mio parere. Ho sentito infatti uno che diceva piano ad un altro:

– Oh! Quella gente lì ce l'hanno nel sangue, di fare la spia.

Nel pomeriggio, è venuto il brigadiere dei carabinieri. È uno coi baffi a punta, e con gli occhi più a punta dei baffi. Ci si aspettava chissà che cosa, e invece pare abbia trovato tutto naturale. – Si sa, la malattia, un eccesso di disperazione ecc. ecc.

Mattino del 27 dicembre. Il sole non è ancora sorto e non sorgerà in tutto il giorno.

Dal letto, che in tutta la notte non mi è riuscito di riscaldare, inseguo i fili dei ghiaccioli sui vetri della finestra chiusa. Non avevo voglia di dormire con la finestra aperta, ieri sera. Eppoi, è tutto lo stesso.

Picchiano sommessamente alla porta.

È il milite cattolico, vestito di tutto punto.

– Parto.

– Davvero? –. E stavo per dirgli: me l'aspettavo; sebbene non me l'aspettassi affatto.

– Ho ricevuto una lettera, stamane, del nostro direttore, che mi dà il consenso a lasciare l'ordine, per prendere l'abito. Il Signore mi ha fatto la grazia. Fra poco potrò salire l'altare, celebrare la messa. Nessuna gioia è più grande di questa, nel mondo.

Esce. Vorrei richiamarlo, per chiedergli della salute, come farà. Ma subito penso che sarebbe fuori di luogo. E poi è di quelli che non tornano indietro.

Alziamoci intanto. E stiriamoci le gambe, che sono aggranchiate dal freddo. Fra quattro giorni è capodanno. Mi raccomando, amico mio, non seccarmi con la solita storia dell'anno nuovo e della vita nuova. Tanto lo sappiamo bene, che sarà tutto lo stesso. Piuttosto, gettiamo un'occhiata di là dai vetri, per goderci il calduccio di dentro. Com'era quella canzone del Varesotto? Anche le canzoni hanno una loro fortuna. Prima, tutta la veranda ne era piena, di questa; ed ora è troppo se qualcuno se la ricorda. Ah, ecco:

Voilà, la neige qui tombe...

Les Italiens s'en vont

o mon ami...

PARTE SECONDA

Capitolo I IL COLPO DI FOLGORE

...Stamane ho passato la solita visita di tutti i mesi. Non so più quante volte sia, ormai: so soltanto che ogni ventiquattro mi attende questo notevole diversivo, e che quella di stamane è stata la quarta dal giorno nel quale ho abbandonato idealmente la veranda, e mi sono rifugiato in me stesso. Quattro mesi fuggiti in un lampo... C'è da aggrapparsi, per non cadere.

Ma la visita di oggi è stata contrassegnata da un avvenimento, che me la renderà per lungo tempo indimenticabile.

Bisogna premettere che l'antisala della medicazione è una di quelle famose zone neutre, nelle quali uomini e donne vengono necessariamente a contatto. Ce ne sono tre in tutto il sanatorio: questa, l'anticamera del refettorio al piano di sopra; e al piano terreno, il regno delle sputacchiere, la disinfezione. Di solito è in quest'ultima che cova il divino bacillo dell'amore. Queste zone d'armistizio, questi stati-cuscinetto sentimentali, queste paratie stagne della grande nave in burrasca sono fatti in modo che si acceda ad essi da due porte opposte, l'una a destra e l'altra a sinistra, corrispondenti alle due grandi sezioni del sanatorio. Noi entriamo di qua, esse vengono di là; ma la sosta non è possibile se non qui, davanti alla medicazione, per l'attesa che ciascuno ha da fare del proprio turno.

Orbene, stamane da poco avevo varcato la nostra soglia, e da poco attendevo, andando su e giù con la mia testa curva (due o tre ombre, non so bene se femmine o maschi, mi avevano preceduto), quand'ecco si schiude lentamente la porta opposta, e s'affaccia una testa bionda, di donna. Ho modo di vedere che è piacente assai; e piacente è tutto il resto del corpo, ora che attraversa, con un'andatura forse un po' troppo flessuosa, la stanza, e va a sedersi su una di quelle gelide sedie laccate. Tutto ciò vedo in un volgere d'occhi: ma non ho il tempo di ricadere in me stesso che quella testa si piega verso di me e si china in atto di saluto. Arrossisco fino alla punta dei capelli, poi mi sprofondo in un inchino, cercando di raccogliere immagini dal lontano passato, se mai alcuna corrisponda a questa ignota davanti a me.

Ma il conto delle mie donne è presto fatto: mai avuta l'occasione di incontrare un così notevole campione dell'altro sesso. Chi mai sarà? Cosa vuol dire, questo saluto? Che mi abbia preso per un altro? E chi sarà quest'altro? Intanto, mentre così almanacco, io sento che non son più solo, che c'è qualcuno, oltre me stesso, nell'involucro che mi rinchiude. Ho letto che le api, se appena un intruso si affacci alla porta dell'alveare, avvertono la sua presenza fin nei più lontani meandri, nelle cellule più remote; e così io, in questo momento, sento che qualcuno o qualche cosa m'insegue, m'attraversa, m'afferra; e mio malgrado sono costretto a volgere lentamente lo sguardo verso la parte dalla quale il pericolo, se così posso chiamarlo, minaccia. Due lampade d'occhi mi fissano con paurosa immobilità.

D'un colpo mi ricordo della festa di Natale, del grande pranzo, di quella ignota che mi frugava con gli occhi. Sono passati quattro mesi, quattro lunghissimi mesi. Li rivivo giorno per giorno, in ogni ora; tutta la mia povera vita, col mio alzarmi e vestirmi, col mio silenzio, con la mia desolazione, con le mie passeggiate solitarie, con i miei pensieri diversi, coi miei libri, le mie veglie, i miei sonni; e mi pare, ora, d'intendere come tutto questo agire e patire fosse da un'oscura potenza incanalato e diretto a incontrare, quest'oggi e in questo luogo, quella donna sul mio cammino. Ho le mani leggermente sudate. Ed ecco un'infinita tristezza mi prende allo spettacolo di questa anticamera bianca, dalle pareti lucide, dove il respiro umano si condensa in impercettibili gocce. Colpi di tosse giungono affievoliti da di là dalla porta, e a quando a quando la voce spenta del medico: ancora, profondo, ancora, profondo...

Ora, io credo che bisognerebbe dirle qualcosa. Preso da quest'idea, cerco disperatamente un appiglio per iniziare il discorso: nulla, il deserto. Potrei chiederle: da quanto tempo è quaggiù. Ma questa è una seconda domanda; e anche chiederle chi è, di dov'è, se è molto malata, sono tutte seconde domande. Il mio cervello è un affannoso rincorrersi di pensieri.

Possibile che io sia diventato così? che questi mesi di abbandono mi abbiano isterilito così? Quasi dimentico di lei guardo il mio povero corpo, le mani ruvide, gli abiti gualciti dallo sdraio, le scarpe male allacciate: il deserto non è soltanto in me, è nelle cose intorno, in tutto. Meccanicamente mi alzo. Mi avvicino alla finestra, dalla quale filtra una luce abbagliante. Ecco un passerotto sopra le zolle macchiate di neve. S'è posato, saltella. Io credo che gli uccelletti sentano la vita rifluire sulla terra ancora per noi gelata e morta: perché, se così non fosse, si affannerebbe questi a scavare, scavare col becco senza altro frutto da quello di ritrovarlo consumato rivestito di fango?

Mi cullo un poco in questo pensiero, che mi sembra bello, e mi dà un po' di conforto. Certo lei non sarebbe capace di sentire così. Già, e se cominciasse appunto così? Sarebbe assai delicato, assai fine. Mi volto, pieno di coraggio. Ma ecco, si è improvvisamente aperta una porta: un malato è uscito, e lei senza esitare si è alzata, ha raccolto l'invito del medico, è andata di là.

Vedo l'ultimo lembo della sua veste sparire nell'uscio richiuso. Mi è passata avanti, mi ha rubato il mio turno.

Non so se quel «benissimo» detto a gran voce appena varcata la soglia fosse una risposta al gelido «come sta» di prammatica del signor direttore. Certo, *benissimo* egli mi ha trovato, tanto che mi ha assegnato un mese per il collaudo, e mi ha assicurato che dopo potrò filare definitivamente. – E non mi sembra di quelli che ci ricadono, sal!

Con questo premio sono tornato in veranda. L'ho tenuto chiuso, come tutto io tengo ormai chiuso, nel cuore; anzi, appena disteso, con maggiore premura ho afferrato il mio libro a nascondere l'emozione, e mi ci sono tuffato dentro senza pur leggere, o almeno senza capire.

Qualche cosa però deve essere trapelata, per mezzo della Nina, chi sa. Perché se nessuno mi ha rivolto la parola, o tentato un complimento o uno scherzo, ho udito di là dal tramezzo due che parlavano tra di loro a voce troppo bassa, perché non si trattasse di persona vicina e presente.

– Hai sentito che se ne va?

– Finalmente ci toglierà l'incomodo, quella mummia!

Capitolo II
PAGINA DEL MIO DIARIO

Ho nel cuore, stamane, un giardino deserto, dietro una casa deserta...

Di vivo e intatto non sono rimasti che i muri, alti e neri sotto la trama dell'edera morta. Ma sulle aiole d'intorno si sono distesi i detriti delle generazioni, avelli bianchi e umidi, con la ruggine di qualche mattone che affiora qua e là. Io siedo e penso. Una testina di putto, mezzo confitta nel suolo, fissa con gli occhi opachi un punto oscuro là in fondo. Seguo, d'istinto, lo sguardo: il moncherino d'un collo sporge di tra le tele pulverulente d'una colombaia. Riconduurre quella mozza testa a quel corpo, quasi ad appagare uno sconsolato inesausto richiamo... Ma una lucertola bruna è avanzata verso il misero cocchio: tenta un poco l'aria col muso aguzzo, poi sale e si distende come un diadema sopra la fronte. Forse questa s'è un poco increspata al solletico del piccolo sauro: perché d'un salto egli scende, supera due tre cumuli in fuga, ed io lo ritrovo laggiù sull'orlo del pozzo, fermo, teso all'ascolto. Nel passaggio, ha urtato un resto di fune che pende da una carrucola, e la carrucola cigola.

Ed è venuto il vento, di là dai neri muri, chi sa di dove. S'è abbattuto sui tumuli, s'è infranto agli orli del pozzo, ha ululato nella gola; poi s'è fuggito, di là dai muri neri, chi sa dove. Un filo lungo giallo, apparso tra le crepe, s'è ripiegato a quel vento: ed ora ancora trema, cercando la sua nitida linea nell'aria. Ma non un grano di polvere s'è levato dal suolo. Dall'alto è caduta una teca, nodosa e bruna: ha risonato sulla pietra, e s'è aperta. Qua e là qualche lucido seme mentisce la sua promessa di vita.

Il mio cuore batte su queste tranquille rovine. Odo dal profondo il palpito ignoto, e su per le vene, le fibre, un fluire incessante, come di linfa da lontane radici.

Sono la pianta immortale del mio morto giardino. E i pensieri, questi miei pensieri, sono una folata d'uccelli, che tra i rami d'un tratto si posa, e subito vola via.

Capitolo III
IL POMO DI EVA ERA UN FIORE

Toc, uno; toc, due; toc, tre. Tre colpi, distinti, sommessi, riposati. Chi mai sarà? Non può essere, certo, la Nina. Costei spalanca d'un colpo la porta; e solo quando l'ha richiusa ben bene e ha fatto quattro passi dentro la stanza, si ricorda di chiedere: è permesso? Dopo dieci minuti che è dentro, la mia placida cameretta sembra trasformata in una serra. Dalle sue groppe vaste promana un calore di vegetazione, che tosto si diffonde intorno nell'aria, sino agli scarni mobili, alle pareti laccate. Io solo resto gelido, refrattario alle vampe. Curvo su qualche carta seguo l'affanno del suo respiro, che tradisce l'attesa; quando mi volto ella è sempre lì, con i suoi occhi di vetro, che sempre più sbigottisce d'un rifiuto incomprensibile, inammissibile, inverosimile e vero.

Eppure è proprio la Nina, e stavolta chiede permesso prima di entrare, e quando è entrata resta lì presso alla soglia, con la testa penzoloni, e un fiore che penzola anch'esso dalla mano sul camice macchiato di caffelatte. «Cara Nina», io mi alzo e comincio. Ma Nina senza avanzare d'un passo, mi tende con la mano ancora rossa dei recenti geloni il suo fiore. Io afferro il fiore, e non anche, come dovrei, la sua mano; e:

- Ma grazie, Nina, ma che pensiero gentile – le grido.
- Mi manda il n. 12 di questo piano...
- Ah!

Il numero dodici è senza dubbio la matricola di quella madonna... Ci siamo. Ma non bisogna cadere dalle nuvole.

- Oh, ringraziala tanto, Nina, e grazie anche a te...

La Nina s'è presa la lira che le ho rifilato al posto del fiore, ed è uscita. Ma io la richiamo, e febbrilmente la interrogo:

- Orsù, chi è?
- Mah, è la *scioura* M. Il cognome, non so...
- *Scioura*, Nina: signora, vuoi dire?
- E già; il marito è anche venuto una volta, ma sta fuori d'Italia, è lontano.
- E lei di dov'è?
- Lei sta in Italia, ma credo sia inglese, francese, non so... È una tanto buona signora!
- E che cosa t'ha detto?
- Niente, m'ha detto. Porta questo fiore all'avvocato.
- Sa il mio nome?
- Perché non lo deve sapere?

La Nina è uscita, ed io non me ne sono accorto. M... ha detto. N. 12. Va bene.

Cosa ci abbia trovato in questa giovinezza senza costruito, lo sa lei soltanto, se lo sa. Un esserino con poca carne addosso, con un viso senza significato, un naso lungo pedante e gli occhi annegati da miope: e quel che è peggio, assai male vestito. Tutti, un po' per volta, hanno levato fuori certi magnifici costumi da camera, che danno al refettorio, nell'ora della prima colazione, il vago aspetto di un campo di foot-ball in piena partita: e durante il giorno sanno ritrovare, io non so come fanno, le loro eleganze della città, coi pantaloni stirati, con le scarpe intonate agli abiti, le cravatte di seta, e sopra tutto la perfetta geometria della testa, in un luogo dove passa un barbiere una volta al mese, se pure. Io, quando mi sono sentito stanco dei calzoni con le borse ai ginocchi ho indossato un costume nuovo da sport, e per un poco mi è sembrato di sfoggiare qualche eleganza. Ma poi ho cominciato a notare che i calzettoni facevano orribili pieghe intorno ai polpacci, e lasciavano intravedere la bardatura di sotto; a non parlare del resto, che ora, eccolo

qui, credo mi faccia rassomigliare a un bambino che non abbia mai sentito la fanciullezza. Ci sono cose e persone che nascono vecchie, ed io temo di essere, del triste numero, una.

Intanto costei si è innamorata di me. Provo, a tratti, una sensazione dolcissima, come di pena e di gioia che si alternino nel mio cuore. Pena mi fa questa donna, che pur nella solitudine, nel chiostro tacito della sua vita, soggiace alla necessità dell'amore: e d'altra parte non posso non gioire di essere io il prescelto, il chiamato a consolare il suo abbandono col mio abbandono più grande. Non è soltanto un caso, diciamo la verità: è che io, con tutto il disprezzo e il disdegno, mi sento centocinquanta cubiti al di sopra di tutti costoro; ed è che la bionda signora ha intuito questa superiorità, e mi ha preferito. Niente altro. Tra anime ci si incontra. Se ripenso ai discorsi di Tizio, di Caio, di Sempronio! Quando questa donna passava, le rare domeniche, per il corridoio dabbasso, era un avventarsi di desideri, come di cani, sulle sue tracce. Pavia ha avuto la febbre due giorni, e diceva che era il suo andare a modo di anguilla che gliela aveva data. Io non la ho mai circondata di un desiderio, e quasi nemmeno mai di uno sguardo. Eppure, eccola qui, è venuta. Miracolo della solitudine, che solo nella solitudine trova la sua consolazione.

Sola? Ohibò! A guastare ancora una volta il mio sogno prima che incominci, è insorta una figura nota e ignota, e si pone tra me e costei, come un abisso. La signora, ha detto bene la Nina, è una *scioura*: e questa parola paesana mi ronza dentro le orecchie e mi fa sentire più viva, e in ciò che è più spiacente, la sua qualità maritale. Altro che sola! Pare proprio impossibile che io, in ogni passo della mia vita, e specie quando sto per spremere quel poco di dolce che dal suo stesso amaro è dato di distillare; pare impossibile che io debba trovarmi di fronte, come un muro dai cocci aguzzi, tutta l'etica dell'universo, coi suoi terrori da inferno di cartapesta. Certamente un pedante presiede alle vicende del mio destino. Questa signora fa molto male, fa malissimo, ad agire come agisce. Tra la moglie e il marito io sono anzitutto sempre del partito di quest'ultimo; ma in questo caso, poi... Egli vive lontano, chi sa in quale remota parte del globo, e vive con la schiena curva nel duro lavoro (lo immagino ai tropici, abbacinato dal sole, o morente di freddo, in Siberia) perché costei ogni mese possa ricevere il rotondo assegno che le consenta di vivere in panciulle un altro mese ancora, e così via all'infinito. Ora mi sembra che quando si ha coscienza di questo, si possa ben governare i propri sensi, e magari ammazzarli, se occorre; tutto, insomma, fuorché consolarsi, dicevo molto bene, col primo venuto.

Ma poi, io non so se si tratti proprio di questo, ormai. Sento in fondo all'anima un rimescolio di vecchi fermenti, che pian piano si ridestano, sopraffanno ogni altro pensiero. È come se questa donna, eccitata dall'ostacolo che trovava sul suo cammino, abbia cominciato a premere contro la porta, e l'abbia tutto d'un tratto divelta dai cardini, precipitando dentro la stanza. Certo, questa è piena di lei, così ch'io non posso muovere un braccio senza toccarla. Non è un tepore di serra, come quando entra quella povera Nina: è un braciere che arde in mezzo alla stanza, e l'aria fluisce e rifluisce, sempre più rovente, fino a mozzare il respiro. Ed ecco, ella s'appressa, si china sopra di me, mi parla piano all'orecchio: la sua voce non è più che un soffio, dentro la mia testa stanca. Io arretro, ed ella mi segue, io mi allontano, ed ella ingigantisce, minaccia; io già raggiungo, come un estremo rifugio, l'angolo buio laggiù, tra la finestra alta ed il muro. Ho chiuso gli occhi. Forse un filo d'aria sottile, in cerca di caldo, s'è insinuato tra le connessure e passando m'ha battuto forte sul viso. Quando riapro gli occhi, rivedo la mia celletta di prima, le mie piccole cose di prima: il lavabo di smalto, la spazzola e il pettine posati su nella mensuola di vetro, il tavolino, due sedie; pacifiche cose appena appena ingrandite dalla luce argentea della sera, che già distende il suo velo di cent'anni fa sulla terra.

Così acuta si è fatta l'anima mia nella sera ch'io vedo già miriadi di stelle trapungere il cielo, tuttavia lucente di sole. La valle non emerge ancora dal grande naufragio crepuscolare; ma già mille piccoli lumi si accendono – io li vedo – nelle case degli uomini, sulle mense raccolte. Tra quelle stelle e tra queste c'è un immenso sonoro richiamo quest'oggi: ed io l'odo.

Il fiore che m'ha portato la Nina è uno di quelli, grandi e dolci, che la primavera ha donato ai vialetti, tra i pini. È stato divelto a forza, perché il gambo, gualcito e ricurvo, mostra chiare le tracce dello strappo; il resto l'ha fatto la Nina, stringendolo con le mani avvezze alla scopa.

Così, non è più che un vago ricordo di ciò che era stamane, da vivo: appena un verde di lago nella corolla appannata. E anche adesso che gli ho fabbricato un vasetto col vetro dello spruzzatore (il caldo della stufa s'è mangiata tutta la gomma) la sua testa pende miseramente da un lato, refrattaria a tutte le cure.

Attonito, quasi atterrito, seguo un petalo, che, come un ultimo anelito, s'è staccato dalla corolla, e cade ondeggiando sul tavolo.

Ho la testa stretta fra le mani, per non vedermi, per non sentirmi, perché non cada da un lato, come questo innocuo vegetale davanti.

C'è un solo punto in tutto il sanatorio, dal quale io posso godere lo spettacolo della sua finestra, e di là dalla finestra, di un pezzettino di stanza. Ma per trovarlo bisogna arrampicarsi fin quassù, su questa collina dove si appuntano i nostri sguardi nelle ore di sdraio, lasciare a destra il viale, e al quarto albero in fondo incorniciare il viso fra due rami che si biforcano, per ricongiungersi in alto con gli aghi sottili. Allora appare, come una miniatura tra il verde, un rettangolino lontano, e dentro il rettangolino, se non è affogato dal sole, una righettina bianca traversa, che deve essere la testata di un letto. Basta un po' di vento sui pini, perché la visione scompaia, ed io mi ritrovi quasi sospeso a mezz'aria.

Certo, ella non immagina questo innocente spioncino; né io potrei davvero farle una colpa di non sentire la mia nascosta presenza. Ma nella bella solitudine più volte mi son goduto domestiche scene, per le quali imparo a poco a poco a conoscerla, e già posso dire di non essere dei tutto estraneo alla sua quotidiana esistenza. L'altro giorno l'ho sorpresa a lavare un paio di calze: le ha sommerse in un mare di schiuma, sciacquando piano, con gli occhi intenti; poi le ha fatte sparire un istante in una sola mano, a strizzarle, e le ha distese nel vano della finestra, ad un invisibile filo. Due calze lunghissime, chiare, un velo intorno alle gambe e ai ginocchi. Fa benissimo a non affidarle a ignobili mani, e peggio alle ignobili macchine, dove la biancheria della settimana è stivata in promiscuità – la sola promiscuità alla quale le suore indulgano, senza proteste. Ma la mia gioia più grande è al mattino, quando finalmente, dopo un'ora che attendo, con i piedi dolenti dal freddo, ella spalanca la sua finestra e s'affaccia: pare che una folata, tiepida del suo vivere, s'infili dritta tra gli alberi, mi riempia le nari, e mi sveli il mistero della sua vita notturna. Ella intanto indugia sul davanzale a bere la gelida linfa mattutina: una cuffietta bianca ornata di trine le nasconde la massa aurea dei capelli, che pare anch'essa respiri, come tutto il suo corpo respiri, inebriato. Quella cuffia che le cinge la testa è la mia più secreta invidia, perché più d'ogni altra cosa mi svela l'immensa disparità fra le nostre simultanee esistenze. Per me, svegliarsi al mattino vuol dire una testa arruffata, una bocca amara, due strappi sanguinolenti per occhi: uno stato di disgrazia, come il suo è uno stato di grazia; e mi faccio ribrezzo.

Ora ella ha chiuso la sua finestra, e quelle ombre e forme che io vedo aggirarsi di là dai vetri non possono essere che un parto della mia fantasia. È meglio dunque che m'incammini col mio rapido passo giù per il colle, e mi assicuri un buon posto nell'andito, davanti alla chiesa. Poiché oggi finalmente è domenica, ed io potrò vederla a mio agio, così a un metro o due di distanza, ed essere visto e guardato quando passerà per la messa.

Un coso secco e vizzo, che deve essere qui da poco, perché ancora non m'aveva inquinato gli occhi con la sua figura, m'ha dato un urtone mentre tentavo di sgusciare fra lui e Tizio per guadagnarli la prima fila. Ma io gli ho risposto con un altro urtone più forte, e poi gli ho ficcato le mie pupille dentro le sue, disposto a tutto. Quello deve aver subodorato l'anziano, e ha ripiegato senza parola. Ed ecco, ora, le suore, lontani prima, e poi vicini fantasmi, con le sottane ventose, col mormorio di rosari e di chiavi. Ed ecco smandrano a due, a quattro, a gruppi, a frotte le donne; passano davanti ai miei occhi che frugano che cercano che interrogano... Non è venuta. Ho sentito come in un sogno schiamazzi e risa e salti; ora s'è rifatto silenzio, ed io mi avvio lentamente alla porta donde sono uscite. Ho sentito il mio cuore staccarsi dai legami che me l'avvincono al petto.

Sola, ella è passata, un istante fa; sola, e ancora forse non s'è dileguata per l'andito buio, sebbene io non mi volti a guardare, non tenda le orecchie a sentire. Me la son vista davanti così d'improvviso di qua dalla porta: una sagoma chiara, assai più alta di me; poi i miei passi; i suoi passi; e infine una mano o un velo, qualcosa che m'ha sfiorato passando.

Ed ora che il cuore tumultua, quasi nella voluttà di ribadire con rinnovata tenacia i legami che me l'avvincono al petto, ora io sono qui sperduto, e muoio di vergogna al pensiero che dinanzi a lei sono rimasto così, con questo cencio di cappello calcato sopra la testa.

Mentre mi mordo di rabbia, si è di nuovo dischiusa la porta, ed è apparsa suor Paola.

M'invade una matta paura che mi legga negli occhi la traccia di ciò che è passato. Ed ella certo ha già letto, già inteso (a quell'ora, in quel luogo!) tanto che ha rivolto altrove lo sguardo.

Ed io la richiamo, la interrogo: – Suor Paola – mentisco tremando – sono qui in cerca della mia sputacchiera. Ho paura che qualcuno se la sia portata via, questa notte.

Suor Paola è tornata sui suoi passi: – Eccola, è qui al suo posto – mi dice, porgendomela.

Sì, è vero, è un seguito di errori, che mi fanno l'anima triste. Ma in fondo, io mi chiedo, che male ci sarebbe, se una volta tanto, una volta la settimana, ci consentissero di rimanere così tra uomini e donne, nella sala comune, a scambiare quattro pensieri, a vivere un poco. Siamo come dannati sopra la terra. Temono che si scateni chissà che cosa. Ma sono tutte frottole. Trattare con le donne, al di fuori del più e del peggio, è cosa molto difficile, ed io sono convinto che i più di costoro, una volta aperte le porte, finirebbero col ritornare alle carte e alle biglie, che danno piaceri più schietti, e non mettono nell'imbarazzo.

Ma forse ho scoperto il filone.

C'è nel sanatorio una figura antica, che credo ci sia sempre stata, della quale mai ho sentito il bisogno di rendere testimonianza in queste pagine, perché mai è avvenuto che mi attraversasse il cammino, sebbene non cadesse giorno che non la vedessi aggirarsi nei corridoi e fra gli sdrai, sola come un fantasma.

Melanzana – così lo chiamano per il colore della sua pelle – è un rottame gettato dal risucchio del mare su questa spiaggia deserta. Gli hanno udito raccontare, chissà quando, che in un giorno lontano i medici, stanchi di mentire, lo avevano raccomandato senz'altro ai becchini; ed egli allora si era messo la strada fra i piedi, questa terribile strada in salita, e una sera lo avevano trovato boccheggiante alla porta. Raccolto perché durante la notte doveva morire, al mattino lo avevano trovato seduto sul letto. Pian piano la vita gli si era riabbarbicata al corpo stecchito, aveva rimesso in moto nervi, muscoli, sangue. Ora il suo cadavere risorgente gettava lo scompiglio fra le pacifiche sabbie dell'amministrazione. Si può fare la carità di quattro assi ad un morto, con tanti abeti fra mano; ma di un vivo senza soldi, che farne?

Una grande idea gli era allora balenata in testa: aveva chiamato un dottore, e: – Fate di me quel che volete – gli aveva detto, offrendo il suo corpo a tutte le cure. L'altro, giovine ancora e con molte ubbie nel cervello, aveva finito col fargli assegnare una scodella di minestra e un tozzo di pane: la salvezza. Aveva vissuto così, animale da esperimento, cinque, dieci anni, anche più; poi visto che tutti gli intrugli cadevano dentro il suo corpo come in un pozzo, lo avevano abbandonato. Ma egli intanto aveva notato che i malati negli sdrai bestemmiavano per il freddo; e allora aveva scritto a un amico, e gli aveva proposto l'affare. Subito erano arrivati nel sanatorio alcuni scaldapiedi, che subito erano stati venduti. Poi fu la volta delle coperte, e a poco a poco era diventato l'impresario di tutta la bardatura sanatoriale; ciò che gli dava da vivere, e diritto a vivere senza essere tollerato.

Tutte queste cose egli aveva raccontato in chi sa quale evo remoto, a chi sa quale sepolto ammalato. Ma la sua melanconica storia da allora cominciò a tramandarsi di bocca in bocca, di generazione in generazione, ed oggi tutti la sanno e la ripetono, né si distingue più quel che ci sia di vero e di falso, in essa, di nuovo e di antico. Certo egli è vivo, dopo venti o trenta anni che dovrebbe essere morto: e il suo spettrale miracolo conferma la verità di comune dominio che la *tuba* è un male curabile.

Melanzana ha gli occhi tagliati a mandorla, del colore del caffelatte, ed ha solo due dita di fronte, fatta ancora più bassa dagli acuti capelli tagliati a spazzola. Da anni nessuno ha più udito la sua parola: nel suo sottoscala dà e prende senza guardare in faccia nessuno; fuori, si aggira rinchiuso in un soprabito dal bavero sempre alzato, con la schiena diritta compatta, e le mascelle anch'esse strette compatte. Ma la cosa più straordinaria è che egli non conosce porte o confini: con quel suo tacito passo ha libero accesso dovunque, anche là dalle donne, e ciò gli ha fruttato fama di eunuco.

Dunque ieri sera ho avuto bisogno di Melanzana.

– Melanzana, sono stanco del mio scaldapiedi di latta: ne voglio uno di ottone foderato di lana. Chi campa, migliora...

Melanzana ha teso la sua lunga mano di scimmia al soffitto, e ha staccato uno scaldapiedi.

– Già, ha detto bene: chi campa migliora – mi ha risposto poi, dal profondo.

Io sto lì un poco a braccare tra le cianfrusaglie; ed ecco che egli mi parla:

– Ho saputo che andrà via presto.

– Queste sono le intenzioni, se il diavolo non ci mette la coda. Da chi l'ha saputo?

– Me l'ha detto ieri suor Bernardina, tutta in lacrime, perché perdeva il suo avvocato. “Non ce n'è un altro qui nel sanatorio: sempre serio, sempre riguardoso... E poi non si perde dietro alle donne...”. Eh, ha ragione. C'è della gente, qui dentro!

– Dica, Melanzana – io chiedo contemplando il soffitto – quante volte ha riempito di scaldapiedi queste travi, da quando è quassù?

Mi guarda smarrito come se io gli abbia messo dinanzi agli occhi un'inattesa unità di misura del suo passato.

– Quan... te?... Sono qui dal novantasette, pensi.

– Novanta... Ma io non ero nato!

E resto lì sbigottito a fissarmi quest'uomo, che mentre io nascevo, mentre io davo i primi passi, crescevo allegramente alla vita, e poi camminavo nel mondo cinque, dieci, venti anni per le vie più diverse, già era qui, fermo, a consumare i suoi giorni, come il tarlo consuma il legno che lo rinchioda; ed ho l'impressione che egli sia stato qui da allora in una tacita attesa, in un atroce agguato, vedendo e numerando queste mille e mille giovinezze che gli sfilavano giorno per giorno davanti, ripagandolo un poco del suo destino.

Mi ha voltato le spalle, e mi appare un occipite lungo, dove la calvizie imminente disegna già le forme irregolari del cranio. Ha preso in mano un vasetto di marmellata, e lo tiene ritto sulla palma distesa, a modo di globo. Gli occhi a mandorla semichiusi sulle mascelle compatte mi dicono che egli è ritornato a se stesso, e attende che me ne vada. Ma poiché indugio ancora:

– Tutti i sabati sera io porto un vasetto di marmellata alla signora del n. 12 – mi dice.

Un lampo mi illumina tutto. Coraggio. Ma questo Melanzana ha un aspetto così d'automa, che di nuovo le tenebre mi sono cadute nel cuore, e più fitte di prima. Mentre spegne la luce, e chiude a doppia mandata la porta, ho l'idea che tutto, tutto sia finito, che sulla terra altro non sia che questo corridoio deserto nel quale egli si è incamminato, nel quale io m'incammino dietro di lui, udendo i suoi passi morire laggiù, lontano, lontano, nell'eternità.

Stamane per tempo sono sceso nello stambugio di Melanzana.

– Melanzana, mi metta da parte due coperte, un passamontagna, due paia di guanti di lana e sei vasetti di marmellata.

Un pallido riflesso di gioia ha illuminato il volto senza sorriso di Melanzana. Poi egli ha parlato, con mio immenso terrore, ha parlato.

– Sì, avvocato, proprio dal '97 io sono qui: venticinque anni giusti, le nozze d'argento. E sono entrato qui che non ne avevo venti. Lei mi guarda atterrito, perché certo non crede che possa mai avere avuto vent'anni. E veramente anch'io comincio a dubitare di averli mai avuti. Sono stato sempre così, come mi vede. Ma venticinque anni sono certo passati, da allora, perché li ho contati uno per uno, e in ognuno ogni giorno, ogni ora ho contato. I primi passavano presto, perché mi aspettavo, in ogni anno nuovo, di dovere morire; ma poi ho visto che bastano poche ossa a comporre un uomo, e che anch'io dovevo attendere, come tutti gli altri, il mio turno, quando sarebbe venuto. Da quel momento, mi è sembrato di entrare nell'eternità. I mesi sono diventati degli anni, gli anni dei secoli; e talvolta io mi ritrovo a chiedermi se la morte non m'abbia dimenticato, o se non si vendichi così, di esserle sfuggito a suo tempo, lasciandomi vivere. Perché lei domani se ne andrà, e non potrà mai sapere che cosa sia *vivere* in questo posto. Ma io le dico che è peggio, mille volte peggio dell'ergastolo, se non della morte. Là almeno sono cinquanta, cento persone che giacciono legate a una stessa catena, e sanno che nessuna se ne staccherà mai, finché viva: così ciascuno si fa della propria cella la casa, o anche la bara. Qui, no; qui è tutto un fluttuare di gente, una marea spaventosa di uomini che affiorano, stanno un poco, poi sono travolti; mai un anno dopo l'altro gli stessi visi, le stesse persone, le stesse cose; tu solo, fermo, muto, senza un punto fisso al quale attaccare lo sguardo, nel quale riporre una speranza, un affetto. E ti sembra, anche a te, di essere su un piede per la partenza; e di nulla più ti prendi cura, a cominciare da te stesso. Ora, è già una settimana che io non mi faccio più la camera, il letto: a che pro? La sera, mi butto giù mezzo vestito, come se di notte mi debba alzare e mettere in viaggio. E mi alzo, tutte le notti, e sto ore ed ore, poiché c'è la luna, a osservare come passa silenziosamente da un vetro all'altro della finestra immobile. Poi, viene l'alba, e di nuovo m'incammino per i corridoi.

Ecco, è dunque lei che se ne va, stavolta. Quando suor Bernardina me l'ha detto, io mi sono visto perduto. Poi ho ripensato a tutti quelli che se ne sono andati, come lei, prima di lei, e mi son dato pace. Quanta gente! Un tempo mi scrivevano, dopo che erano via, perché erano gente buona, all'antica; eccone là un gruppo; e si poteva scambiare qualche parola. Ma poi sono morti tutti. Non ci sono più che scheletri sulla strada. E fra gli scheletri anch'io mi vado a poco a poco riducendo, del resto. Tutto ciò che ha sapore di morte va acquistando un'attrazione sempre più invincibile nel mio cuore. Quando so che qualcuno sta per andarsene, io mi fermo lì accanto delle notti intere, fino a che posso non chiudere gli occhi. Suore e infermiere lo sanno, e sono contente quando mi vedono comparire, perché possono lasciarmi lì solo, e mettersi a letto. Ed io mi siedo al capezzale, tocco la fronte che arde, poi mi rinchiudo in me stesso, e seguo il ritmo uguale del rantolo, che si ripercuote dentro il mio petto, come in una caverna. Per un po' la musica è nuova; poi mi sembra che essa non sia che la ripresa di quella che avevo sentito spegnersi uno, due mesi fa, nella stessa stanzetta, finché non ne ho le orecchie, la testa piena, e allora credo che il rantolo non abbia mai cessato un istante, e mai abbia a cessare nell'infinito. Perché tutte le morti si rassomigliano. L'ultima volta però era quella bambinetta di quindici anni. Quando sono entrato, che l'ho toccata in fronte, ha aperto gli occhi grandi, lucidi, e mi ha parlato: – Sei tu, Melanzana. Allora sto per morire, perché quando vieni tu è proprio la fine –. Mi ha preso un tremito per tutta

la persona, e me ne sarei andato, se non mi avesse detto: – Resta, Melanzana, meglio con te che soli –. Sono rimasto; ma da quel giorno mi faccio paura a me stesso... Ho provato anche coi cani, coi gatti, con gli animali: ma non è male che si possa guarire così. Poco tempo fa allevavo un canarino. Tutte le sere lo riportavo qui dentro, per via del freddo, e tutte le mattine lo mettevo con la sua gabbietta nel sole. Poi, ho cominciato a sentire il peso orribile di questo andare e venire di tutti i giorni, che pareva mi riducesse un'automa. Una sera, sentendomi spingere come da una mano ignota verso la porta, ho fatto forza ed ho vinto. L'indomani l'uccellino era imbalsamato dentro la gabbia.

Un suono di campanello traversa gli anditi e giunge fino allo stambugio di Melanzana; un'eco soltanto, ma quanto basta a spezzare il nastro nella sua bocca. Sono stato finora sulle spine, udendo senza ascoltare, col cervello in fiamme. Ne approfitto subito, per togliermi un pacchetto dalla tasca del soprabito e tenderlo a Melanzana, guardandolo fisso negli occhi:

– Mi fa il piacere, Melanzana, di portare questo libro alla signora del n. 12?

La testa di Melanzana ha preso il colore del granito, quando sta per piovere. Se d'ora in avanti dovrò pensare a una cosa triste, penserò a quella testa.

Esco, fuggo.

– Questa roba, poi, manderò la Nina a ritirarla, la lasci da parte.

VI
LE CORNA

Sono sceso, iersera, da Melanzana, ma non ho potuto parlargli. C'era nello sgabuzzino una donna vestita di nero, che ordinava due vasetti di marmellata, e si divertiva a contrattare sul prezzo. Nell'attesa, mi metto a sfogliare gli album delle cartoline. Ce n'è tutto uno stock con gli auguri natalizi. Chi sa di quale Natale saranno. Ammiro la sinistra previdenza di Melanzana. Ma forse qualcuno lo ha semplicemente imbrogliato.

Accanto agli album c'è la nidiata delle bambole. Piene di salute, mi guardano con gli occhi estatici nella raggera delle ciglia: ma temo si accennino l'una all'altra col gomito, perché una risata repressa gonfia le loro guance paffute. Collegiali inquiete! Ne afferro una di peso, nella sua gabbia di cartone. Come rovescio meccanicamente la scatola, mi appare una lunga filza di cifre, tutta una cabala. Sono questi i libri di commercio di Melanzana...

Mi volto, perché la donna in nero sta per prendere congedo da lui.

– Allora, – ella dice – ci penso io, per il vasetto al n. 12, Melanzana.

È un caso, o mi ha leggermente ammiccato con gli occhi?

Comunque, esco subito, appresso. Ella fa un passo avanti, e due dietro. Non c'è da esitare. Mi metto al suo fianco camminando verso le bomboniere. Senza voltare lo sguardo, parlando fra i denti a qualcuno davanti a sé:

– Mi ha detto di attenderla domani sera dopo il silenzio, nella disinfezione...

Domani, vorrebbe dire oggi, fra poco.

Ma stamane, nell'atrio, c'era un valigiotto di cuoio e sul valigiotto un impermeabile giallo. Una grossa macchia color d'oro, come un ex-libris, stellava sull'impermeabile; così che io mi sono avvicinato, e ho potuto vedere nella macchia una specie di S. Giorgio trafiggente un bestione. Intorno intorno, con grande fatica, mi è riuscito di leggere (se ho letto bene): Far West Waterproof-Toronto.

Toronto, la memoria non m'inganna, è nel Canada. Due passi... E chi ha avuto la malinconica idea di passare tant'acqua per venirsene in questo luogo? Speriamo che non sia un malato. Sarebbe un fiero colpo per tutti. Se non si riesce a guarire dalla *tuba* in America, cosa si spera di guarire quassù? Ma deve essere un medico, uno di quei capiscarichi che girano per gli ospedali, per vedere se il bacillo sente la nazionalità.

Ed ecco che si è schiusa la porta, ed è venuta la Nina a prendere il valigiotto e l'impermeabile.

– Cos'è questa novità, Ninuccia?

La Nina si guarda un po' intorno; poi, come parlando a se stessa:

– È arrivato il marito – mi risponde.

Sono entrato in una specie di turbine. Marito-Toronto; Toronto-marito: queste parole mi rotolano nella testa, e diventano tosto una sola, un solo mormorio; ch'io non so più se voglia essere marito o Toronto. Perché io non dubito punto che egli sia venuto proprio di là, difilato. Ci avrà messo non meno di un mese, certamente. Pensare: quando io cominciavo a conoscere questa signora, ... sua moglie, egli era già sulle mosse per venirla a trovare; e per un mese intero, mentre qui si svolgevano tanti avvenimenti, piccoli e grandi, egli si è venuto sempre più avvicinando, inaspettato. Mi par di vederlo, quest'omino, strisciare sopra la crosta terrestre: eccolo ora su un trenino, un bruco nero con un pennacchetto di fumo; eccolo su un vaporino, un guscio di noce nel mare infinito. La distanza mi fa rappresentare le cose piccine piccine. Solo, che da quando sbarca in Italia, e prende a salire, a salire fino a questo monte quassù, m'ingrossa davanti agli occhi, giganteggia, e già non so più immaginarmi se non un omone, accanto alla sua

persona flessuosa, che accanto quasi scompare, sopraffatta. Basta, staremo a vedere. Usciamo intanto all'aria, e respiriamo, perché ce n'è proprio bisogno.

Passeggio lungo il viale, sotto gli alberi in fiore. Ho tutta la facciata del sanatorio davanti agli occhi, e la percorro pigramente con lo sguardo, come una cosa ben nota, nella quale nulla può sorprendere di mutato, né ora, né mai. Ma ad un tratto, che è che non è, io vedo qualche cosa di veramente straordinario, incredibile. Da una finestra, e dalla parte delle donne, esce un'allegria voluta di fumo, che subito si avvia verso l'alto, e si disperde nel sole. Chi diavolo può fumare, quassù? E allo spessore deve essere sigaro, anche. Ed ecco, stavolta, la boccata è seguita da una testa che si sporge, a guardare dabbasso: una testa robusta di uomo. Ed ecco subito un'altra testa, che le si mette d'accanto, ma di donna, biondissima. È lei, è lei. E accanto lui. Ma qual è questa finestra? Non può essere che un ballatoio, o la sala comune, penso, perché la sua è dall'altra parte. Mentre così indago, avviene una cosa inaudita. Il fumo del sigaro stende quasi una cortina fra lei e lui, per modo che egli mi appare in piena luce, ella lievemente appannata, lontana. Ma di là dalla cortina, i suoi occhi sfolgorano tuttavia, ed io ritrovo in essi la stessa volontà, la stessa potenza che in quel mattino dolcissimo, nell'antisala della medicazione. Orbene, a un tratto ella, pur tenendomi sempre avvinghiato con gli occhi, si stringe a lui, leva certe mani bianche, sottili sottili, dalle interminabili dita, le affonda lenta nei capelli di lui, che abbassa, docile, il capo. Io sento che quella testa non è la sua testa, ma la mia, ed io le sto accanto, non lui: e mi par quasi che dentro i capelli mi scorrano quelle mani, atte non so se alla carezza o all'insidia. Ne ho goduto un attimo solo: perché ormai prevale su tutto e tutto mi domina un senso di terrore, tanto più grande quanto più folle è l'audacia di lei. Se quell'uomo solleva la testa è un disastro. Così mi sottraggo pian piano dietro un albero grosso, poi con un salto solo raggiungo la veranda, e mi butto sopra lo sdraio.

È pazza, pazza, penso fra me. Come si fa a non sentire il pericolo, esporsi a chissà quali scene, sfidare in questo modo la sorte? E poi, ... e poi... è tanto tempo che non lo vedi; è venuto apposta da Toronto a trovarti; ne avrai ore e giorni da stare sola, perbacco!

– Hai visto? È arrivato il marito della biondina...

Fermo subito il corso dei miei pensieri, e aguzzo gli orecchi. Chi parla così è Barba-di-becco, dal suo sdraio vicino alla balaustra, il gazzettino della veranda.

– Oh, bella, e dicevano che lei non ne volesse più sapere...

– Altro che, è un bell'uomo, ti dico, un pezzo d'uomo.

– A quest'ora l'avrà già consolata, dopo tanto tempo – mormora con aria di invidia, uno laggiù.

– Esagerato – risponde Caio. – Non è mica una cosa tanto facile anche per un marito, quassù, cosa credi?

Sta un po' sopra pensiero, poi chiede:

– Ma, è una camera separata, quella là?

– Sicuro, il n. 12, al secondo.

– Be', allora hai ragione. Altro se se l'ha fatta.

Il silenzio.

Alle nove precise, i larghi gravi ponderati rintocchi, cadono dal campanile immerso nel buio. L'ave funebre si propaga di là dagli abeti, di là dalle rupi, per la valle punteggiata di lumi, fino alle città più lontane, ai lontani mondi, fin oltre le stelle. Nessuna cosa creata può vivere e vegliare, dopo quest'ora. Per gli anditi e per le corsie, con l'ultimo colpo si è spento in un baccano d'inferno, il finale a piena orchestra (uomini, animali, grammofoni) di un'opera comica cominciata alle sei del mattino.

Ma già duecento corpi si sono distesi sotto i tumuli bianchi dei piumini; e se qualche raro contrabbasso prova ancora le corde affaticate nel sonno, è per rispondere ai grilli, che chiamano, chiamano disperatamente alla notte deserta.

Chi sopravvive ancora un poco, purtroppo, sono le suore che, morte dal sonno, riassettano tuttavia la sala, cancellando le ultime tracce della festa. Si odono i passi concitati per i corridoi lunghissimi, le folate grosse delle sottane, i sommessi irritati richiami. Uno sbattere di porte. Tutto è finito.

È l'istante in cui io levo il capo dal guanciale, e spalanco gli occhi e aguzzo le orecchie nel buio. Non c'è che un fluire e rifluire di tenebre, il martellare d'un cuore. Mi vesto; infilo le scarpe di feltro. Son fuori. Ho solo un momento di sosta. Non tremo. Comunque, ho tutto disposto. Ho lasciato la *bomboniera* notturna nella disinfezione. Se incontrassi qualcuno, ho la scusa. Mi sanno persona per bene, e mi crederanno.

Come giungo, mi siedo tuttavia su una cassa, che incontro a tentoni, nell'oscurità. La mezz'ora ha rintonato nell'andito, da volta a volta, e mi ha bruscamente richiamato a ciò che sta per succedere. Non riesco a imbrigliare più il cuore. Pazzo anch'esso, come tutto è pazzo, qui dentro. Sono madido di sudore. Poi la stessa attesa mi placa. Una calma assoluta, un'inerzia atroce, la morte intera dei sensi.

Il buio mi s'assiepa davanti agli occhi, ricomincia il suo fluire incessante...

Un'altra volta sono stato, in una sera come questa, in una stamberga come questa, così. Ma perché, ora, questo spaventoso richiamo?

Io non ho quindici anni. Sono scappato di casa (mia madre è invecchiata parecchio, in questi ultimi tempi). Ho percorso tutto il paese, per i vicoli oscuri, fino a una casetta che spicca ritinta fra le dimore grezze dei poveri. Un bambino precoce me l'ha fatta vedere stamane, ammiccando furtivo (io sono fuggito di corsa; ma tutto il giorno non ho avuto pace). Mi ha ricevuto un omone, lo chiamano l'americano. M'ha guardato dall'alto in basso, m'ha chiesto se avevo i denari. Salgo – forse è lui che mi spinge – per una scaletta di legno. Un'anticamera bassa, un divano sventrato, un trionfo d'amore, un crocifisso con la lampada accesa. Io debbo attendere qui, perché di là si ode qualcuno parlare. Ma perché quest'attesa? Io già non vedo più nulla. Io già non sento più nulla. Almeno potessi fuggire, chiamare la mamma. Mi butto sopra il divano.

Non c'è il fortore degli acidi, così come qui: c'è un odore di sapone e di blatte che non dà meno alla testa. Io fermo il respiro. Sono passati due bovi, con tonfi sordi, di là dalla porta. Poi la porta si schiude.

– Ed ora che hai voluto così, dimmi un poco perché l'hai voluto.

La donna vestita di nero s'è accovacciata sopra la cassa, in un raggio di luna che filtra improvviso dall'inferriata. È piacente, ma è molto diversa dall'altra: viso magro, scurissimo fra le bande dei capelli neri; persona esile, se pure forte. Longilinea, penso, nel gergo. Solo segno, una spalla, la sinistra, appena sollevata e appuntita. In piedi, col dorso alla finestra, incombo su lei come una massa bruna ed enorme. Non risponde alla mia domanda, ma solleva il muso e sorride. Il mio silenzio si fa minaccioso.

– O bella, e perché soltanto lei, e non io, per esempio?

– Chi lei?

– L'altra, quella che doveva venire...

Mi siedo vicino, le prendo le mani.

– Come ti chiami? – le mormoro.

Sta un po' soprapensiero, poi dice:

– Chiamami Mália, è il mio nome di ragazza.

– Ragazza! Non avresti marito anche tu?

Solleva ancora il muso, si stringe tutta nel corpo, nelle braccia, negli occhi.

– Gyp... – esclama; e termina il monosillabo in una risata sottile.

Sono di nuovo in piedi, fortemente agitato. Gyp: come sa questo nome? Gyp, son io; ma non l'io di quassù. C'è solo una persona al mondo che mi chiami così, una persona ch'io non voglio sia nominata qui dentro.

– Gyp, Gyp... – continua essa intanto, con un'aria assorta, quasi dimentica di sé.

– Come sai questo nome?

Il tono della mia voce deve essere spaventevole, perché si abbandona ad una folle risata.

– Ma noi sappiamo tutto... di voi.

Mi attira a sé, mi stordisce un poco col calore delle sue membra.

– Vedi, ciascuna di noi, ha, dalla vostra parte, la sua *mascotte*. Tizia ci ha Caio, Sempronia ci ha Mevio, e così via. Appena lo ha scelto, ciascuna lo segue in tutta la sua giornata, da quando si alza a quando va a letto. Alla sera, quando ci riuniamo in sala, ciascuna, senza essersi mossa dallo sdraio, sa e riferisce quanta febbre ha avuta la sua *mascotte*; quanti sputi rossi, quante sigarette ha fumato di nascosto, talora anche tutto quello che ha detto. (Che ci sia Melanzana, qui in mezzo? penso tra me). Poi si elegge la reginetta.

– Anche?

– Sì, quella che è riuscita a portarsi la sua *mascotte* qui dentro. Ce ne sono state quattordici. Io sarò la quindicesima.

– E la più regina di tutte – aggiungo io con sarcasmo. – Con una doppia corona.

– Oh, per questo, non c'è gelosia...

Mi ha afferrato un bottone del pigiama, e lo torce un poco fissandolo con aria di bimba.

– Sai, è come quando in collegio si faceva il gioco ai mariti.

– Gioco... mariti... Voi lo chiamate gioco, ma a me sembra qualche cosa di peggio. E dei mariti veri, che cosa ne fate?

– Chi se ne infischia, di quelli? Ci hanno messo apposta qui, in questo mortorio, per la paura delle corna. Ma stanno freschi... Del resto, ci renderanno la pariglia, laggiù.

C'è almeno un'ombra di tristezza in questo pensiero? Ma come vederla dietro la maschera della falsa infantilità?

– E... siete tutte così?

– No, c'è sempre qualcuna che non vuole stare al gioco, come quel santone che se n'è andato, da voi. La spia, ci vuol sempre.

– E se io fossi una spia?

– Tu?

Ride perdutoamente, a sussulti, e non termina se non quando un colpo di tosse l'avverte che la misura è passata.

– Tu sei come tutti gli altri: basta guardarti negli occhi. Sì, un po' sentimentale, magari: ma lo fai perché solletica di più.

Spudorata! Mi sono alzato ridendo, e chino sul cuore, in una reminiscenza poetica che lei non intende, le mormoro:

– O dolce signora, io sono venuto per prendere la mia sputacchiera.

– Sst, che schifo! *Bomboniera*, si dice.

Quando se n'è andata, con piccoli passi furtivi, m'incammino anch'io verso l'uscita. Non ho preso la *bomboniera*, e non mi curo di attutire il tonfo dei miei passi pesanti nel tunnel senza fine del corridoio. Chi se ne infischia? Se passa suor Paola, e mi chiede, le dico che sono stato con una donna, nella disinfezione.

Capitolo VII
ARIA DI TRADIMENTO

Quando Melanzana giunge col suo passo tacito al luogo dell'appuntamento, nel mio cuore si fa l'autunno. O io m'inganno, o quest'uomo va diventando sempre più spettrale: le occhiaie gli riassorbono gli occhi, le tempie si sono ridotte due nicchie; e poi tutta una triste peluria gli invade il volto, prima anche troppo rasato e polito, che fa pensare a un risveglio di pubertà malata.

Stamane, mi è venuto incontro con un atteggiamento più circospetto del solito, quasi furtivo:

– Avvocato, io volevo farle... una confidenza. Senta. Sono tre notti che non dormo: tre notti che non faccio che rivivere i venticinque anni che sono qui, tutta la vita. Appena spunta la luna – ora si alza molto tardi – io schiaccio il naso contro i vetri della finestra, e rivedo nella luna la sola testimone che mi rimanga di tutti quegli anni. Ciò mi fa molto triste, perché veramente ricordando io stesso non saprei dire che cosa ricordo: non c'è un giorno nel quale io possa indugiare a disseppellire qualche gioia passata, a riassaporare qualche dolore sofferto. Tutti uguali. E quando sono così triste, comincio a dubitare di me, perché mi chiedo se proprio ho vissuto, se quegli anni sono l'uno sull'altro passati. Non c'è nulla che me ne dia certezza, se non il mio essere ora, la mia miseria di oggi. E domani, penso, sarà lo stesso, e avrò ora vissuto perché allora vivrò; finché verrà un giorno nel quale non vivrò più, o starò per non vivere più, e allora finalmente mi accorgerò di non aver vissuto. Appena arrivo a questo punto, io comincio a tremare; e guardo la mia figura che si riflette nel vetro, in mezzo alla luna, e mi pare sia di fuori nel freddo, tanto trema anch'essa. Bene, ieri – ecco quello che volevo dirle – mentre ero così che tremavo, ho visto una cosa alla quale non crederei se non l'avessero vista questi occhi. Fissavo intensamente la mia figura di fuori, quand'ecco essa sparisce dinanzi a me, e un'altra le si sovrappone, e occupa mezzo il vano della finestra. La riconobbi subito, sebbene mi voltasse le spalle, seduta sul davanzale, coi piedi nel vuoto, a guardare da basso, la terra. Baccalà, si ricorda? Quello che l'anno scorso si buttò dal secondo piano... È rimasto così un poco in silenzio, poi si è girato (era proprio lui); mi ha sorriso, mi ha parlato. – Povero Melanzana – mi ha detto. – Non credere che io mi sia buttato di qui per loro. Nessuno ha mai saputo la verità. Io mi sono buttato di qui per te, Melanzana; perché ho visto in te la mia vita. Credimi, val più un salto nel vuoto che tutti i nostri trenta anni perduti a morire...

Melanzana non ha più continuato nella sua filastrocca, perché io mi sono slanciato come un cane contro di lui. Come, egli non capiva che nel mondo tutto soggiace a una legge, ignota quanto si vuole, misteriosa quanto si vuole, ma indubitabile, la legge per la quale nessun essere è stato ed è mai vanamente creato, per la quale ciascuno, consapevole o inconsapevole, serve ad un fine, e rientra per questo nell'ordine universo delle cose? Ed egli a quest'ordine voleva attentare, attentando a se stesso? Che ne sapeva egli, se la tristezza dei suoi trenta anni vissuti nella più greve solitudine, non valessero per cento altre vite godute fra le gioie del mondo? Che la sua immagine dolorosa non andasse ora per il mondo, nel cuore di alcuno dei mille che erano passati davanti ai suoi occhi, e che sarebbe stato diverso se mai lo avesse veduto? Vivesse, dunque, ancora, e fosse per lui il vivere non soltanto una legge, ma un dolce dovere. Quanto a Baccalà, poi, egli era un pazzo, niente altro che un pazzo: se proprio non si voleva ritenere che dalla finestra ce l'avessero buttato, non che ci si fosse buttato.

Queste, e molte altre cose, gli dissi, con una inattesa concitazione. Egli mi guardava, di sotto in su, spaurito, con gli occhi che non erano se non un barbaglio lontano dentro le occhiaie. D'improvviso m'arrestai, come colpito: perché mi venne il dubbio che egli, che vede e sa intendere i morti, non mi leggesse nel viso che la mia sollecitudine per lui derivava dai servigi che

ancora mi avrebbe dovuto prestare, e che questi servizi erano in realtà per me la sola giustificazione cosmica della sua vita.

Capitolo VIII
TRAMONTO

Hanno bussato alla porta.

Stanotte è caduta, sulle cime lontane, la neve. Qui non ne giunge se non un messaggio, con l'aria rinfrescata, che sa di sorbetto. È ricomparso qualche paltò, giù nel giardino: ammalati vanno e vengono con passo invernale, aprendo nari e polmoni alla linfa, che sembra debba guarir tutti i mali. Dal mio davanzale seguo la linea diritta e eguale della neve: il grande imbianchino si è fermato ai 1800, stavolta; ma di lassù verso valle, lungo la costa cupa dei monti, tutta una trina di rivi scende a consolare il piano limoso. Sono frange pendule immote; ma se fermo un poco il respiro, me ne giunge lo scroscio.

Hanno bussato, ancora, alla porta.

In fondo hanno ragione i poeti, quando vedono amore dappertutto, in cielo e in terra. Mi è sembrata spesso un'idea fissa, la loro: ma oggi veramente il sole è un grande pronubo, che inondando la fredda alcova del mondo coi suoi tepidi raggi getta gli sposi assonnati l'uno nelle braccia dell'altro. Destandosi d'improvviso, la neve già più non ritrova se stessa: trema un poco, s'incrina, ma poi riconosce le strade, e innamoratamente discende a confondersi nel seno del suo signore, nel fiume. Questi accoglie la sposa col solito livido broncio, e appena un tremito lieve traspare al fiore dell'acque. Ché anch'egli ha fretta, corre: anch'egli è uno sposo, anch'egli anela ad altra ignota sposa lontana. Sotto questo stesso pronubo sole la sposa...

La faccia pietrosa del pronubo Melanzana appare incassata nella porta socchiusa. Stanco di picchiare, egli, che forse sapeva la mia presenza dentro la stanza, ha ardito affacciarsi: vedendomi, insinua tutto il corpo nella stretta apertura; poi richiude la porta dietro di sé.

– Hanno operato la signora – mi dice.

Io ho gli occhi e la testa piena di sole, e dubito per un istante di aver capito. Ma subito Melanzana acquista rilievo, diventa una figura di primo piano nella mia percezione, e le sue parole mi suonano chiare e decise dentro le orecchie.

– Come, operato? – io chiedo.

– Non lo so, non lo so. Non m'hanno lasciato entrare. È già da ieri. Sono venuti due medici di fuori. La Nina mi ha parlato di *Jacobeus*... Non so cosa sia.

– *Jacobeus*? Ma, e perché?

Melanzana nulla sa, perché nulla ha mai saputo. Io non vedo in lui che una straordinaria concitazione; e questa concitazione mi urta, mi infastidisce ancor più, è quasi un'offesa alla persona di lei, che mi sembra macchiata, vulnerata dall'interessamento di lui. Preferisco quel Melanzana inerte, ceppo, grigio portatore della mia volontà, che unisce i nostri entusiasmi con la sua indifferenza. Ora ho l'impressione che qualche cosa ci accomuni, che io condivida con lui qualche cosa, e ne provo ribrezzo.

– Va be', non sarà niente di grave, m'immagino...

– Eh, ma quei due medici di fuori...

Va al diavolo, Melanzana. Mi sono vestito, e sono sceso col mio solito passo in veranda. Ho preso un libro nel quale tuffare l'emozione, e sono rimasto in ascolto.

– Che idiota, farsi operare quando stava così bene.

– Eh già, non bisogna fidarsi delle apparenze, mio caro.

– Giusto. A me hanno detto che non poteva guarire, così. Pare che il pneuma non facesse effetto, in quel modo.

– Ma vai, non capisco cosa diavolo si possa pretendere; alla fine: febbre non ne aveva, catarro non ne aveva; e poi bianca e rossa che faceva gola a vederla...

– Oh, quello sì – dice Caio, fissando l'aria davanti a sé, quasi inseguendo un'immagine che gli si delinea davanti.

– Ma insomma, che cos'è questo *jacobeus*? Ogni giorno una nuova se ne sente.

– Ma, a quel che ho capito io, dice che aprono le costole, e bruciano tutto quello che trovano.

– Che costole d'egitto: a me lo ha detto la Nina, che era presente. Dice che c'è come un ago grosso grosso, bucato nel mezzo: l'infiggono, dove ci sono le aderenze, e bruciano.

– Già, e come fanno a vederle?

– Le vedono una per una, perché dice che da una parte c'è come una lampadina, che illumina tutto. Dall'altra parte esce il fumo.

Una specie di raccapriccio ha invaso la veranda. Pare che ciascuno si senta in corpo quest'ago, e un puzzo di bruciato gli invada le nari.

– Ma sono cose contro natura, e dovrebbero proibirle. Ci lasciassero morire in pace piuttosto.

Per fortuna Pavia sbotta in una risata.

– Oh, se l'avessero detto a me, avrebbero visto che cura. Altro che *jacobeus*...

Jacobeus. E ora, che bisogno ce n'era?

Io non so se debba piangere, o non ancora piangere, su lei, su me stesso. Perché non so se più grande sia il dolore di ciò che è avvenuto, o la vergogna, il dispetto di non essere stato avvertito che ciò doveva avvenire, di aver lasciato che io l'apprendessi così, tra un sogno e l'altro, dai discorsi osceni della veranda. Perché, dunque, perché?

Domenica scorsa è venuta tardi alla messa, e non mi ha guardato passando. L'ho quasi rincorsa fin dentro la chiesa, l'ho vista in ginocchio all'altare, ricevere l'ostia; l'ho attesa a lungo all'uscita; ancora non mi ha guardato passando. Come tutto mi appare limpido, adesso: io non ero, per lei, che il peccato; chi si apprestava, forse, a morire, doveva fare anzitutto ammenda di me, abborrirmi. Ma chi sa se non sia stato errore e male più grande l'abbandonarmi così?

E poi, il peccato è una cosa; ed io non avrei chiesto che di prender parte al dolore di lei, poiché tutto non mi era dato soffrirlo. Io, sono sicuro, avrei sentito la stessa trafittura dell'ago, lo stesso bruciore. Invece, nulla. Quei medici (chi sa poi donde saranno venuti, quei due) l'hanno presa, afferrata; l'hanno distesa sul tavolo freddo; l'hanno (chi sa come) palpata; ed ecco “terzo, quarto spazio a sinistra”, giù l'ago. Il docile muscolo ha obbedito a quella spinta brutale. Una pallida fosforescenza ha illuminato il grande buio di dentro.

Ora, tutto ciò è assurdo, che si prenda una persona così, che la si annienti in quel modo. Poiché essi sapevano certo la gravità dell'esperimento, e non dovevano nemmeno parlarne. E il marito? Quell'altro... Non poteva portarsela via, giacché c'era? Ma già, sarà venuto per portarla al macello, invece. Pare impossibile che io, io solo abbia una così chiara visione di tutto, distingua le cause e gli effetti; ed io, proprio io, debba starmene qui sullo sdraio, a udire questi discorsi, a piangere, a piangere dentro di me, senza che alcuno si avveda, celando a tutti il mio pianto, perché nessuno mi dica: che ci ha da fare, costui, col dolore degli altri?

Capitolo IX
INTERMEZZO TRAGICO

Il torso nudo, il collo affondato negli omeri, la testa piegata sul petto, le braccia ritorte: come in una mostruosa penitenza, offro la gobba delle spalle ai piccoli colpi del medico.

Il medico (il “signor direttore”) ha il difetto che non si curva sopra il paziente: ci visita come se scrivesse sopra un leggio. Sembra che abbia inghiottito un bastone, dicono quelli che tornano dalla visita, e vorrebbero dar la colpa a lui, se va male. Ora è già da un pezzo che mi ripicchia, che fa la scala sulle mie costole, che mi sporca la pelle di segni. Io lascio fare, tanto so già come vanno a finire, queste cose.

L'ho imparato da quelli che non hanno voglia di tornare al lavoro. Quando stanno per finire la cura, e con essa il tempo di starsene a pancia in su tutto il giorno, prendono a tossicolare, a soffiare come mantici nel camminare; poi vanno dal medico, accusano dolori a destra o a sinistra, qualche sputo rosso, qualche linea di febbre. Quello abbocca, e fruga e rifruga, trova che il marcio è proprio in quel punto lì, che fa male. Altri due mesi di sanatorio: ecco una bazza.

Così ho fatto anch'io. Doveva essere, questa, la visita di collaudo. Ma partire, in queste condizioni, come era possibile? Mi son lasciato crescere la barba, sono entrato con passo strascicato, ho recitato, meglio che ho potuto, la commedia. Anch'egli, del resto, recita bene la sua: perché, da quando ha finito di battermi scrive e scrive sopra un librone, che sembra quello del giudizio. Ho gli occhi e la mente assorti sulla mia povera pelle, accapponata dal freddo.

Parla di soffi, di rantoli, di ottusità, di sciocchezze. Ma quel che importa è la conclusione: un altro mese di prova per vedere se passa.

Non pensavo che sarei uscito col passo strascicato sul serio. Ho salito le scale con grossi piedi pesanti, scivolando contro i muri come un bambino battuto. Mi sono gettato sul letto, affondando la testa nei cuscini, in uno scoppio di pianto.

Perché, ho fatto così? Perché, ho fatto così?

Ora che non c'è più rimedio, m'accorgo della sciocchezza commessa. Questo mese, che da sano io devo ancora passare quassù, mi appare qualche cosa di sterminato: è come se giungessi ora per la prima volta, senza più speranza d'uscirne, per vivere una vita già vissuta, col tedio ineffabile di una vita vissuta. E tutto questo, perché?

Io vorrei sapere, perché. Ma la domanda continua a risuonare dentro la stanza, e non so che cosa rispondere. Forse parlo ad alta voce, forse è qualcuno che mi chiede, mi interroga, esaminatore implacabile. Ed io sono stanco, dovrebbe capirlo. Di una stanchezza mortale. Non posso rispondere.

Ed ecco (c'è stato un minuto di tregua: una pace infinita) qualcosa comincia a muoversi, dentro la stanza. Viene dall'angolo buio, laggiù, da una piccola nicchia che mai avevo notato. Non è una cosa, non è una persona. Sono come parole che abbiano preso un corpo e una forma. Si svolgono pian piano, poi corrono, precipitano, vengono a stamparsi davanti a me, su un immenso lenzuolo bianco. Ma io non leggo, non ho bisogno di leggere. Io so già quello che scrivono. Forse sono io stesso, che detto.

«Figlio mio».

Perché, perché?

«Figlio mio, ho ricevuto la tua da codesto luogo lontano. Sono molto contenta che ti riposi. Pensa che ieri è venuta Maria, mia sorella, e m'ha chiesto se era vero quel che tutti dicevano, che ti eri ammalato. L'ho mandata via di casa».

La lettera... Ma è una vecchia lettera, di un anno, due anni. Come si è impressa così, nel cervello, sillaba per sillaba? L'avevo appena scorsa, ricordo; mi aveva fatto sorridere. Forse l'ho

perfino stracciata. Sì, è proprio così. Infatti, è tutto rammendato il lenzuolo. E dietro, non c'è qualcuno che ride?

«Sono proprio contenta. Ma vedi di tornare presto. Le gambe non mi reggono più. Ho paura di non poterti venire incontro, quando ritorni».

Mamma, mamma! Mi divincolo, urlo. E quasi al suono della mia voce il lenzuolo si scioglie, la stanza riprende la sua quiete di prima. Solo un po' d'ombra è rimasta. Il sole mostra il suo lucido disco nel rettangolo della finestra, ma non riesce a mandare i suoi raggi dentro la stanza. O forse... no, non è la finestra: è l'imbocco largo di una galleria, un buco senza fine che passa i monti e il mare, dove lancio disperatamente lo sguardo. In fondo, nel piccolo arco di cielo illuminato dal tramonto, c'è lei... Immobile sulla poltrona, ricurva, distrutta, guarda anch'essa nel buio. E mi vede. E vorrebbe alzarsi, venire. Come io vorrei alzarmi, correre, correre da lei, se qualcuno non mi tenesse attanagliato nel letto, non mi condannasse a star qui.

Mamma, mamma, perché...

Per sfuggire agli incubi, mi butto dal letto. Ecco le *bomboniere*, gli atroci depositi dei quali soltanto ora comprendo l'orrore e lo sconcio; ecco la Santa Teresa, imbiancata di santità, mortificata, e basta; ecco il caustico dentifricio, col quale bisogna sciacquarsi la bocca sei volte al giorno; le medicine; il tanfo della formalina. Mi affaccio. Un nuovo venuto cammina a passi lenti, quasi furtivi, lungo la balaustra. A un tratto si arresta, ha un sinistro gorgoglio nella gola: si volta tutto intorno, se mai qualcuno lo veda; trae di tasca lo scrigno, si sforza invano di aprirlo perché preme dal lato della cerniera, ci riesce infine, e versa il suo contenuto là dentro. Ora con l'occhio sbarrato, dilatato, quasi guardando nella canna d'un microscopio, fruga febbrilmente e rifruga se mai ci sia qualcosa di rosso frammezzo. Io sono annichilito, perduto. Ed ecco Pavia lo raggiunge, gli dà un grosso colpo alla spalla: – Rosso, amico, eh? – gli grida. Quello richiude convulsamente lo scrigno come un ragazzo sorpreso dalla mamma. E guarda Pavia inebetito. Ma Pavia ha poco da ridere. Come s'è ridotto, e come si va riducendo. Non me n'ero accorto prima d'oggi: ma ha gli zigomi che vogliono bucare la pelle, e nelle tempie ci sta già una nocciola. E guarda anche Tizio, e Caio, e Sempronio... Ma son tutti scheletri...

Mi ritraggo fremendo, mi butto ancora sul letto, sto per piangere ancora.

E lei?

Basta questa breve domanda che qualcuno (io non so chi) mi ha scaraventato nelle tenebre che mi avvolgono, perché io apra gli occhi, lasci filtrare a poco a poco la luce: è una luce d'alba, una schiarita di cielo, dopo la lunga minaccia del temporale. Ho le membra tutte indolenzite, la testa pesante.

Lei... Ecco, pian piano ricordo: le aderenze, i medici, lo *jacobeus*, l'annunzio terribile...

Dove sei? Dove sei? Perdonami, perdonami! Come ho potuto dimenticarti? Non dare ascolto a tutto quello che ho detto. Tu sai che sono rimasto qui per te, guarito, sano, per te, in quest'inferno. Non abbandonarmi così, non morire.

Io ruggisco così, correndo fra le quattro sbarre della cameretta, col volto rigato di pianto, finché non mi abbandonano sfinito sopra la sedia, il capo affondato nel letto. Non so se mi assopisco, non so se vengo meno, se muoio: certo, quando ritorno a me stesso, la stanza è tutta piena di lei. Io la vedo in ogni dove, la tocco in ogni cosa, la raffiguro in tutto ed in nulla. Deve essere entrata mentre dormivo... in punta di piedi.

Avanti. Ecco questi due che parlano tra loro, dietro il tramezzo, a voce piana, come se io non senta, come se io non abbia i sensi affinati fino allo spasimo.

– Di', sai che non parte più?

– Che, ha preso di nuovo la *tuba*?

– Macché, vuol restare anche lui, a piangerla.

- Possibile, quella gatta morta!
 - Già, proprio lui. Io, prima non ci volevo credere. Ma poi ho visto quella faccia buia, da quando l'hanno operata, e lo sdraio abbandonato, e gli occhi spiritati. Dev'essere proprio vero.
 - Accidenti a lui. Doveva essere un piatto, quella lì. Non poteva toccare a me...
 - Oh, se era innamorato, scommetto che non l'ha nemmeno toccata.
 - Va', va', che l'amore non c'entra, in quella cosa. Chi sa come diavolo si trovavano.
 - Mah, pare che il ruffiano fosse Melanzana.
 - Ah, brutto porco, fra mummie si sono intesi, eh? Guardalo là quel Melanzana. Adesso gli chiedo un appuntamento con la grassona. Se non me lo fa avere, lo accuso.
 - Zitto, zitto, che sente. Ma il marito, piuttosto, di'...
 - Povero diavolo, ce ne vuole del coraggio. Mi pare che non ci sono che becchi, al mondo.
 - Ed è un bel giovane, poi. L'hai visto, altro che lui!
 - Per le donne sono tutti lo stesso, più ne vengono, e più ne prendono. Ma che boccone, però. Doveva essere di burro. E come camminava: un'anguilla.
 - E adesso? Anche lei l'ha finita...
 - Credi anche tu, vero? Io dico che crepa.
 - Non se la può scampare. È stata una pazzia. Bruciarle i polmoni...
- Non ne posso più. esco. Fuggo, senza guardarli.
Ma non così presto, che nel passare non mi giungano le loro voci ancor più sommesse:
- Te l'ho detto? Hai visto che faccia? Era proprio innamorato.
 - Puah, innamorarsi in un sanatorio, che schifo!

Capitolo X
IL PRESAGIO

Io non voglio che muoia.

Piagnucolo così, mentre guardo spaurito le nuvole, che fanno forza contro i vetri coi cumuli immensi. Sono solo, come non sono mai stato. Vorrei gridare, vorrei urlare, chiamare qualcuno: ma non so altro che gemere: non voglio che muoia, non voglio che muoia. Sono come il bambino che vuole la luna, che chiede la luna, che piange perché la luna continua a rotolarsi nel cielo, incurante di lui.

Già stanotte ne avevo avuto il presagio. La terra pagana di maggio era tutto un rantolo sotto il peso del cielo che la calcava da presso. Aria greve, di mille petti febbrili, morte le piante, morte l'erbe, morti i grilli. Odore di resina, come per prossimo rogo. Se piove, piove sangue. Reclinato sul davanzale, dalla finestra spalancata nel nulla, vedevo la massa bruna del sanatorio navigare nel buio, come per acque stagnanti; seguivo l'andare lento anserino dell'immensa mole, il percuotere dell'onde limose sulle fiancate.

Sono rimasto così, non so quanto tempo. Ed ecco, a un tratto una luce m'illumina tutto: non fuori di me, dentro di me, come se tutto d'improvviso abbia preso un aspetto, abbia tolto una voce. Lei morirà, lei morirà, non c'è più dubbio nessuno. Sono caduto in ginocchio, ho toccato col capo la terra, mi sono messo a implorare pietà.

S'è fatto un grande silenzio. Hanno battuto le ore.

Lei morirà.

Stamattina, quando Melanzana, è venuto ad annunziarmi che aveva quaranta di febbre, non gli ho risposto, non mi sono voltato neppure. Egli ha atteso un poco, forse per avere da me la conferma dei suoi sinistri pensieri. Poi se n'è andato, è sparito.

Ma io non voglio che muoia. Non voglio che muoia.

Due giorni senza notizie.

Discendo da Melanzana. C'è la signora vestita di nero. Parla sommessa con lui; ma quando m'affaccio: – Allora un vasetto di marmellata – dice ad alta voce. – Uno... –. Ho un brivido lungo. Ma bisogna farsi coraggio. Quand'esce la seguo. Ci siamo intesi. Stasera.

Nel buio, mi ritrova subito. Fa per gettarmi al collo, per cercarmi la bocca. Io la distacco tremando, la faccio sedere al mio fianco, attendo che parli. Non posso chiederle nulla, perché ho un groppo alla gola. E poi, non sa già cosa le chiedo, cosa deve dirmi, non sa già quello che attendo da lei? E di che altro si può parlare, ormai?

– Cosa ne pensi, tu, riuscirà a salvarsi?

Vorrei urlarle un sì a gran voce, vorrei pregarla, scongiurarla di non aggiungere il suo dubbio al mio. Ma lei prosegue, senza attendere la risposta:

– Certo, non è stato prudente. Io stessa glielo avevo detto. Era uno sfidare il pericolo...

– Vero, vero? – balbetto. Questa minima aderenza ai miei pensieri mi dà già un conforto così grande, che le afferro la mano e gliela tengo stretta fra le mie, in silenzio.

– Temo proprio che lo cacceranno via. Non potrà scamparla.

– Cacceranno via... Come, cosa vuol dire? Ma chi? – chiedo infine.

– Ma sì, il dottore.

Il dottore... Mi gira un poco la testa, mi prende un'ansia indicibile. Hanno dunque sbagliato l'operazione!

– Cosa vuoi, c'è un fatto che non si può distruggere: le vesti strappate.

Non capisco più nulla. Ma che parli, insomma, ma che si spieghi.

– Come, non sai? Ma se da dieci giorni non si parla che di questo. Ma dove vivi, tu!

– Ebbene, io vivo solo, io non parlo con nessuno, non parlo di nulla.

Ride un poco, poi mi si stringe al fianco, e abbassando la voce:

– Vedi, l'altro giorno è arrivata una ragazza di sedici anni. Non è gran cosa, sai, ma a quell'età si è sempre carine. Il dottore, il medico del nostro reparto, ha lasciato che i genitori se ne andassero via, poi l'ha attirata con la scusa della radiografia nel gabinetto laggiù. Che è, che non è, a un certo punto si vede uscire questa ragazza urlando e piangendo, e non ha da finire altrove che in bocca a suor Pelagia. Figurati quella! Ora il dottore dice che è un'isterica. Si capisce che son frottole. Figurati che ci sono passate tutte a quel varco. E io stessa glielo avevo detto. Badi che è una cosa pericolosa. C'è sempre quella che non si presta, anche solo per darsi importanza. Ma finora gli era andata bene. Ora chissà cosa succederà. Già, il direttore è capace di credergli. Ma c'è la storia della veste strappata. Quella è una cosa che non si può superare. E poi, con suor Pelagia di mezzo...

Basta, basta. Io vorrei tapparle la bocca, cacciarla a pedate. Ma ho bisogno di lei, so che se lei mi sfugge, io resto nel buio, nelle tenebre fitte. Mi faccio una forza immane; e con calma, quasi con indifferenza, le parlo:

– Sono brutte cose, lasciamole stare. Dimmi, piuttosto, come sta la tua amica?

– Quale?

– La signora... La tua amica.

– Oh, poveretta... Sì, sì, ci vado tutte le sere a trovarla. Oh, si mette male, molto male. Quella non se la scampa davvero. È già tanti giorni che ha la febbre a quaranta. Ieri stesso per poco non è morta. Per fortuna, è stato come un collasso; ma il dottore mi ha detto che ne avrà ancora per poco. Figurati che la X... ha già parlato col direttore perché assegnino la sua camera a lei. Era così buona...

S'arresta, di colpo. Il silenzio ci fascia subito, come un sudano.

Si distacca da me, si alza:

– Me lo potevi dire, che avevi preso la cotta.

S'è avviata verso l'uscita. Ma per fortuna, sul limite estremo si volta. Vede il groppo della mia persona, più buio del buio:

– Del resto, vieni pure a quest'ora, un giorno sì, e uno no. Ti saprò dire qualcosa.

Capitolo XII

Forse, in questo stesso momento – mentre io mi aggiro fra le sbarre della mia cameretta – forse, in questo stesso momento, ella muore.

Io non voglio più, che non muoia.

La vita (ormai non è più questione di questo o di quello) m'appare una palude, sulla quale il misero rogo che la consuma si libra come un altare. Intorno intorno, sagome brune di barche, coi pescatori curvi agli scalmi, la lampada del desiderio proiettata sulle livide acque.

Finito, perduto a me stesso (l'esperienza terribile di questi due anni mi sembra indirizzata, giorno per giorno, ora per ora, a distruggermi in ciascuno di questi duecento nei quali senza saperlo vivevo) io guardo alla morte come all'ultima meta. Estremo rifugio, unico scampo. Nella notte illune e insonne, stanco, piagato, invecchiato, salgo uno ad uno in ginocchio i gradini dell'altare dove ella finisce, forse ha finito di vivere.

La morte, la... sua morte.

Non si tratta più di macabre cose (e il lenzuolo sul capo, e il cereo e il livido, e l'odore atroce, i carpi e metacarpi, spaventevoli nomi...); quassù, in questa stanzetta dov'io m'accovaccio in un angolo, come un bambino, la palude tragica non manda il più sommesso colpo di remo. La morte è pace, liberazione, infinito. Son solo...

Ed ecco, si è levata, mi ha trovato nell'ombra, mi sta ritta davanti.

Nel paesaggio si è fatta più lieve e più diafana. Solo negli occhi ha la stessa potenza di prima: mi guarda, e allo sguardo io docile m'alzo, mi appresso, le tendo le mani. Sei viva? voglio chiederle. Ma la parola non trabocca dal petto. Di là... di qua non si parla. Anche i sensi si sono attutiti, perché la tocco, e non sento il suo corpo. Forse è una vita nuova, senza i cinque terribili sensi...

Io cammino, inebriato. Il cielo, altissimo, è tutto un traguardo di stelle. Intorno silenzio, vuoto, infinito: il nulla. Io sono un atomo oscuro del nulla, e vivo senza vivere, della vita che lei mi riflette dal cielo, dove, oltre ogni umana e divina misura, è salita, nulla essa stessa, infinito.

Ma è venuta l'alba a cancellare le stelle; è venuta l'alba, coi primi colpi di tosse, i primi irritati richiami, a riempire il nulla, del mondo; l'infinito, del nostro vivere uguale.

Ho troppo vegliato perché non sia presente a me stesso. Il nulla, lei; l'infinito, lei...

La lampada ci accompagna di là dalla morte, riempie della sua rossa luce le tenebre...

Su in alto c'è ancora una stella... due stelle.

O non è il luore di esse, rispecchiato in fondo alla gora?

Capitolo XIII

Verso le dieci, suor Paola irrompe nella mia stanza, la riempie tutta delle sue sottane e della sua collera allegra.

– A quest'ora, ancora a letto! E il dovere, e il regolamento, e la cura? Vergogna!

Già, c'è ancora per me un dovere, un regolamento, una cura. Suor Paola non sa che io sono guarito.

– Sorella, non ho chiuso occhio tutta la notte. Sono stanco.

Si fa subito seria, mi tocca la fronte, le tempie, mi adatta il termometro sotto l'ascella.

– Che febbre– dice poi, guardando contro luce lo stiletto lucente. – Trentasei e due. Aspetti: commetterò un grosso peccato, un peccato mortale. Le porterò il caffè a letto.

La guardo uscire, con gli occhi grandi, dilatati. Quando ritorna, mi metto a sedere, afferro come un automa la tazza, accosto alle labbra il liquido nero. Con occhio indifferente, mentre ella mi sta ritta dinnanzi e sta per prendere congedo:

– Suor Paola – le chiedo – come sta la signora... quella che hanno operato?

– Oh, poveretta, poveretta – risponde, animandosi tutta – sta molto male, malissimo. La conosce? Oh, che buona signora. Stanotte per poco non è morta. Oh, ma morirà, morirà, certo. È stata un'operazione terribile. Solo un miracolo può salvarla. Sa che ha voluto tutti i sacramenti? Li ha chiesti lei. E che confessione che ha fatto. Una cosa esemplare. Il Signore dispone lui delle anime, se le ritira quando vuole. Pazienza.

Ha un attimo solo di sosta. Poi, sorridendo:

– Allora, niente pigrizia. Si alzi, e vada a fare due passi. C'è un sole, stamane...

Ha parlato di lei con sentimento profondo, quasi con un tremito della voce. Ma quando chiude la porta dietro di sé, io sento perfettamente che la immagine di lei, di lei morente, già morta, è caduta ormai dal suo spirito, cera sempre intatta, sulla quale le nostre immagini si alternano, si susseguono senza lasciare un'impronta.

Ho troppo sofferto, troppo vegliato, troppo amato perché debba adontarmi di ciò. Anzi quest'amore sereno fa un po' da contrappeso alla mia passione, mitiga un po' la mia pena. In fondo, non è questa la morte che stanotte affannosamente cercavo, senza riuscire a trovarla? C'è una concupiscenza dell'anima che non è meno feroce di quella del corpo, perché è questa stessa concupiscenza trasportata nell'eternità...

I sacramenti... la confessione esemplare...

Ma si dice sempre così. Suor Paola parla come l'ultima pinzochera del mio villaggio.

Mi ero così abituato all'idea che dovesse morire, che quando Melanzana venne ad annunziarmi che non moriva più, «perché aveva fatto una crisi», caddi in una specie di smarrimento. Quasi senza avvedermene, le avevo costruito col mio dolore un sepolcro meraviglioso, che ora, senza il suo corpo, mi spauriva con lo spettacolo della sua vana grandezza.

Dopo, tutto quello che ho fatto, l'ho fatto come un automa.

Le ho chiesto un colloquio, sempre a mezzo di Melanzana: me lo ha fissato dalle cinque alle sei, in camera sua. Sono andato dal direttore: non ha fatto nessuna difficoltà. Poi dal medico di reparto: ha controfirmato, senza nemmeno alzare la testa. Parevano tutti d'accordo.

Il reparto delle donne sembra il nostro stesso reparto, riflesso in uno specchio. Il corridoio lungo, con le porte affiancate; in fondo la stessa scala, con la stessa balaustra, solo che volge a destra, anziché a sinistra. Non c'è traccia di anima viva. Il mio passo risuona nel vuoto, e mi dà l'impressione molesta di trovarmi su una nave abbandonata. Ma penso che le ammalate sono tutte nella loro veranda.

Ho raggiunto la scala. Sì, io sono contento di essere qui. Non ho atteso per due mesi altro che questo momento, di poterla incontrare, di poterla avvicinare; e il momento è giunto. Anche lei ha vissuto, si può dire, di me, durante il suo male, ed ora mi attende. Non ci dovrebbe essere una gioia più grande. Saliamo.

Oh, ecco suor Paola. Scende col suo rapido passo di bimba. Le muovo incontro, quasi le tendo le mani, tanto ho bisogno di qualcuno vicino. Com'è? Suor Paola ha avuto un piccolo scarto, ha tuffato la testa dentro il collo, e già la sua cornetta bianca è scomparsa nel corridoio. Possibile che non si sia accorta di me? Riprendo, un po' penosamente, a salire. Oh, ecco, nella seconda rampa, la Nina. Sto per chiamarla, per correre a lei. S'è dileguata senza rumore davanti agli occhi, come uno spettro, ed io rimango nel dubbio di averla veramente veduta.

Affretto il passo; sono già sul secondo ripiano. Porta n. 7. Altre cinque, e sarò davanti alla sua.

Ma aspettiamo un poco. Non posso entrare, così. C'è qualche cosa che devo prima risolvere. Vediamo. Perché suor Paola ha fatto così? Dovevo incontrarla proprio in questo momento... Ma insomma, che c'entra lei? Trova da ridire anche in questo? Le suore non capiscono nulla. E intanto io sono in uno stato che non so più che cosa pensare, proprio qui, sulla soglia. Già per tutta la strada mi ero fatto forza, per non confessare a me stesso il grottesco di quello che faccio: ed ora questa sensazione mi si scatena come una bufera, distruggendo tutto ciò che per mesi e mesi la mia fantasia allucinata aveva costruito. Se Pavia, se Vigevano, se Piacenza sapessero... Hanno riso di me per tre mesi, ma questa sarebbe la risata più grossa. Poter tornare indietro, non sentirne parlare, mai più.

È seduta davanti alla finestra, su uno sdraio di vimini. Non è come i nostri, in veranda: molto più largo, con due grandi braccioli, ha anche un allungo che le permette di tenere distese o piegate le gambe. Deve essere molto comoda.

È incredibile come in pochi giorni abbia potuto rifiorire così. La signora vestita di nero mi aveva riempito la testa di morte: e che il cuore era spostato, il fegato abbassato, i reni in disordine; ma io non credo di avere mai, come ora, guardandola, sentito la profonda armonia che si cela in ogni viscere, sotto l'epidermide bianca. Tutto il suo corpo esprime una serena volontà di vivere, vorrei dire una ordinata vegetazione, che me l'avvicina e me l'allontana, in un gioco alterno o in un'alternata lotta.

Siedo davanti a lei, senza spostare la sedia che ella ha evidentemente fatto preparare, a una giusta distanza. L'osservo minutamente, senza dubbio cercando qualcosa della vita che durante la mia passione le avevo prestato. Anch'essa, del resto mi osserva, e finalmente i nostri sguardi si incontrano. Nel fondo della mia complessità spirituale c'è un insopprimibile istinto di uomo, perché subito sento che ella mi sa innamorato, ed è presa da una viva curiosità di me. Non è escluso che mi abbia fatto venire per questo. Mi metto sulle difese.

– Sono molto contento di vederla così rimessa – comincio.

– Ho fatto presto davvero – risponde.

– Certo, perché il colpo è stato assai forte. E chi sa che sofferenza, m'immagino.

– No, sofferenza, quasi nessuna. E poi, avevo la certezza che non dovevo morire...

– Davvero?

La domanda ha forse tradito il pensiero, perché sembra opporre alla sua certezza la mia terribile pena. Ella avvia il discorso da quella parte.

– So che lei si è molto interessata di me, durante il mio male. Ciò mi ha fatto piacere.

Un mio gesto vago. Un istante di silenzio.

– Solo – aggiunge – avrei voluto che fosse più calmo. Alla fine, si sa, noi siamo malati.

Le sue parole suonano così tranquille, che mi vien voglia di dirle che anch'io sono calmo, sono stato assai calmo. Ma forse siamo un po' imbarazzati. È la prima volta che ci vediamo. Decido di gettarmi risolutamente nel richiamo del passato, che è il mondo nel quale meglio ci ritroviamo. Ma ella ha un piccolo moto di impazienza ed io sono sospinto, completamente dominato, in pieno avvenire.

– Senta – mi dice – è meglio che ci parliamo con franchezza. Questo nostro colloquio ha uno scopo, e il tempo è assai limitato. Lei sa che io non son sola.

– Sola...

– Voglio dire, lei sa che io ho marito. Ha mai pensato a questo?

– Sì...

– Bene. Ora, senta. Finché si trattava di un gioco, la cosa poteva non preoccupare. Ma se si tratta di una cosa seria, bisogna rifletterci.

Eccomi qui, riflettiamo, vorrei dirle.

– Se io, fra lei e mio marito, scegliessi lei, egli naturalmente verrebbe a saperlo. Sarei io stessa a dirglielo. E in tal caso, lei che cosa farebbe? Mi aiuterebbe? Mi proteggerebbe?

Rivedo per un istante la sagoma fiera di lui, guardo la mia scarna persona. Difenderla... proteggerla...

– Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti, volendomi bene.

Io temo di avere nel volto un'espressione di pena, come un bambino al quale il maestro abbia assegnato un compito troppo difficile. Ma, pur di non vedermi scoperto, rispondo di sì, di sì, tutto quello che vuole. Ella sembra appagata, sicura, perché mi avvolge in uno sguardo carezzevole, non so se compenso o promessa di futuri compensi.

Ora io vorrei parlare. Basterebbe che lei mi lasciasse parlare, perché quello che ha detto acquisti un valore e un suono diverso. Nonostante tutto, io non voglio rinunciare al mio sogno, non voglio distruggerlo. E se potessi parlare, ritroverei i miei pensieri di prima, darei alle sue parole un senso che forse non hanno.

Invece è lei che parla ancora, e sogna, e ripete i miei sogni quasi me li leggesse nel cuore, e non sa che così, facendoli suoi, me ne mostra l'assurdità o la sconcezza.

S'è alzata. Mi ha accompagnato alla porta. Ha atteso sulla soglia che mi voltassi, prima di scomparire. Ed io mi sono voltato, ho raccolto il suo ultimo sguardo.

Dopo, ho disceso i gradini a due per volta.

Sono andato alla visita. Gli ho detto che mi sentivo benissimo. Mi ha trovato benissimo, e mi ha concesso di partire.

Milano.

– Dazio, signore?

Mi fermo dinanzi a questo improvviso ostacolo umano, fra me e la città sonora. Quest'uomo ingabbanato di nero, curvo sulla mia valigia, la soppesa con le mani rudi, guardandomi di sotto in su fisso negli occhi. Io resto senza parola, quasi sopraffatto, cercando nella mia memoria un lontano perché; ma intanto il mio silenzio ha indotto costui a risospingermi dolcemente verso l'interno, davanti a un tavolo lungo, dove la mia valigia è issata, accanto ad altre uguali, così come io mi ritrovo accanto ad altra uguale gente. Ho scoperchiato la valigia al cenno d'un nuovo venuto ingabbanato di nero, che ha dato un colpo secco con l'indice sopra la fibra. Rivedo la mia biancheria con la matricola rossa, la piccola Santa Teresa, lo spruzzatore defunto, lo scaldapiedi foderato di lana, tutta una vita. Le sue mani si sono tuffate tra quelle povere cose...

Qualcuno ha sollevato di peso la valigia, me l'ha tolta di mano. Mi volto tutto trepidante. È uno con una casacca blu, e una grossa patacca sul petto. Veramente volevo portarla da me all'albergo più prossimo; ma quest'uomo mi si è messo davanti e sembra mi conduca dove vuole lui. Davanti alla bussola di un hotel si arresta. Quanto debbo dargli? Non saranno che venti passi: basteranno due lire. Ma non sono bastate, perché non mi ha degnato d'un saluto, anzi, voltando le spalle, mi ha lanciato qualche parola che doveva essere un moccio. Forse però era ubriaco... Odorava terribilmente di vino.

Ora io scendo, a piedi, giù fino in piazza. Via Principe Umberto, Piazza Cavour. È bene invecchiata in due anni questa città. Sulle case s'è distesa una patina bigia, un misto di polvere, di fumo, di umido. O forse è soltanto l'aria, la stessa aria che si respira, perché queste lunghe file di gente che mi passano accanto hanno un po' lo stesso aspetto di queste case. Mi fermo a una vetrina di mode: mi appaio in uno specchio lungo, tra due manichini estatici. C'è una bella differenza: le mie carni sono sode, il mio occhio è vivo, la mia pelle è bronzata, quasi dorata. Questa gente è flaccida, giallastra in viso, e per quanto si dia un gran da fare, tradisce un'interna stanchezza negli occhi. Ma poi, non senti? I miei polmoni si ribellano a questo innominabile miscuglio. Sembra aria già respirata. Piego a sinistra. È meglio arrivare in piazza per vie più tranquille.

C'è un caffè, all'angolo di questa strada. Se prendessi qualcosa? Ma come passo, una zaffata orrenda mi invade le nari. È un tanfo di vapore, di rigovernatura, di alcool, che mozza il respiro. Come si faccia a vivere là dentro, io non lo so. Eppure, sbirciando, ho notato due che sembrano essersi dimenticati a un tavolino di marmo. Ma comincio a dubitare che quest'odore mi si sia appreso alle nari: perché da ognuno di questi tuguri, da ognuno di questi anditi lunghi rischiarati in perpetuo da una lampadina con la museruola, tutta tempestate di mosche, promana lo stesso sito; e forse, ogni uomo che mi sfiora passando, sente un poco allo stesso modo.

Un'insegna gialla, con una vacca dipinta. Perbacco! Come la polvere sulle cose, e le cose sopra la terra, io credo che le impressioni si dispongano a strati nel nostro cervello. Le ultime coprono le prime, e sembrano averle sepolte del tutto, quand'ecco, come a un colpo di piccone, a un improvviso richiamo queste risorgono, più vive di prima, e risorge il passato con esse. È questa la latteria nella quale, per tanto tempo, ho consumato le mie poche colazioni, quando mi affacciavo alla vita. Quanti anni, là dentro; e quante speranze, tra me, e X... e Y... intorno a quei tavoli!... E se ci tornassi, ancora una volta? Accidenti, ma come l'aria sa di rinchiuso, anche qui.

Eppure, prima non era, o almeno non mi sembrava. Istantaneamente, lascio la porta aperta, e mi dispongo in modo che l'aria mi colpisca diritta nel viso. Ma ho appena fatto due passi verso il tavolino di fronte che una voce urla dal fondo: – Mani non ne ha, lei? –. Sento un tuffo nel cuore, in tutto il corpo: ma non mi volto. Faccio due passi indietro, richiudo la porta, mi siedo ad un tavolo; e solo quando sono seduto avvio lo sguardo da quella parte. Quel troglodita mi guarda fissamente, quasi attendendo da me che gli provi che le mani le ho, e sode anche, se occorre. Ma io abbasso gli occhi, intimidito. È un'ingiustizia così grande che mi vien voglia di piangere.

È venuto un cameriere e mi ha detto con voce secca: – Comanda? –. Ho alzato gli occhi. L'ho riconosciuto sotto la patina grigia. È lo stesso d'un tempo. Ora ha la testa impomatata, i denti neri di fumo e di carie: e indossa un abito nero pieno di pillacchere, che io guardo con terrore, e che pare ingrandiscano, si espandano al fissarle. Ma prima, era così? Per fortuna egli non mi ricorda. Non ho desiderio alcuno di essere ricordato da lui. – Comanda? – mi ripete egli, e stavolta il suo timbro è più aspro, così ch'io penso: mi comanda di comandare. E gli dico: – Un cappuccino, anzi, un caffelatte –. Quello si allontana: ha i piedi piatti. E come tutto si è insudiciato in questo frattempo! Si direbbe che non abbiano mai spazzato, mai lavato il banco, mai tolto la polvere dai muri. E questa tazzina tutta scrostata, come se ciascuna delle mille labbra che vi si sono posate, abbia sottratto la sua particella di smalto. Trangugio in fretta la broda che mi fuma davanti (ho vergogna di lasciarla lì nella tazza), lascio due lire sul tavolo, ed esco. Il cameriere impillaccherato, che mi spiava dal banco, nel vedere l'insolita mancia mi rincorre, mi apre la porta, mi si sprofonda in inchini. Levati di mezzo, imbecille, se non vuoi che ti faccia ruzzolare nel fango. Sono fuori. Sono solo. Bisogna che esca da questo labirinto di strade, che mi affretti altrove, che fugga.

Senza dubbio è la solitudine che mi ha reso così sensibile, così insofferente. Come i miei polmoni, avvezzi all'aria libera e pura, mal sopportano il peso di questa atmosfera dai cento ingredienti, così i miei nervi disabituati non reggono al contatto con gli uomini e con le cose degli uomini. Ecco due che passano e ridono rumorosamente. Che cosa ci hanno da ridere? Non può essere una allegria sincera, perché io non so veramente di che cosa si possa essere allegri sulla terra. Ed è tanto vero che l'altra gente si volta al loro passare, e li guarda attonita, con l'aria di dire: Son pazzi! Questo che più di tutti li segue, e presta orecchio alle risa, dev'essere un viaggiatore di commercio. Ha una borsa pesante sotto il braccio, e fa fatica a portarla, assettatuzzo com'è, con quei ventagli di orecchie che gli fanno da cariatidi al cappello calato sul viso. Sembra lo specchio dell'umana miseria, ed io già mi rifletto in lui, quand'egli si scontra con una femminuccia che gli attraversa la strada. Gli si sono accesi gli occhi, e tanto ha fatto che l'ha strisciata col braccio. Quella si è voltata e gli ha fatto uno sberleffo. Senza dubbio lo sberleffo era diretto alla sua miseria di uomo; ma intanto quella miseria già non mi appare più degna di pena; ha qualche cosa di viscido in sé, di desiderio insaziato, che mi ripugna. Possibile che io abbia perduto così il senso della realtà, che non ci sia qualcosa più nella vita che vibri all'unisono con me? Questa strada liscia asfaltata, che io imbocco con la furia di un fuggitivo, conduce diritta ai giardini. Le sagome brune degli alberi, che la sera imminente fa giganteggiare davanti ai miei sguardi, mi appaiono come colonne poste al termine di un mondo. Bisogna affrettarsi a varcarle. Raddoppio il passo. Un cancello mi taglia la strada. Sono giunto tardi.

Di là dal cancello, al quale mi appoggio un istante, non c'è la grande pace dei vegetali immersi nel sonno. Grida e strida, che l'oscurità sembra rendere umane, rompono l'aria; a tratti, un tempestare d'ali; un muggito, soliloquio triste. Nei giardini stanno prigioniere alcune famiglie di animali. Ed ecco, questa notte insonne degli esseri senza ragione accresce la mia tristezza, e mi pare che l'irrequietudine loro sia la stessa mia irrequietudine, o che l'inquietudine sia al fondo di tutte le cose create, degli atomi come dei mondi, che senza posa anch'essi si aggirano nell'inquieto infinito. Alzo gli occhi al cielo, dove fra qualche nuvola bassa c'è già un tumulto di stelle. Ma una mano cerca la mia mano nell'ombra.

– Tu qui?

– Tu qui?

È X... È il mio amico, è il mio amico!

– Come mai a quest'ora?

– Come mai?

Mi abbarbico disperatamente a questa amicizia ritrovata, ed entro subito in una specie di ebbrezza.

– Quanto tempo che non ci si vedeva...

– Ma come stai dunque, sei guarito?

– Sì, perfettamente. Ce n'è voluto, ma ormai è passato.

– E dove sei stato? Non ti sei fatto mai vivo...

Non voglio cominciare a mentire proprio con lui.

– Ma non parliamo di me. Dimmi tu, piuttosto, come ti trovi...

– Bene, sai? In fondo ne ho passati anch'io dei guai, ma ora sono quasi a posto. Ricordi quel famigerato T...

– T...

– Come, non lo ricordi? Ma se tu stesso me l'hai fatto conoscere, quell'ebreo...

– Ah, sì, lo ricordo. Perdonami, sai; molto ho vissuto in questi anni, e tante cose sono come sepolte nella memoria. Ebbene, ebbene?

– Oh, quel giudeo mi ha tradito, sai. Mi ha promesso mari e monti, ha illuso la mia giovinezza, e poi;... e poi... al momento di pagare lo stipendio gli sono venuti gli scrupoli, miserabile.

Io sono così lontano dal mondo nel quale si agita il suo pensiero che a fatica riesco ad intendere il suo linguaggio. Ma mi è giocoforza mostrare di avere capito, perché m'invade una folle paura che egli, accorgendosi che il tempo e lo spazio mi hanno reso estraneo alle sue venture, non mi abbandoni, e non mi lasci di nuovo solo a solo di fronte a me stesso.

– E dimmi – lo interrogo: – Y... e Z..., che se n'è fatto?

– Y... ha preso moglie, s'è messo bene, ha un buon impiego. Z... invece... Ma dimmi, sono le otto. Se andassimo a cena insieme?

A cena... Mi appare una stanza chiusa, dall'aria ancor più chiusa, col cameriere dal frak bisunto. Cerco di resistere un poco, di portare altrove il discorso. Ma l'amico ha già infilato una porta, ha salito una scala con le guide piene di polvere; ed entrambi abbiamo preso posto ad un tavolo, in un mare di luce. È venuto il cameriere, ed io ho guardato dall'altra parte.

– Z... gli sono venute delle idee strane. Pare gli abbia dato di volta il cervello. Ha piantato la professione, perché dice che si dannava l'anima. Ora non so più dove sia...

– Ma non è possibile. Era un così bravo figliolo. Veramente, un po' strambo lo è sempre stato.

– Sì, ma a quel punto! Cosa si vuol fare? O si vive, o non si vive. Se si vive, bisogna accettare la vita per quello che è. A proposito: sai che io mi metterò fra poco da solo?

– Solo!

Io dico così “solo” come l'avrei detto in altri tempi, nei tempi che riaffiorano a poco a poco al pensiero: e con la stessa voce di allora. Ma in verità, solo o accompagnato, sono cose che non hanno in questo momento significato. L'amico prende per buona la mia meraviglia, e sta per spiegarmi il come e il perché, quando la sua voce si abbassa, si spegne, e i suoi occhi si incantano a qualche cosa di nuovo, che attira d'improvviso la sua attenzione. Ne seguo naturalmente lo sguardo. Una fanciulla è entrata scodinzolando nella sala, e va a sedersi di fronte a noi.

– Che bel pezzo di figliola – esclama con voce addolcita, quasi velata.

Mi ci butto a capofitto anch'io:

– È magnifica – esclamo.

– Guarda che visino...

– E che tette...

– Ha la bocca che sembra un suggello di ceralacca, di quella da innamorati...

– Deve avere le carni come il burro, come il miele...

– Ma guarda che collo; che cigno!

– Chissà cosa sarà tutto il resto...

S'è guardato un po' intorno, per vedere se qualcuno ci stia alle spalle; poi mi sussurra:

– Di', sai che ti guarda?

– È quello che mi sembrava. Vogliamo tentare l'avventura? Facciamo a metà.

– No, no. Lascia stare – risponde rabbuiandosi in viso – non si sa mai come vanno a finire queste cose. Bisogna diffidare di queste marmocchie che ti si offrono per la strada.

Tace un poco; poi, chinandosi verso di me, con aria un po' misteriosa, mi mormora:

– Sai... che mi sono sistemato?

– Sistemato?

– Sì... ricordi la Delia?

– La Delia?

– La Delia, quella di via tal dei tali; sai, quella ben piantata, che usciva sul pianerottolo quando passavamo...

– Ebbene?

– Eh, mio caro; sono stato in forse gran tempo: poi ho pensato che in fondo abbiamo anche noi una certa età, e non possiamo gironzolare qua e là per quei posti, buttando tempo e denaro, e anche salute. Basta, me ne son fatta un'amica.

– Amica?

– Sì, abbiamo casa comune, viviamo insieme; è un ménage che non costa molto. Lei è una ragazza intelligente, e non pretende che io la mantenga del mio. Ci aiutiamo un po' l'uno con l'altro.

– Hai fatto benissimo – esclamo – benissimo.

Faccio cenno di alzarmi; così egli chiama il cameriere per il conto. Come getta gli occhi sul conto gli si increspa appena la fronte.

– No, no, permetti – dico subito.

– Per carità, ho offerto io – mi risponde.

– No, no, ci siamo offerti a vicenda.

– Non permetto assolutamente.

– Allora, facciamo alla romana.

Attendevo questa proposta, perché l'accetta senz'altro.

– Veramente – aggiungo io, sbirciando il conto – venti a testa, sono un po' troppo.

Usciamo. All'angolo della via ci siamo lasciati. Gli ho detto che ero stanchissimo. Ma sarei tornato presto. Gli avrei, ad ogni modo, scritto. Ho camminato così ancora una, due ore, chissà. Dopo ha cominciato a cadere una pioggia uguale, incessante, che in breve mi ha inzuppato tutto. Cammino ancora. L'acqua piomba triste fra le case piene di morti. Forse non c'è nessuno che vegli, a quest'ora. Sono solo, sono sveglio, sono vivo.

È passata come una furia un'automobile rossa, e strisciandomi mi ha tutto inzaccherato di fango.

Ma una volta non avevi sognato di andare, di andare randagio, e che tutti ti gettassero addosso del fango?